

LE ALPI

Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento.

Mussolini



Rivista mensile
del Centro Alpinistico Italiano

1939 - 40 - XVIII

Roma - Novembre - Vol. LIX - N. 1

Direttore: ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova N. 18
Telefono 66 793

Abbonamento annuo: Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40
Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

SOMMARIO

Piano quadriennale lavori nelle Alpi Occidentali.

Attività alpinistica della Divisione Alpina Taurinense.

La parete Sud-Sud-Ovest del Picco Gugliermina (con 1 tavola fuori testo) - Giusto Gervasutti.

Nel Gruppo del Monte Cinto (con 3 disegni e 1 tavola fuori testo) - Luigi Ettore Panizzon.

La montagna e l'uomo - † Dott. Mario Piolti.

Il Parco Nazionale del Gran Paradiso - Ing. Adolfo Hess.

Punta Sertori e Pizzo Cengalo (con 2 disegni) - Alfonso Vinci.

Fiori montani (con 4 disegni) - Nino Zoccola.

Traversata sciistica da Campo Imperatore all'Ortolano per Campo Pericoli e la Valle del Vomano (con 1 disegno e 4 tavole fuori testo) - Ing. Carlo Landi Vittorj.

Scialpinismo agonistico nelle Liguri e Marittime - Avv. Federico Acquarone.

Un Colle dal nome controverso - Prof. Mario Ricca-Barberis.

Alpi Orobie: Scigno di bellezza! Angelo Manaresi.

Cronaca alpina (con 2 tavole fuori testo).

NOTIZIARIO:

Atti e comunicati della Presidenza Generale - Servizio ricerca, scambio, acquisto e vendita pubblicaz. alpinistiche - Cronaca delle Sezioni - Scuole di alpinismo e di sci - In Memoriam - Pubblicazioni ricevute - Imprese extra alpine - Scienza e montagna - Varietà.



SACCHI - PELLI DI FOCA
BASTONCINI

MARIO SCHIAGNO - IVREA

Rappresentante con depos.: L. REANDA - via Bianca di Savoia 9 - MILANO

RADIO MARELLI



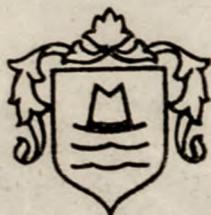
**I T A L I A
L L O Y D T R I E S T I N O
A D R I A T I C A
T I R R E N I A**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

TENDE ALPINE...



Ettore Moretti



Panizza

CAPPELLI DI LUSO

Notiziario

ATTI E COMUNICATI

DELLA PRESIDENZA GENERALE

VANTAGGI REALI DEI SOCI DEL C.A.I.

Iniziandosi col 28 Ottobre il nuovo tesseramento, il C.A.I. ricorda che per i suoi soci (quote annue da L. 25 a L. 60), ci sono riduzioni ferroviarie individuali e permanenti del 50 % per tutte le località di montagna e, pure individuali, del 70 % in via straordinaria e limitata. Tali facilitazioni sono attualmente più che mai preziose per gli sciatori alpinisti.

LA FUSIONE DELLE SEZIONI COMASCHE DEL « C.A.I. » COMO E PIZZO BADILE.

Il presidente generale del C.A.I. ha ratificato le delibere adottate dalla Sezione di Como e dalla Sezione Pizzo Badile per la fusione in una unica sezione che sarà denominata *Centro Alpinistico Italiano - Sezione di Como*, anno di fondazione 1874 ed avrà la sua sede in piazza Mazzini 5.

Molte sono state le ragioni che hanno indotto e persuaso i dirigenti delle due sezioni a compiere questo passo decisivo: prima di ogni altra forse la ragione economica, certo non ultime la simpatia e la cordialità che regnarono sempre fra i due distinti gruppi di soci.

Così ciascuna sezione ha fatto dono all'altra delle sue tradizioni, delle sue conquiste, delle molte pagine di storia vissute nell'identico scopo, con lo stesso amore e con un unico programma che fu sempre e rimane quello della più viva ed attiva propaganda per l'alpinismo e per la montagna. Prima d'ora ognuna delle due sezioni aveva fatta la sua strada, ma tutti i soci si ritrovavano in cima alle stesse montagne: — ognuna aveva la sua sede, ma con piacere i soci dell'una passando nella sede dell'altra vi erano accolti come ospiti graditi: ognuno aveva i suoi programmi, ma unica era la fede ed un solo il grande amore per l'alpinismo e le vette prossime o lontane troppe volte avevano trovato vicini gli stessi amanti della montagna. Il giorno dell'incontro definitivo, della fusione indissolubile maturata nei destini di entrambe, doveva avvenire fatalmente. Ora è un fatto compiuto.

CIRCOLARE 319 DEL COMITATO OLIMPICO NAZIONALE ITALIANO.

La parola « seduta » che non è di stile fascista, è stata da tempo sostituita con quella più propria di « riunione » o « rapporto », a seconda dei casi.

Quanto sopra ricordino le Federazioni anche agli organi dipendenti, e controllino che la vecchia dizione non abbia più a figurare in verbali o comunicati alla stampa.

Il Segretario
Lgt. Generale G. VACCARO

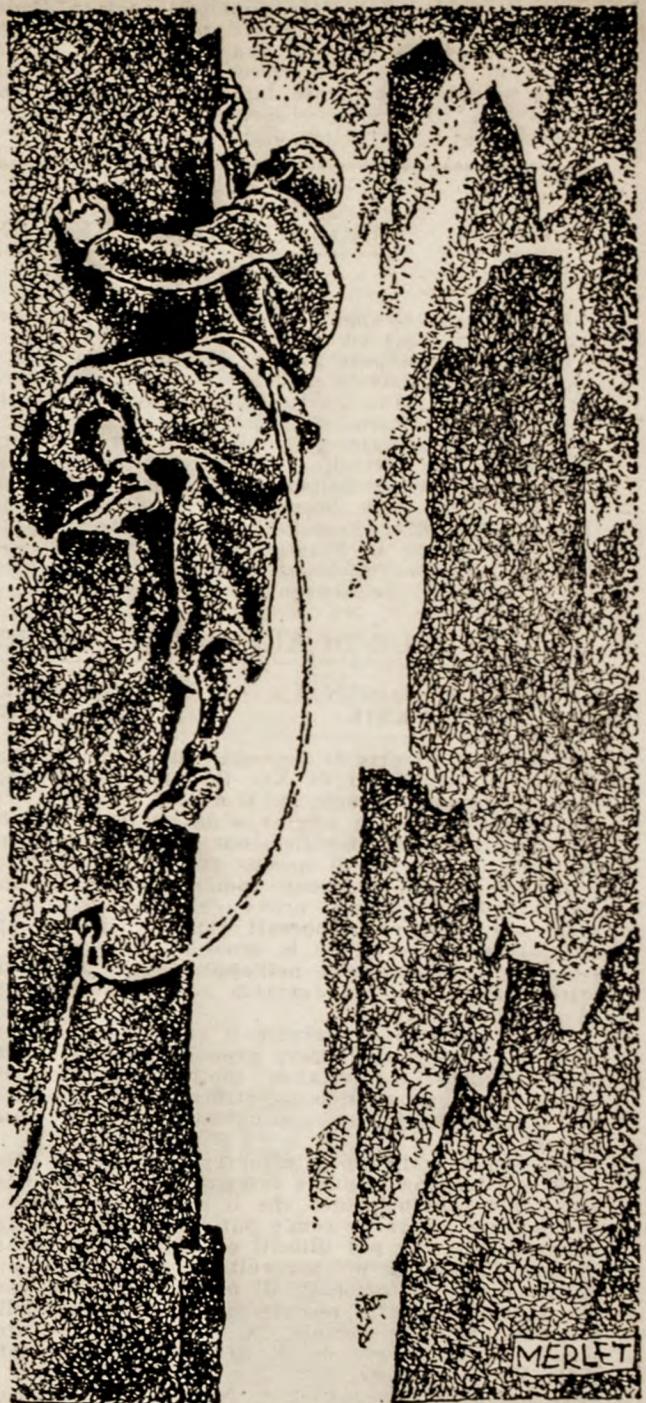
SERVIZIO RICERCA, SCAMBIO, ACQUISTO
E VENDITA PUBBLICAZ. ALPINISTICHE

Una preziosa guida bibliografica alpinistica è costituita dall'« *Indice generale* » dei cinquanta primi numeri del « *Bollettino* » del C.A.I. che comprendono gli anni dal 1865 al 1884.

L'« *Indice* », suddiviso in tre parti: per autori, per materie e per località, contiene i riferimenti ai fascicoli, alle pagine ed alle tavole del « *Bollettino* », e dà modo di rintracciare immediatamente l'articolo o la notizia che interessa.

Le biblioteche sezionali o private che posseggono la collezione completa del « *Bollettino* » non sono molte, e quindi l'aver individuato il fascicolo nel quale è inserita la notizia che si desidera di conoscere non è sempre sufficiente per poter avere a disposizione la notizia stessa, ma poiché, come abbiamo già annunciato, potremo fornire a richiesta, anche separatamente, buona parte dei fascicoli ai quali l'« *Indice* » si riferisce, l'aiuto che il medesimo potrà dare riuscirà sempre assai utile.

E poiché possiamo disporre di un certo numero di esemplari di detto « *Indice* », lo offriamo in vendita a L. 8 la copia.



SACCHI DA MONTAGNA
PEDULE DA ROCCIA
CORDE - MOSCHETTONI



GLI ARTICOLI MARCA
" MERLET "
SONO IN VENDITA PRESSO
LE BUONE CASE DI ART. SPORT.

Contemporaneamente, presentiamo in offerta separata il N. 21 (Vol. VII^o, pubblicato nel 1873) del « Bollettino »: Volume di 328 pagine, con 4 tavole a colori, delle quali una lunga m. 1,20 del pittore E. F. Bossoli rappresenta il Panorama dal Monte S. Salvatore presso Lugano. Il volume viene ceduto a L. 10 ed eventualmente in cambio di altre pubblicazioni di carattere alpinistico.

CRONACA DELLE SEZIONI

GITE SOCIALI

Bassano del Grappa: effettuate gite in Valstagna (15 partecip.) ed al M. Asolone (8).

Legnano: effettuate gite al M. Nudo (10 partecip.) e svolta attività domenicale degli arrampicatori sezionali in Grignetta con salite alla Guglia Angelina ed al Corno del Nibbio.

Pistoia: effettuate gite, oltre ad altre minori, Marmolada (5 partecip.), M. Uccelliera (30), traversata dell'Alto di Sella (9), M. Cimone (5), Corno alle Scale (25), Campo al Lago Santo (8), Gruppo di Sella, Sassolungo e Catinaccio (12), Gruppi di Tessa, C. Fiammante ed Altissima (45).

Reggio Emilia: effettuate diverse gite alle mete più interessanti dell'Appennino Tosco-Emiliano.

SCUOLE DI ALPINISMO E DI SCI

LA SCUOLA NAZIONALE DI VAL ROSANDRA NELL'ANNO XVII

Quest'anno ricorre il decennale della Scuola Nazionale di Alpinismo di Val Rosandra, contemporaneamente al decennale del G.A.R.S., tra i cui elementi essa ha avuto origine e da cui trae tuttora gli istruttori. Una pubblicazione speciale illustrerà la storia e la vita di questo primo decennio. Intanto, la Scuola può con soddisfazione fare due constatazioni: l'ottima prova dei suoi principi e delle sue direttive, abbozzati già all'inizio e oggi adottati da quasi tutte le scuole, e il costante e sensibile miglioramento nell'applicazione di questi criteri, miglioramento tuttavia sempre suscettibile di ulteriore progresso.

Anche quest'anno prevalse il criterio di ammettere un numero di allievi proporzionato a quello degli istruttori, accettando inoltre solo elementi idonei e non rilasciando i certificati ai non meritevoli o impreparati (un caso quest'anno e due l'anno scorso).

La Scuola volle poi rimanere ligia al suo principio che bisogna scindere insegnamento da applicazione, nel convincimento che il suo compito non è di condurre subito — com'è pur possibile — i principianti sulle vie più difficili o anche nuove, bensì di fare di essi, un po' per volta, degli alpinisti più capaci e più indipendenti di prima. Principio questo sanzionato dalla recente circolare Rivero della Commissione delle Scuole, la quale ebbe ripetutamente ad approvare le direttive e l'ordinamento della Val Rosandra.

Il metodo di insegnamento, forte di dieci anni di esperienza, ha « soddisfatto senza riserve » la Direzione dell'Attendamento Nazionale del C.A.I., il quale per il quinto anno si avvaleva, al Catinaccio, dell'opera degli istruttori di Val Rosandra.

Come applicazione pratica dei suoi insegnamenti, la Scuola ha vasto campo in tutto l'anno: l'attività svolta fuori dai corsi dai suoi allievi, isolatamente o con gli istruttori, sta a dimostrarlo. Il programma delle traversate d'alta montagna previsto per il XVII non solo fu svolto in pieno, ma anche più vastamente.

In chiusa ai corsi primaverili, il 1° luglio, la salita del Mangart per sei vie da parte di 47 alpinisti suddivisi in 11 cordate, effettuata con pessimo tempo e con eccezionali condizioni di innevamento, dimostrò l'ottima preparazione e l'alto spirito dei partecipanti, mentre il 16 luglio, per il convegno del G.A.R.S. e in perfetto affiatamento con questo, la Scuola salì alla Cima di Riofreddo per le sue vie più difficili di 4 e 5° grado.

Cronologicamente, oltre ai corsi regolari (dal 23 marzo al 25 giugno culturali e tecnici in Val Rosandra, dal 9 al 16 luglio su neve e ghiaccio nelle Alpi Giulie, dal 23 luglio al 27 agosto su roccia al Catinaccio, con 57 allievi complessivamente, ed ora dal 1° al 29 ottobre, con un corso speciale per la Centuria Prealpina, in Val Rosandra) e alle gite scuola domenicali, il 5 febbraio istruttori con al-

lievi effettuarono la scalata della Tofana di Roces, dell'Averau e dei Lastoni di Formin (Gr. Croda da Lago); ai primi di marzo le Cime Bianche col Colle di Furggen e del Teodulo; dal 1° al 10 aprile la traversata delle Venoste con salita della Palla Bianca; in giugno la cresta N. dell'Herbetet, il Pousset, il Colle Gran Croux e la Testa di Valnontey, nel Gruppo del Gran Paradiso; durante l'Attendamento, le Torri del Vajolet e le principali cime e vie del Catinaccio; dal 22 al 29 luglio la traversata delle Breonie con salita del Tribulaun, della Parete Alta e del Capro; dal 12 al 27 agosto la traversata con bivacchi dei gruppi Cevedale, Presanella, Adamello e Alpi di Ledro. Nella stessa epoca, per merito dell'istruttore Angelo Carli con la sign. Anita Persel da Fiume, assidua allieva della Scuola, una salita al Cervino per la cresta dell'Hoernli, resa assai dura dall'eccezionale vetrato e dalla rigidissima temperatura con vento violento. Alla Capanna Solvay due cordate con guide svizzere desistevano dalla salita, mentre il Carli e la Persel, nuovi a quella via, proseguivano incontrando serie difficoltà fino alla vetta e rientrando al rifugio dell'Hoernli a notte alta. Essi effettuarono quindi il giorno appresso l'intera traversata per vetta del Monte Rosa, gruppo sconosciuto per ambedue.

Nell'anno XVII seguirono il corso di abilitazione tre nuovi istruttori, mentre altri tre aspiranti parteciperanno a quello dell'inverno prossimo.

SCUOLA D'ALPINISMO DELLA SEZ. DI OMEGNA

Domenica, 8 ottobre, hanno avuto luogo nella Grigna Meridionale, presieduti dall'Accademico Avv. Leopoldo Gasparotto, gli esami pratici della Scuola d'alpinismo della Sezione di Omegna.

Vi hanno partecipato una diecina di allievi che, divisi in tre cordate, hanno tutti brillantemente superato il tema d'esame consistente nella salita al « Fungo » ed alla « Torre », resa particolarmente delicata dalla temperatura estremamente bassa della roccia.

Seguirà in sede l'esame teorico concernente nozioni di tecnica alpinistica, lettura di carte, orientamento, letteratura alpina ecc.

L'esito favorevole dell'esame pratico e teorico dà diritto all'allievo ad ottenere un certificato d'idoneità rilasciato dalla Presidenza Generale del C. A. I., che comporta diversi vantaggi particolarmente rivolti all'ammissione nelle Truppe Alpine in genere, ed al Battaglione Duca degli Abruzzi di Aosta in particolare.

IN MEMORIAM

AIME' MAQUIGNAZ (1876-1938)

Si legge a pagina 240 del « Monte Cervino » di Guido Rey: « Era dovere di guide italiane, di guide di Valtournanche, anzi di quelle che portano il nome glorioso di Maquignaz di fare quella salita (trattasi della cresta di Furggen), l'unica del Cervino che rimanesse ancora incompiuta ».

Ebbene, nel 1899, a compiere quel dovere, sebbene in qualità di portatore, c'era anche quell'Aimé Maquignaz che chissà quanti frequentatori dell'antico Breil avranno visto e conosciuto, senza forse supporre il passato glorioso, perchè era proprio lui, Aimé Maquignaz, quel bisbetico tipo di uomo, quella strana sagoma che fu il padrone dell'albergo Jumeaux.

Era lui quel personaggio che ricorre così di frequente nei libri di Guido Rey e che pareva già affidato dalla fama all'eternità prima che la morte si impadronisse del suo corpo il 22 dicembre 1938.

Nato a Valtournanche nel 1876 apparteneva a quel ramo dei Maquignaz-Nandé (da non confondersi col ramo dei Maquignaz-Pantein dal quale derivano tutte le più famose guide di questo nome: Jean-Joseph, Daniel, Antoine, Battista, Ange) che, proprietari da lunga data dei pascoli sottostanti il Cervino (l'alpe dell'Eura), supponevano sè stessi proprietari anche del monte famoso tanto è vero che, nel 1866, Gabriel Maquignaz, padre di Aimé, aveva addirittura dato in affitto a due compaesani « le Mont, soit l'Aiguille du Mont Cervin, qui lui appartient du côté de l'Italie, à partir du sommet de son Pâquier, soit pâturage ».

Il padre di Aimé che, non essendo guida, non poteva dedicarsi allo « sfruttamento » diretto della « sua » montagna, aveva pensato bene di darla in affitto, potendo in tal modo continuare la sua professione di « montagnard » cioè di conduttore dell'alpe dell'Eura. Vivendo egli abbastanza agiatamente era logico che vedesse di malocchio manife-

starsi nel figlio Aimé la passione per la « montagna alta » ed il desiderio di fare la guida. Ma come non poteva non sorgere quella passione in Aimé che fin da bambino, quando era piccolo pastore dell'alpe dell'Eura, aveva visto passar, proprio lì, sui beni della sua famiglia, su quelli che si chiama « il nostro » (« lo nòtro »), i più grandi alpinisti del tempo, guidati dalle fiere guide del suo paese?

Del resto, alla morte del padre, non sarebbe diventato lui il padrone del Cervino?

Era una questione di onore per i Maquignaz-Nandé la buona amministrazione dei loro beni; infatti se il fratello di Aimé si sarebbe occupato, alla morte del padre, della montagna bassa, Aimé si sarebbe occupato della montagna alta.

Così doveva ragionare, invero assai bene, il giovane figlio del Cervino, anche se la sua logica non era simile a quella del padre, anche se per andare in montagna doveva scappare di casa e litigare con i suoi.

Ed eccolo nel 1895 promosso portatore del C.A.I. a 19 anni. Seguiamone ora il « curriculum vitae » sul suo libretto da guida.

Notiamo negli anni 1895-1896 una salita volontaria al Cervino per la sostituzione delle corde, alcune traversate del Théodule (il 26 agosto 1895 con Vaccarone e Rey), le salite alla Grande Sommetta ed al Breithorn. Eccolo nel 1897 con Rey in « una breve campagna sulle creste fra il Giomein e Prarayer » e nel 1898 con De Filippi e Rey sui Trois Frères (By) e sulle Grandes Murailles. Se in quell'occasione Guido Rey scriveva sul suo libretto: « Questo giovane possiede gli elementi per riuscire una buona guida » non doveva esitare di attestargli la propria « soddisfazione » l'anno seguente dopo la prima ascensione della Punta Bianca. Era stato Aimé che durante tutta la discesa sul Ghiacciaio di Chérillon aveva tenuto « la testa della cordata ». Dopo questo bel successo ecco Aimé guidare altre cordate alla Gnifetti, al Lyskamm (cresta Perazzi) e nel 1899 Guido Rey ed altri alla Gnifetti ed alla Zumstein.

Il 1899 è l'anno della cresta Furggen. Ogni alpinista che si rispetti conoscerà attraverso la lettura di Guido Rey le gesta di Antoine ed Aimé Maquignaz su questa cresta.

Nel 1900-1901-1902 un altro grande alpinista si varrà della sua preziosa opera: Giulio Kugy. Sono fortunate campagne nel gruppo del Monte Bianco (col Pierre Joseph, con Talèfre, Aiguille du Moine, les Droites, Col des Hirondelles, Monte Bianco per la Brenva, Aiguille Noire du Peuterey, Aiguille de la Trélatète, les Courtes, Col des Jorasses), nel gruppo del Gran Paradiso (Grivola per la cresta Nord, Gran Paradiso), nel Delfinato (Mont Pelvoux, Col du Selé, Barre des Ecrins da Sud a Nord, la Meije-Grand Pic, Pic Central) ed infine sulla Grande Sassière, sull'Aiguille de la Grande Motte, sulla Grande Casse, sul Mont Pourri.

Nel 1901 era ancora sul Bianco: indi sul Mont Blanc du Tacul, sul Mont Maudit, sulla Dufour e sul Cervino con Daniel Maquignaz e l'alpinista austriaco Victor Pillwax, sui Denti d'Ambin con Angelo Bolaffio.

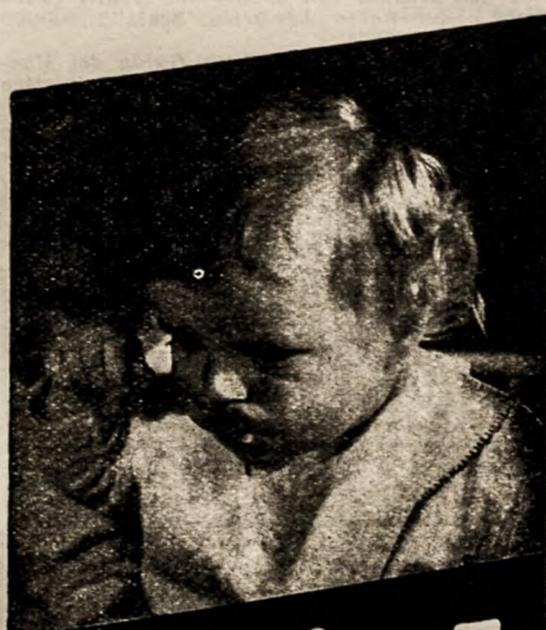
Passato guida nel 1902 Aimé aveva attinto in quegli anni la piena maturità. Sono del luglio 1904 le memorabili gesta di Guido Rey, De Amicis, Ange ed Aimé Maquignaz sulle Aiguilles di Chamonix (Grépon, Charmoz, Requin), gesta che formano materia, insieme con la narrazione della salita del Dru e della Verte (1905), dei famosi primi capitoli di « Alpinismo acrobatico ».

Ange ed Aimé « quei forti figli del Cervino, si erano fatti onore sulle schegge del Monte Bianco ».

Nel 1904 Aimé è straordinariamente attivo poiché nell'agosto sale ancora con De Filippi il Breithorn, la Jungfrau, il Finsteraarhorn, la Dufour e con Rey esplora la cresta di Vaufrède fra la Créton e la Punta Budden.

Nel 1905, che è per Aimé l'ultimo anno di carriera, lo vediamo, oltre che con Rey, ancora sul Breithorn e sulla Tour du Créton, con De Filippi al Dom de Mischabel.

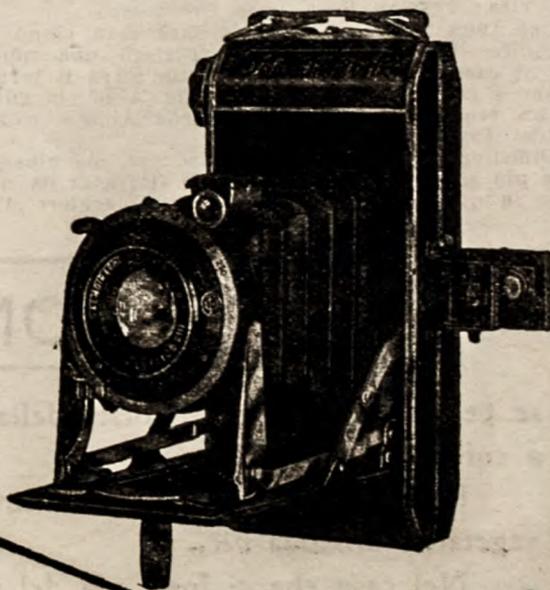
Potrà parere strano che Aimé abbia tralasciato di fare la guida a 29 anni, nel pieno della sua carrie-



NOVA I.

Uff. Prop. Salmoiraghi

SALMOIRAGHI



doppio formato 4 1/2 x 6; 6 x 9; obiettivo **ALCYON** f: 4.5
 "LA FILOTECNICA" ING. A. SALMOIRAGHI S. A.
 MILANO - VIA R. SANZIO, 5



AIME MAQUIGNAZ

ra. Ma oltre che di conoscere la montagna in tutti i suoi anfratti, non era forse compito precipuo dei Maquignaz-Nandé, padroni del Cervino, quello di non permettere che altri sfruttassero la « Becca »? Aimé che nel giro di pochi anni era salito alla ribalta della celebrità come una delle migliori guide del tempo doveva ora a tutt'uomo dedicarsi alla famiglia ed ai suoi interessi. Solo chi non comprenda come nella sana mentalità dei nostri montanari la buona amministrazione dei propri beni è questione di onorabilità familiare e quindi questione altamente morale, prima di essere questione di interesse, potrebbe far colpa ad Aimé di non aver più fatto la guida. Già nel 1904 aveva scelto nella robusta figlia di una guida la compagna della sua vita: Pession Rosa (« la Rosein »).

Dal 1905 l'albergo Jumeaux sarà man mano ingrandito: una buona annata frutterà una nuova ala di casa, un'altra la rimessa, un'altra il termosifone e persino il gioco del tennis. Aimé, la guida di un tempo, diventerà « monsieur Aimé » padrone del Jumeaux.

Difficilmente però si potrà trovare un albergatore più strano di questo. Camillo Giussani ha narrato in quell'aureo libro che è « Chiacchiere d'un

alpinista » alcuni episodi bellissimi e curiosi. Se ne potrebbero aggiungere altri che dipingerebbero appieno il carattere balordo ed interessantissimo di Aimé che avrebbe voluto nella conca del Breil soltanto alpinisti e niente « cannibali ». Le idee di Aimé non erano diverse da quelle del suo più illustre cliente, solitario abitatore della villa all'opposta sponda del Breil: Guido Rey. Ricordo distintamente di averli visti (in giorni felici ed in giorni tristi come quello della morte di Crétier, Gaspard ed Ollietti) in profondo e lungo conversare lì, ritti con le mani sulla schiena, sul gioco delle bocce di fronte all'albergo Jumeaux. Anche Aimé, come Rey, viveva ormai di ricordi, di profonde meditazioni. Meditazioni originalissime ed oltremodo interessanti, quelle di Aimé, perchè incarnano il suo carattere strano e sornione.

Ricordo un suo pensiero bellissimo. Per lui il Cervino non era come le altre montagne. Era invece un grande essere vivente: la pietra costituiva le sue ossa, il ghiaccio la sua carne, l'acqua il suo sangue. Non importava che le pietre cadessero dal suo fianco, chè quello era segno di vita e non di morte, era un lento crescere e non già un lento perire.

Intanto fra il 1929-1930 aveva realizzato il suo sogno: la costruzione del Rifugio-albergo « Duca degli Abruzzi » allo Riondè, su sopra l'alpe dell'Eura, su quegli scavi che aveva lasciati interrotti nel 1896 quando aveva vent'anni. Il Duca stesso, austero e silenzioso, l'aveva inaugurato ed aveva stretto la mano al testardo realizzatore. Alto riconoscimento quell'augusta presenza per Aimé che, per la saggia amministrazione dei suoi beni, per l'onorabilità della famiglia, aveva sacrificato il mestiere di guida, perchè nessuno, all'infuori dei Maquignaz-Nandé, costruisse sulle falde del « loro » Cervino.

Dott. ALBERTO DEFFEYES

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

VOLUMI

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI, *Carta fisica politica dell'Albania con quadri del Mediterraneo Centrale e del Basso Adriatico*. Scala 1:300000 - Novara, 1939-XVII.

E. ANDREIS, R. CHABOD, M. SANTI, *Guida dei Monti d'Italia - Gran Paradiso - Centro Alpinistico Italiano e Consociazione Turistica Italiana*. Milano 1939-XVII.

SAGLIO S., *Guida dei Monti d'Italia - Alpi Venoste Passirio Breonio dal Resia al Brennero*. - Centro Alpinistico Italiano e Consociazione Turistica Italiana, Milano, 1939-XVII.

La Valtellina. - Numero speciale dedicato alla Val Malenco. - Rivista bimestrale « Il Popolo Valtellinese », edita dalla Federazione dei Fasci di Combattimento di Sondrio, Sondrio 1939-XVII.

ZOCCA M., *Aspetti urbanistici del Turismo nell'Appennino Centrale*. - Estratto dalla rivista l'« Albergo in Italia », numero di luglio-agosto 1939 XVII.

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO, TORINO - AUTOCAMPEGGIO PIEMONTE, *Guida delle località di campeggio*. - Torino 1939-XVII.

IL SOLE NON HA COLPA

se per forti irradiazioni solari della primavera, durante le vostre gite, avrete a soffrire scottature.

Potete prevenire ciò, con tutta sicurezza, mediante l'uso dell'estratto vegetale « Ciamba-Fii »,

Nel caso che ci fosse già del rossore, anche se accentuato e doloroso, il « Ciamba-Fii », lo trasforma immediatamente in abbronzatura durevole.

Ciamba-Fii (Tschamba-Fii) è in vendita presso tutti i buoni negozi del genere.

Fabbrica prodotti « Tschamba-Fii », - Merano (Bolzano).

RECENSIONI

BOCCALATTE G., *Piccole e grandi ore alpine* - Milano, 1939.

Ecco un volume impossibile da recensire. Ninì Pietrasanta-Boccalatte, nel presentarlo con parole piene di commossa devozione per chi le fu compagno fedele e buono in montagna e nella vita, scrive che si tratta di note e impressioni. In realtà è un diario scheletrico, passato allo stampatore senza aggiunte e ritocchi.

Dopo quest'onesta premessa poco ci sarebbe da dire, ché Boccalatte, uomo di fatti più che di parole, si limitò ad annotare, giorno per giorno, pochi particolari della sua eccezionale attività d'alpinista. Basterebbe un elenco di date, di vittorie, di sforzi tenaci e la recensione sarebbe bell'e fatta!

Il bel volume è destinato ad una ristretta cerchia di lettori e fra questi non dovrebbero esser troppi quelli che tutto lo leggerebbero con diletto, perché gli appunti di Boccalatte non erano destinati alla stampa e conservano il carattere di fogli sparsi, saltuari, nudi; qualche volta monchi, spesso slegati.

Non poteva essere altrimenti: Boccalatte scriveva per sé.

Forse, se la Montagna non l'avesse strappato così presto alla vita, egli avrebbe un giorno inteso su tali note dei ricordi d'alpinismo, come tanti altri, passati dalla realtà alpina alla letteratura di montagna.

Insomma un libro che non è tale che nella sua veste esteriore più che decorosa. Ma queste sue qualità assolutamente negative ne costituiscono il pregio e ne fanno un capolavoro sui generis.

Non è un paradosso. L'aver dato in pasto al pubblico degli amici, degli appassionati e anche degli indifferenti, i quaderni di Gabriele Boccalatte come questi li compose, è un gesto di coraggio e di sincerità, oltre che un tributo d'affetto. Ora la letteratura alpina ha bisogno soprattutto di sincerità!

Boccalatte si presenta al lettore com'era e come vive nei ricordi di quanti ebbero la fortuna un giorno di stringergli la mano. Si ha l'impressione che la sua figura tarchiata e il suo volto pieno e pensoso tornino fra noi.

Perché Boccalatte nulla aveva dell'alpinista, se

questo ha da essere asciutto, slanciato, tutto nervi e con un volto segnato dal sole e dai venti; quale insomma lo ammiriamo sullo schermo e sulle illustrazioni. Niente aria di sfida, niente cappellaccio da bravo. Boccalatte aveva testa e lineamenti da cittadino e da uomo che la vita ha inchiodato ad un tavolo o a una cattedra. Il disegno evanescente che — opera delicata del padre — figura all'inizio del libro, ce ne dà un'immagine viva.

Ma quale contrasto fra il suo aspetto esteriore e la sua infaticabile, fiammeggiante lena. Il professore e il cittadino escono dalle pagine del libro — da questi fogli sparsi che mano amorosa ha riunito per la prima volta — trasfigurati, proprio come quando, lasciata la città, Boccalatte tornava alla Montagna. Invece di parlare del libro, finisce per dire di chi lo scrisse. Inevitabile deviazione, ché il diario — calendario e catalogo di una meravigliosa campagna settennale — si anima, si illumina e lascia intravedere l'anima di un uomo per sua natura schivo.

La moglie di lui ci racconta come Boccalatte fosse un timido che rifuggiva dal palesarsi anche con i più intimi. Pare invece a me che i quaderni di Boccalatte lo tradiscano e ce lo rivelino meglio di quel che farebbe la più scrupolosa biografia. Quel che sembrava allora un diario senz'interesse si risolve in una confessione completa. Due personaggi, la Montagna e Boccalatte, parlano senza i lirismi e le banali descrizioni cui siamo assuefatti: la Montagna con le sue affascinanti realtà, non misurabili « a gradi », ma correlative alle condizioni di tempo, spirito e fisico del suo antagonista; Boccalatte con le sue energie di pianista e di arrampicatore, le angosce, i timori, in un'alternativa di sbalzi inesausti e inevitabili insuccessi.

Il libro, aperto quasi con diffidenza, è letto con avidità. Per la prima volta la Montagna e l'Uomo ci appaiono quali veramente sono, ardenti e repelenti, eroici e paurosi.

La Montagna, come la Guerra, non è sempre la carica di cavalleria a lancia in resta e con elmi luccicanti; la marcia al suono di musiche eroiche.

I migliori soldati della Montagna sono i Boccalatte, che si battono per un'idea pur confessando un brivido; che salgono, tenaci, nella bufera come quando le rocce son calde di sole, i prati scintillano e la montagna è un trionfo di luce e di vita!

A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa 1 - Tel. 42898

Casa fondata nel 1895

Fornitrice delle Reali Case

**SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI**

**TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO
ALPINISTICO**

Campons e listini gratis a richiesta

Sconti speciali ai soci del C. A. I.

LA PIU' FELICE SCELTA:
UN
APPARECCHIO
WELTA!





Per l'Italia, Albania, Impero e Colonie:
"A-Z", SOCIETA ANONIMA ITALIANA
MILANO - VIA PODDRA N. 11 - TELEFONO N. 55.082

Con serena indifferenza il diario racconta episodi commoventi e banali, annota disappunti, incontri, minuzie, sensazioni liriche, momenti epici, istanti di godimento materiale. E la vita di tutti i giorni, è anche la vita dell'alpinista.

Il lettore che sa leggere, nella frenetica successione di una continua battaglia che dal Cervino tocca il Monte Bianco, passa dalle Dolomiti alla Corsica, dalle Ande balza alle Marittime e dal Gruppo di Brenta ai Monti del Masino, scopre tesori di osservazioni, rievocazioni delicate, pennellate di colore di una mano guidata da un cuore saldo e fine.

Le gesta mirabili di questo puro essere son nella mente e nell'animo di tutti perchè io le ricordi. Non ricevette egli, del resto, il più ambito premio, la medaglia d'oro al valore atletico?

Ebbene, di questo avvenimento il «diario» si sbarazza brevemente: due parole spiegano il meccanismo della cerimonia, altre due fissano la suggestiva bellezza di Piazza di Siena e dei suoi celebri pini. Niente altro.

Ch'io mi sappia, di tutti gli eserciti del mondo, l'unico che non conosce le ricompense al valore è il giapponese. Anche Boccalatte sembra di quelli che quasi non le ammettono, se l'adempimento del proprio dovere è implicita qualità del soldato.

E Boccalatte si battè sempre eroicamente; fino al sacrificio, quasi la sua santa passione fosse un sacro dovere.

Il suo spirito — dicevo — torna, leggendo i suoi ricordi, ad aleggiar fra noi. Meglio ancora: il suo spirito non ci ha affatto lasciato ma continua a vivere con noi: ad insegnarci come si deve amare e soprattutto servire la Montagna.

CARLO SARTESCHI

CONSOZIAZIONE TURISTICA ITALIANA - Italia Centrale. Guida Breve - Vol. II. 2 carte, 32 piante di città. Milano, 1939 (XVII).

In una bella gita da Roma a Bologna in automobile, attraverso alcune delle più interessanti zone dell'Italia Centrale, ho avuto occasione di sperimentare e di valermi della nuova «Guida dell'Italia Centrale» di recente pubblicazione. Senza voler impancarmi a giudice, funzione sempre alquanto delicata, occorre però dire ad onor del vero che la nuova opera presentata dalla benemerita consociazione, risponde esattamente al suo scopo e costituisce un prezioso ausilio al viaggiatore, permettendogli di rendersi conto di una visione panoramica, sufficiente per chi non voglia dedicare particolare attenzione a qualche punto che lo interessi in modo particolare.

La materia trattata è quanto mai vasta e complessa. Basti ricordare solo Roma, che di per sé costituiva uno scoglio e una difficoltà grandissima per ottenere la sintesi adatta a un volume del genere. Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzi e Molise si susseguono nei vari capitoli; nella descrizione delle singole città e centri abitati più importanti e in quella degli itinerari colleganti questi vari centri il lettore trova esposta la materia in modo organico, piano, stringato e con tutto ciò sufficiente per avere, come dicevo, quella visione di insieme, che gli permette di rendersi conto delle cose e dei fatti.

Con questo volume è stata ripresa la pubblicazione della serie, il cui primo volume ha visto la luce ed è stato distribuito nel 1937, serie che sarà completata con la pubblicazione del terzo volume, previsto per il 1940. Non è senza importanza il fatto che per la grandiosa adunata e mobilitazione del popolo italiano per la «Olimpiade della Civiltà» del 1942, si avrà per tutta la penisola una guida, seppur breve — e in ciò sta da un certo punto di vista il suo pregio — perfettamente aggiornata e di facile e pronta consultazione.

G. MORANDINI.

HENRY AB. G. - *Vieux noms patois de localités Valdôtaines* (Troisième contribution) - Torino, 1939-XVII.

Se la toponomastica delle Alpi valdostane non presenta più quel carattere oscuro e sibillino di una volta, ciò è dovuto quasi esclusivamente ai lavori dell'abate Henry. I quali lavori sono: il piccolo dizionario pubblicato in appendice, fin dalla prima edizione del 1913, alla Guida «Valpeline et sa vallée», e tre liste di toponimi, raggruppati per classi, pubblicate, col titolo «Vieux noms patois de localités Valdôtaines», le prime due sul «Messager Valdôtain» degli anni 1937 e 1938, la terza nell'opuscolo a parte di cui diamo notizia.

Il metodo dell'Henry è semplice e sicuro: diffidare della tradizione scritta (cartografi, notai, scrittori), della versione latina o francese o italiana dei nomi, per arrivare al loro puro significato dialettale. Il lavoro richiede, come dice lo stesso A., molta pazienza perchè bisogna percorrere tutti i villaggi dei Comuni, andare dai vecchi, farsi pronunciare e ripronunciare i nomi oscuri finchè il loro significato appaia chiaro e comprensibile. Basta, infatti, una minima inflessione della voce perchè un nome acquisti un significato nuovo e diverso da quello comunemente attribuitogli.

Alpe materna mi donò il respiro

Magnifica serie di prodotti studiata per chi ama la distinzione e l'eleganza.

TALCO

BRILLANTINE

CREMA PER BARBA
Flos Lactis

FIORITA DI LAVANDA

FIORITA DI LAVANDA
Soffientini
MILANO

Che il metodo sia buono lo dimostra il fatto che mai nessuno ha dato la spiegazione di tanti nomi come l'Henry, compresi i grandi cultori della filologia comparata, che sono sempre andati a perdersi nelle nuvole delle questioni teoriche, ed i dilettranti che hanno sempre tirato ad indovinare spesso, come il Giacosa, senza nemmeno conoscere il « patois ». (A quest'ultimo, ad esempio, non importava che, per esigenze poetiche, l'issoigne derivasse addirittura da « sogno », perchè « Castello di Issogne » potesse diventare « Castello dei Sogni »).

L'Henry ha raggruppato i nomi studiati in classi distinguendoli in nomi di acque (come « Pralève » = prato acquoso, « Grand Eyvie » = grande acqua), di piante (come « Arolley » = zona di « arole », cioè larici), di rocce (come « Clapey » = zona pietrosa), di animali (come « Pra Teysson » = prato del tasso), ecc. ecc.

Gli è che l'Henry segue, come si deve fare in queste ricerche, terra terra lo spirito della gente di montagna, che attribuisce alle diverse località nomi che rispecchino caratteristiche più salienti di esse. Così « Peuterey » significherà « luogo ove c'è molto fango (peuita) », « Tronchey » « luogo pieno di tronchi », « Lliarey » « agglomerazione di pietre minute (lo llier) ».

Però, nel medioevo, per certi luoghi, agli occhi dei contadini, la caratteristica poteva derivare non tanto dal terreno quanto dal fatto che i luoghi stessi fossero o meno soggetti ad imposte. E' qui che l'Henry si vale dell'indagine storica e risale alle fonti compulsando gli antichi documenti (Reconnaisances et Inféodations - Aosta 1938). Così ne viene che i nomi apparentemente indecifrabili di « Matzaussé », « Tzesére », « Allues », derivino rispettivamente da « marescalcia », « casaria », « alodium », che erano altrettanti censi dovuti dai contadini ai feudatari per un determinato terreno.

E' in questo campo che l'Henry unendo alla intuizione del filologo la scienza dello storico, compie le scoperte più interessanti e profonde.

Come si vede, il nobile lavoro del Parroco di Vapellina è metodico, sicuro e certo non affrettato. Ogni anno egli studia un buon numero di nomi e ne pubblica i risultati. A questa serie così interessante del 1939 speriamo che debbano succedere mol-

te altre. Così sarà non solo impiantata la base, ma anche costruita una gran parte dell'edificio così originale ed attraente della toponomastica valdostana.

Prof. Dott. ALBERTO DEFFEYES.

VERNA P. - *Floruit solitudo*. - Tip. Marchesini, Loreto.

Non è un volume, bensì l'estratto d'una monografia comparsa su l'ideale della Gioventù Cattolica. Ai tempi di S. Gabriele in Valle Siciliana, la Valle del Mavone e del Ruzzo, *floruit solitudo*. Ma ora con i pellegrinaggi che recano al Santuario ed alla Tomba del Santo oltre trecentomila devoti all'anno e con la costruzione dell'Acquedotto del Ruzzo che scende dai monti che ricingono la conca un tempo deserta, la solitudine è spesso turbata ed ha trasmigrato sulla corona alpestre che serra la bella valle presentata efficacemente dall'Autore nelle sue caratteristiche principali.

ATTILIO VIRIGLIO

Lo spopolamento montano in Italia: VII. L'Appennino Abruzzese-Laziale. - Pubblicato a cura dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria e del Comitato per la Geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Roma, 1937-XV.

Anche per questo volume, come per gli altri consimili di questa collana, appare evidente la stretta collaborazione tra studiosi di problemi geografici e cultori dei problemi dello spopolamento dal punto di vista economico-agrario. La parte introduttiva di questo volume, si differenzia forse un poco dalle altre per il fatto che l'A. ha creduto opportuno, visto il carattere complessivo dell'opera, di dare un quadro dell'ambiente della regione considerata, soprattutto però da un punto di vista geografico-economico, limitandosi a semplici accenni, a richiami a quella che può essere la parte di descrizione geografica vera e propria.

In questo senso, le pagine dell'introduzione chiariscono maggiormente quanto è esposto in seguito sulle condizioni generali dell'economia della regione considerata. Le tabelle che seguono la trattazione sono analoghe a quelle degli altri volumi: le regioni considerate sono le seguenti: Alte valli del



SCI

Bastoni per sci

Per la discesa SCI LEO GASPERL

Velino, del Tronto e dell'Aterno; Gran Sasso e Montagna aquilana; Maiella-Morrone; Alta Valle del Sangro ed altopiani contermini; Monti Ernico-Simbruni, Sabini e Lepini.

Il volume è corredato di alcune cartine e di un capitoletto finale in cui il Giusti riassume le condizioni della montagna abruzzese, tipica per asprezza di suolo e rigore di clima; le condizioni raggiunte rispetto alle sue possibilità economiche e ad uno susseguente sviluppo demografico, hanno raggiunto limiti che non sono facilmente oltrepassabili; tuttavia, le condizioni sono migliorabili, soprattutto se si considerano le possibilità di sistemazione delle acque correnti e una più equa distribuzione della pressione fiscale.

PBRINI Prof. Dott. D. - Aspetti e problemi dell'economia montana. Relazione letta al Convegno per la Montagna indetto in Parma dalla Confederazione Fascista degli Agricoltori, 29 maggio 1937-XV. Roma, 1937-XV.

Riassumere in poche pagine di una relazione la questione della montagna in tutti i suoi multiformi aspetti e problemi, era cosa tutt'altro che facile, ma occorre dire subito che l'A. è riuscito a discutere ed illustrare degnamente tale questione.

Partendo dal presupposto che la montagna costituisce un'unità geografica definita dalla costanza di certi particolari fattori, avverte tuttavia che per una regione come la nostra, l'ambiente di montagna è il prodotto sempre degli stessi fattori che si alternano e interferiscono in modo molto diverso, sì da dare notevoli differenze di dettaglio.

Anzitutto occorre vedere dal punto di vista superficie quale importanza abbia la questione per la nostra Patria, della quale i 4 decimi di territorio sono costituiti da terreno di montagna. Di questa aliquota soltanto poco più di un decimo è costituito da terreni improduttivi, per cui è facile vedere subito quale grande importanza abbia la superficie produttiva, costituita essenzialmente da superficie boscata, maggiormente importante questa, anche per valore numerico, nelle Alpi che non nell'Appennino. Per le regioni di quest'ultimo gruppo montuoso assume maggior interesse la superficie coltivata, di cui il 50% totale è investito in cereali, che però danno un rendimento logicamente minore che non le superfici cerealicole di collina o di pianura.

Altro problema di interesse capitale nell'economia della montagna è quello dell'allevamento; per il quale si può dire che vi è una netta differenza tra la regione alpina e quella appenninica; la prima dà una notevole ricchezza di bovini, mentre l'Appennino è scarso e il montanaro trae dagli ovini e caprini i prodotti zootecnici che gli abbisognano.

Problema centrale è quello della popolazione e dei suoi movimenti con l'annesso fenomeno dello spopolamento, inteso non solo nel senso di diminuzione della popolazione di montagna per cause inerenti alla popolazione stessa, ma per l'abbandono di zone di montagna da parte del montanaro che non trova sufficienti mezzi di sussistenza. Il fenomeno

è ormai stato studiato profondamente per la maggior parte delle zone di montagna; occorre procedere a concludere portando a termine quelle provvidenze che permettano di fermarlo e di fare in modo che il montanaro possa coltivare quel profondo senso di attaccamento alla terra che in lui è innato.

GIUSEPPE MORANDINI

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE - COMITATO PER LA GEOGRAFIA. - Il XIII Congresso geografico Nazionale in Friuli.

La relazione generale del Congresso, stesa dal Prof. G. Merlini, viene ad illustrare degnamente la cronaca delle giornate del Congresso, apertesi con l'intervento di S. A. R. il Duca d'Aosta, Vicerè di Etiopia e di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, S. E. Prof. Giuseppe Bottai.

Presidente del Congresso, il Prof. Lorenzi e animatore instancabile dello stesso il Prof. Gortani, illustre figlio della regione friulana, che insieme a tutti gli altri rappresentanti ufficiali e ai partecipanti alla importante riunione, hanno fatto in modo che dalla riunione stessa venisse una completa illustrazione di questa importante regione italiana.

Nell'imponente mole dei lavori svolti, tra cui importanti quelli che riguardano gli studi geografici e naturalistici già in corso di esecuzione per le terre dell'Impero, sono da ricordare particolarmente in questa rivista le relazioni del Prof. Ardito Desio, sulla attività scientifica del Comitato Scientifico del C.A.I. Nella sua qualità di Presidente del Comitato a nessuno meglio che a lui spettava l'onore di portare a conoscenza di tutti i partecipanti l'importanza dell'azione che il C.A.I. va svolgendo in silenzio e in operosa volontà di realizzazione.

Le attività illustrate dal Prof. Desio si riferiscono soprattutto all'importante opera presentata dallo stesso professore che riassume lo svolgimento della spedizione italiana al Caracoram, al comando di S. A. R. il Duca di Spoleto.

Rossi C. - La Valle di Rendena. Tip. Ed. B. Autolini, Tione.

Un volumetto tascabile, che nella sua veste modesta, rivela il grande amore dell'autore per questa valle trentina, verde solco insinuato fra il dolomitico Brenta e i vasti fianchi della Presanella e dell'Adamello.

La guida geografico-storico-turistica — secondo la definisce il Rossi — pur avendo numerose fotografie, manca di una carta d'insieme e di qualche schizzo topografico ad orientare il lettore, tanto più che le descrizioni della posizione e dei limiti della valle, la divisione della materia, peccano qualche volta di chiarezza. Ma non è senza commozione che si legge questo libretto, scritto in un italiano che ricorda lo stile lontano di Tommaso Grossi e di Silvio Pellico, caro ai nostri cuori romantici anche perchè ci riporta all'epoca vibrante del nostro Risorgimento, allorchè il nome d'Italia faceva fremere chiunque, in Europa e fuori, sentisse l'amore per la libertà.

Sia coincidenza o intenzione, certo lo stile è proprio quello che si attaglia alla natura del libro. Il Rossi, infatti, finisce per cantare le lodi di una popolazione alpina che sempre lottò per le proprie libertà, comunali e paesane prima, italiane poi. Quanti che risalirono la Sarca d'argento da Tione a Madonna di Campiglio, si indugiarono lungo la via, lungo la Valle di Rendena?

Pur essendo fra le prime che celebri turisti visitarono, la Rendena è ancor oggi un angolo remoto del Trentino.

Orografia, idrografia, clima, flora, fauna, prodotti, popolazione, condizioni economiche: nulla manca. Ma la parte essenziale è quella storica, come diceva, che i rendenesi dimostrarono in ogni occasione la loro fierezza e la loro geniale intraprendenza: dall'epoca felice delle Pievi e delle «regole» comunali, già già fino alle lotte tenaci colle associazioni alpine tedesche. Eroi garibaldini con Garibaldi, i rendenesi, insofferenti dei disinganni, non si preparavano forse ad aprire per conto loro le ostilità, allorchè l'Italia mosse alla riscossa, il 24 maggio del 1915?

Dialetto, costumi, consuetudini (è un peccato non poter riferire le cose belle e curiose che il Rossi racconta!), abitudini, costruzioni, intelligenza italiani, i rendenesi ignorano da secoli l'analfabetismo, piaga di tante regioni alpine.

Completano la guida le descrizioni delle vie di accesso e delle principali gite e traversate con accenni alle ascensioni più importanti nei gruppi dell'Adamello, della Presanella e di Brenta.

Nel dire di Pinzolo, il Rossi non dimentica di

IL "RAMPANTE PIRELLI,"

è l'antiscivolante perfetto leggero,

non assorbe, attacca su qualunque

neve. Sostituisce vantaggiosa-

mente le ormai superate pelli di

foca e costa infinitamente meno.

È un prodotto "PIRELLI," in

vendita presso tutti i buoni

negozi di articoli sportivi.

parlare a lungo della celebre danza macabra, affrescata nel 1539 nella chiesa di S. Vigilio, patrono e martire cristiano di Val Rendena, evangelizzatore della vallata.

Insomma, una guida il cui maggior pregio s'annida nelle parti — e sono le più diffuse — che con una guida vera e propria nulla hanno a che vedere, ma che può dire d'aver assolto il suo compito, ispirato alle belle e magiche parole della presentazione, tolta dagli Scritti Politici di Cesare Battisti.

CARLO SARTESCHI

REISEFUEHRER MOLINARI - *Der Gardasee mit den Dolomiten und Merano, Brescia, Verona.* Casa Ed. Molinari, Gardone Riviera.

Quest'antica casa editrice ristampa, rinnovata e completata, una sua vecchia guida ad uso dei tedeschi attratti dall'Italia e specialmente da una delle più belle regioni della penisola. Diverse carte, alcune piantine di città, una serie di belle fotografie raggruppate alla fine del libretto, lo rendono un modello del genere e completano un testo chiaro, semplice, spigliato.

Al primo momento, s'ha l'impressione che si salti un po' di palo in frasca: dal Garda a Monaco, dalla Val Gardena a Funes, dallo Sciliar a Bolzano, a Merano, a Trento, in Valsugana... La verità è che la guida si è prefissata di accompagnare il viaggiatore che, calato dal Brennero, intende raggiungere, a tappe, il Benàco. E allora si spiega questo fugace sguardo lungo il percorso, nelle valli laterali, sui monti alto-atesini e trentini. Del divino Garda tutto è detto in modo succinto ed esauriente: dalla Gardesana al Vittoriale, da Arco a Desenzano, per via d'acqua come per le stupende carrozzabili, il viaggiatore ha modo di tutto sapere e di tutto vedere.

Ma poiché il tedesco è un infaticabile turista, l'autore della guida, il prof. Antonio Nigg, lo condurrà a Brescia, a Verona, a Venezia. La ferrovia delle Dolomiti lo sbarcherà a Cortina, a Dobbiaco: la linea della Pusteria lo riporterà sulla strada del Brennero. E così, ripassata la soglia di casa nostra, per tornare fra i suoi, il nostro tedesco potrà raccontar di Vicenza, di Padova, del Canova, del Castello dei Collalto, dell'Isola dei Morti, del vino di Valdobbiadene, del Grappa e di Sesto, delle Valli di Tures e di Badia. In un battibaleno la guida Molinari lo ha accompagnato di corsa attraverso mezza Italia in una indimenticabile e fuggitiva visione.

Un bel film a corto metraggio, che farà scintillare gli occhi del teutonico viaggiatore allorchè, nelle lunghe serate dell'inverno del Nord, sentirà il bisogno di raccontare ai suoi compatrioti le meraviglie della sua « *Italienische Reise* »...

Un piccolo Goethe s'annida, speriamo, nel cuore di ogni figlio di Germania!

CARLO SARTESCHI

GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE MAURIZIANO. *Chanoussia. Giardino Botanico Alpino. Annuario. Vol. III.* Torino 1937-XV.

La pubblicazione di questo volume, insieme con quello dedicato alle Celebrazioni per il quarantennio della Chanoussia, costituiscono anche per il non specialista fonte di gaudio e di interesse non frequente. E' merito del Prof. Lino Vaccari, custode onorario della Chanoussia, di far conoscere ai lettori, anche profani o quasi degli studi botanici dell'alta montagna. Che cosa sia questa « Chanoussia », quale la sua storia e la sua attuale importanza scientifica, lo dicono le prime pagine dell'Annuario. La fondazione risale al 29 luglio 1897, ad opera di alcuni entusiasti, alla presenza di botanici, di alpinisti e dei rappresentanti del C.A.I. Padre, l'Abate Chanoux, Rettore dell'Ospizio celebre Piccolo San Bernardo, padrino lo svizzero H. Correvon di Ginevra, entusiasti e primi collaboratori il Vaccari e alcuni seminaristi dell'ospizio.

Ma la vita di questo giardino, posto a oltre 2000 metri, non doveva esser limitata alla nascita! E se l'atto di nascita, costituito da un catalogo di circa 300 specie, redatto dal Vaccari in collaborazione col Pavarino, può sembrare a prima vista un modesto documento, oggi le piante, nel giardino ben sistemato, assommano a oltre 2000.

Gli anni passati non furono però tranquilli per l'istituzione, come lo dimostra il cenno storico: difficoltà di tutti i generi, soprattutto di mezzi, onde estendere sempre più e dar sempre maggior corpo al primitivo impianto. L'attività del Vaccari e dei suoi entusiasti collaboratori, nonché il mecenatismo di Augusti visitatori, quali S. M. la Regina Madre, nel 1907, costituì il primo impulso al giardino.



Le lenti da occhiali Zeiss Umbral attenuano uniformemente l'intensità della luce per l'intera gamma delle radiazioni visibili e invisibili.

Concedono un ampio campo visivo nitido in tutte le direzioni dello sguardo con una gradevolissima resa cromatica del paesaggio, grazie alla speciale colorazione neutra Umbral

ZEISS
U M B R A L

Contro la luce abbagliante del sole della neve e del ghiaccio



Opuscoli esplicativi "Umbral 69", invia gratis a richiesta

LA MECCANOPTICA - MILANO
CORSO ITALIA N. 8 - TELEFONO N. 89618

Rappresentanza Generale per l'Italia e l'Impero

Circa della stessa epoca fu la prima visita dei Coniugi De Marchi, che in seguito furono i più validi sostenitori dell'istituzione.

Solo l'alta comprensione di sì nobili persone rese possibile lo sviluppo, dapprima quasi insensibile e successivamente, nei primi anni del dopo guerra, veramente notevole di un laboratorio attrezzato perfettamente a studi e sperimentazioni efficaci.

Ebbero così vita il Laboratorio De Marchi e la attuale sistemazione del giardino e l'inizio di una feconda era di studi e di ricerche, in tutti i campi della botanica, che hanno portato a risultati concreti.

Senza voler esaminare il valore di tali studi, scientifici e pratici, attestanti l'alto valore della istituzione, si possono ricordare alcune memorie scientifiche, pubblicate in quest'annuario, dovute a studiosi di valore, quali: L. Grandora, Arnaudi, Colla, Comi e Guidetti, di carattere molto diverso, ma tutte molto interessanti e di indubbio valore scientifico e pratico.

Per terminare questo breve cenno ai due volumi che costituiscono una rassegna di tale importante istituzione, sono da ricordare le appassionate pagine dedicate dal Vaccari alla Memoria di Marco De Marchi, troppo presto scomparso il 15 luglio 1936, a 63 anni, quando ancora per lunghi anni poteva dare il suo contributo a questa nobile e grande istituzione, legata come altre, ormai, al suo perenne e benefico ricordo.

MINISTERO DELLE CORPORAZIONI. R. UFFICIO GEOLOGICO. *Bollettino del R. Ufficio Geologico d'Italia*, Vol. XLII, N. I-VI, Roma, 1937 (XV-XVI).

L'attività scientifica dell'Ufficio Geologico appare, almeno in parte, da questa pubblicazione, di oltre 200 pagine, composta di sei « note » di importanza molto diversa, sia in genere sia nella fattispecie per gli studiosi di geologia montana.

La parte preponderante è costituita dal lavoro di A. BRANCHI e G. B. DAL PIAZ: *Il settore meridionale del Massiccio dell'Adamello*. È costituito da una relazione sul rilevamento e gli studi preliminari della zona compresa fra la Valle di Stabio e l'alta Valle del Caffaro. Un esame, anche superficiale ed esclusivamente indicativo, quale può essere questo, rivela l'importanza del lavoro. Dopo un capitolo introduttivo, in cui sono esposti anzitutto i limiti della ricerca e i compiti assegnatisi reciprocamente dai due ricercatori, nonché ai vari collaboratori, il PROF. G. B. DAL PIAZ espone e riassume in sintesi la serie stratigrafica dei terreni che costituiscono questo settore dell'Adamello. Nei due seguenti capitoli, II, III e nel VI il BRANCHI si occupa di analizzare e di stabilire le varie facies petrografiche delle masse intrusive e filoniane, nonché di quelle metamorfiche di contatto. Lo studio della differenziazione magmatica e l'ordine di consolidamento delle varie parti della massa eruttiva sono stati elaborati dai due A.A. in perfetto accordo di vedute e di sintesi, mentre il DAL PIAZ espone la distribuzione topografica delle diverse facies nella massa intrusiva, dei suoi filoni (IV) e alcuni cenni geologici sul metamorfismo di contatto. I due ultimi capitoli sulla tecnica e sulla morfologia dei terreni del Quaternario sono stati redatti dal DAL PIAZ e ad essi si aggiungono un'appendice e un completo elenco bibliografico. In complesso, è una memoria che mette a punto parecchie questioni, accennando soprattutto a problemi tettonico-stratigrafici di differenziazione magmatica e di metamorfismo di contatto.

Interessanti sono anche due note di geologia della Sardegna, più precisamente della plaga dell'Anglona. Nella prima A. MORETTI riferisce sugli studi della serie terziaria della regione, costituita da una zoccolatura vulcanica oligocenica (andesiti e trachi andesiti) sulla quale poggiano ampie placche di sedimenti lacustri oligoceniche e in parte di formazioni marine mioceniche. Dalla descrizione piuttosto dettagliata di tali formazioni, l'A. cerca di fissare alcuni caratteri morfologici e le basi di uno studio cronologico dei movimenti tettonici terziari. Nella seconda invece il REDINI riferisce dati litologici, petrografici, paleontologici e stratigrafici-tettonici delle formazioni vulcaniche, nonché dà notizia del rinvenimento di un nuovo orizzonte forse triassico, di nuovi lembi cretacei e di calcari lacustri.

Finalmente, F. SACCO riferisce sui fogli geologici « Rapallo » e « Chiavari », descrivendo i terreni costitutivi, specialmente quelli appartenenti al cretaceo e all'eoce, sino a quelli del quaternario, chiudendo con un cenno sulla tettonica e geologia applicata.

Sono allegati a questa nota alcuni profili e una carta geologica.

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO. R.A.C.I. SEDE PROVINCIALE DI TORINO. AUTOCAMPEGGIO PIEMONTE. *Guida delle località di campeggio*. Agosto 1939-XVII.

È una tra le prime realizzazioni di preparazione all'E. 42, come è detto dalla redazione nell'introduzione a questo fascicoletto. I tre enti si sono accordati per preparare per il 1942, in occasione della « Olimpiade della Civiltà » una guida delle località di campeggio per tutta l'Italia. Il Ministero della Cultura Popolare ha gradito e appoggiato l'iniziativa piemontese, dando l'ordine di potenziarla al massimo. L'abitudine del campeggio sta prendendo sempre maggior piede sia nell'organizzazione di campeggi in grande sia in quelli individuali o nell'impiego di autocase, ecc. Ecco quindi la necessità di preparare per una notevole schiera di turisti che verranno in Italia una guida chiara, un manuale non che insegna ed illustri l'arte del campeggio, giacché coloro che sono attrezzati già ne conoscono i grandi pregi, ma soprattutto dia modo di poter fare un programma « a priori », scegliendo opportunamente le soste nelle località più interessanti, onde sfruttare al massimo un viaggio attraverso la penisola. Tali credo debbano essere gli intendimenti con i quali la nuova pubblicazione è preparata, come del resto appare dall'introduzione a questo primo contributo.

Premesso un breve codice del campeggiatore e una cartina schematica che dà un'idea della dislocazione geografica delle località illustrate, il fascicolo si compone di 60 schede riguardanti i diversi campi trattati. Esse riguardano i dintorni delle grandi città e le località per ora più note e più attraenti della penisola. Sulla composizione della scheda, che contiene numerose voci (accesso, terreno, acqua, rifornimenti, possibilità di fare vari sports, comunicazioni, permesso di soggiorno, informazioni varie) non vi è da osservare alcunché: vi si potrà portare qualche modifica, suggerita dalla esperienza, ma l'impianto rimarrà tale e quale si presenta.

Vi è piuttosto da osservare la necessità di dare, per quanto possibile, uno sviluppo eguale per tutte le schede che si riferiranno evidentemente a località le più diverse e con caratteri svariatissimi. Si impone la necessità di una omogeneità di trattazione, in modo che chi consulta e stabilisce un programma in base alla guida, possa fare utili e necessari raffronti tra una località e l'altra. Inoltre un'altra osservazione: precisamente la necessità di controllare il più possibile, quanto si scrive, sul terreno; ciò, da parte degli enti preparatori della guida, non sarà sempre possibile, ma essi potranno invece valersi della collaborazione che verrà certamente data da parte di tutti gli enti, compreso il C.A.I. attraverso le sue sezioni, che potranno intervenire sia nella fase preparatoria sia in quella di revisione del materiale.

G. M.

Bollettino della Società Geologica Italiana, Vol. LVII, Roma 1938-XVI.

Delle 138 pagine di questo primo fascicolo, alcune memorie interessano terreni montani, alpini e appenninici. La prima è una nota della DOTT. A. CERETTA sui fossili del Lias dei dintorni di Lonno (Bergamo): premessi dei cenni descrittivi di questa conca della Val Seriana, si passa allo studio di una località fossilifera per stabilire i rapporti intercorrenti tra il Lias inferiore e quello medio. Vi sono descritte anche due nuove forme di *Rhacophyllites* e *Lytoceras*.

C. F. CAPPELLO si sofferma a descrivere le caverne del M. Pramand (Valle della Dora Riparia). In complesso sono tredici grotte, scavate nei dintorni di Ulzio. Sono dati per tutte i rilievi planimetrici e le sezioni. Inoltre è studiata l'origine, dovuta ad erosione carsica interna propriamente detta e in parte a disfacimento idrometeorico; tipiche le grotte parietali.

Il PROF. PRINCIPI con la consueta perizia e chiarezza presenta alcune osservazioni compiute sulla geologia della media Valle del Sangro negli Abruzzi meridionali, argille scagliose affioranti a SE. della Maiella rappresentano probabilmente il Cretaceo superiore, l'Eocene inferiore e in parte quello medio e sano da considerare come zona di deposito litorale. Le due facies, a differenza di quanto avviene per l'Appennino Centrale, si trovano vicinissime tra loro, ma non mancano delle zone di passaggio, costituite da strati di scaglia marnosa. Inoltre mentre per l'Appennino centrale le differenze di facies persistono fino alla fine del Paleogene,

nell'Abruzzo meridionale e Molise cessano coll'inizio dell'Eocene medio.

Interessante è uno studio geotettonico del Gruppo M. Schiara - M. Pelf - M. Serva di S. ZENARI. In questo gruppo è riconosciuta anzitutto una linea di forte dislocazione, di 19 km. costituita da due tronchi trasversali, collegati da un tronco longitudinale (piegafaghiatissima del Piave) che sulla sinistra del Piave determina un rigetto massimo di 5-600 metri. Questa linea ciruisce una zolla sprofondata verso oriente con conseguente formazione di una flessura sulla destra della V. del Piave e arretramento del Vallone Bellunese della massa centrale, che rimane compresa tra una faglia a scorrimento orizzontale del M. Serva e una prege-faglia sul versante orientale del M. Tesa. La memoria è corredata di una carta e di numerosi profili.

In questo numero sono compresi vari altri articoli, uno tra cui del prof. MONTERRIN, molto interessante, che però non riguardano lo studio di zone montuose.

GIUSEPPE MORANDINI

Carte géologique du Massif du Mont-Blanc. Feuille: Le Tacul-Col du Géant, G. Jacquart, 1938.

L'idea di dare una carta geologica del Massiccio del M. Bianco a grande scala, è stata veramente encomiabile ed è ora in via di realizzazione. In un decennio sono stati pubblicati 10 fogli (Servoz-Les Houches, 1927; Chamonix, 1928; Les Tines, 1928; Vallorcine, 1931; Le Tour, 1931; Argentières, 1932; M. Dolent, 1934; Talèfre, 1935 e, finalmente, il presente, nel '38. La collezione completa comprenderà 24 o 25 fogli; scala 1:20.000.

Il lavoro è stato assunto per la direzione scientifica da P. Corbin e N. Oulianoff, i quali, insieme all'editore, nulla trascurano affinché il lavoro risulti il più completo possibile. La prima particolarità è che il fondo topografico a curve di livello dell'equidistanza di 20 m. è stato messo a punto con procedimenti stereotopografici, si da permettere un nuovo metodo nella rappresentazione dei terreni che sono resi con tinte diverse per vari gruppi e con variazioni di tono di queste stesse tinte per un certo gruppo di terreni.

I singoli fogli sono stati illustrati in brevi note

ad essi allegate; nell'intenzione dei diversi autori questo commento ha carattere provvisorio con lo scopo di facilitare la lettura della carta, essendo preventivata per il futuro una descrizione d'insieme. Tuttavia per qualcuno dei fogli già apparsi (Vallorcine e M. Dolent) sono riportate alcune indicazioni molto precise sulla tettonica e morfologia.

Secondo il metodo tradizionale francese, per il complesso cristallino è stata adottata un'unica tinta, che, a pubblicazione ultimata, permetterà di rendersi conto immediatamente della massa amigda-loide del M. Bianco e di sottolineare in modo preciso la fondamentale differenza tra le masse rigide dei materiali anti-triassici e le masse plastiche di sedimenti che si sono sovrapposti. D'altra parte, questa uniformità generale della tinta rende difficile l'osservazione, sulle carte, della tettonica antica assai complessa. Per ricostruire questi fatti non vi è che l'ausilio dei filoni, che rivelano la diversa natura delle rocce.

Nel commento sono descritte con minuzioso dettaglio le analisi di alcuni tipi principali delle rocce del massiccio, — il che costituisce uno dei principali risultati scientifici —, e egualmente sono fissati con precisione tre ripiegamenti primari: il primo, verosimilmente precambrico; il secondo, ercinico del primo stadio, anteriore alla sedimentazione del westfaliano superiore; il terzo, ercinico del secondo stadio; il quarto, il piegamento alpino. Nei limiti di questo foglio si osservano gli elementi del secondo e quarto ripiegamento; il piegamento ercinico del primo stadio è stato accompagnato da una forte attività eruttiva ed è in quest'epoca che il granito del M. Bianco si è localizzato; questo piegamento violento ha determinato la formazione di tinchiali molto profondi.

Se molto interessante appare il rilievo di questo foglio per quanto interessa la tettonica, altrettanto può dirsi per quanto riguarda le condizioni morfologiche, soprattutto per le tracce dell'azione dei ghiacci su alcune pareti rocciose.

In sostanza, osserva A. Allise, l'opera dei due studiosi costituisce un lavoro chiamato a rendere dei grandi servizi non solo sul terreno, ma anche in laboratorio, soprattutto derivante questo fatto dalla stretta e intima compenetrazione di collaborazione tra un topografo e un geologo.



**Non si vā alla neve,
all'aria frizzante dei
ghiacciai, ai soli cocenti
della montagna senza
una buona provvista di
crema DIADERMINA.
Essa prepara la pelle
alle più alte rigidità
invernali, la difende, la
conserva intatta agli
sciatori, agli scalatori,
ai viaggiatori.**

Vendesi in tubetti e in vasetti —

DIADERMINA

LABORATORI FRATELLI BONETTI
Via Comelico, 30

V. J. S. O. T. V.

L'ing. Piero Ghiglione di Torino, appartenente al Centro Alpinistico Accademico Italiano, ha compiuto con l'ing. Prem la prima ascensione assoluta del Sajama, m. 6530, massima vetta della Bolivia. Lo stesso alpinista italiano, in compagnia di Nobl e Jorgl, ha successivamente scalato il Tronador, nelle Ande, effettuandone la prima ascensione invernale dell'anticima del picco massimo, m. 3430, e la prima invernale ed italiana del picco argentino. Le imprese furono notevolmente ostacolate dal maltempo e dalle condizioni della montagna.

Con queste ultime conquiste, l'ing. Ghiglione in alcuni mesi ha piantato il tricolore col fascio littorio sulle più alte ed inesplorate vette del Sud America.

SCIENZA E MONTAGNA

— Una succinta descrizione della Quebrada de Tinajani, una delle più belle meraviglie naturali del Perù, è data da A. PARODI nelle *Vie del Mondo*. Si tratta di una porzione della Cordillera andina, foggiate ad altopiano, dove sorgono fantastici monumenti di roccia, determinati e dalla costituzione geologica dei terreni del Primario e del Secondario e dagli agenti atmosferici esterni.

— Nel circondario di Berchtesgaden sono state delimitate alcune zone di rispetto per la protezione della fauna e della flora alpina della regione. Tali zone, a seconda della loro importanza, sono state distinte in veri e propri parchi naturali o in semplici zone di rispetto. La superficie complessiva comprende circa una metà di tutta la regione, specialmente delle zone più alte e interessanti.

— H. GARRIGUE ha fatto negli ultimi anni, alcune ricerche sulla radioattività in montagna, che portano a conclusioni interessanti, soprattutto nei riguardi delle cure elioterapiche e radioattive. Gli studi sono stati eseguiti nell'osservatorio del Pic du Midi. Premesse alcune leggi che già si conoscevano sui fenomeni radioattivi in montagna, l'A. termina con queste conclusioni: occorrono ancora altre osservazioni per stabilire il comportamento delle zone nevose rispetto a quelle libere da neve: occorre, inoltre, studiare una speciale attrezzatura per un campo che voglia iniziare ricerche consimili; tuttavia dagli studi eseguiti risulta che una abitazione costruita sulla vetta di un monte si comporta come un « emanatorium » e si comprende facilmente con quale risultato pratico e con quali applicazioni.

— L'accademico d'Italia SOMIGLIANA ha messo recentemente in luce nella rivista « *Le Vie d'Italia* » il compito del Comitato Glaciologico Italiano in rapporto allo studio dei ghiacciai, mettendo in rilievo quale è stata l'opera finora compiuta, l'importanza degli studi glaciologici ai fini pratici e tracciando le mete per le ulteriori ricerche.

— Al Congresso Geografico Nazionale di Udine il Prof. GORTANI aveva presentato un piano di studi per le ricerche da eseguire sulle aree carsiche d'Italia. Basandosi sul Catalogo delle Grotte d'Italia, compilato dall'Istituto Speleologico Italiano, che ha raccolto finora gli elementi di circa 6300 grotte, il prof. G. espone ulteriori idee sulla esecuzione di questi studi e sulla loro importanza.

— I lavori di speleologia nelle Murge trovano un primo contributo definitivo per il loro studio nelle ricerche recenti di F. ANELLI, il quale illustra 16 grotte e voragini di questa regione, presentando, per ciascuna, notizie preliminari, e per qualcuna, descrizioni particolareggiate, rendendo anche conto di misure termiche, idrologiche, ecc. eseguite.

— C. LIPPI-BONCAMPI ha illustrato le Grotte di Parrano (Umbria), dando una descrizione della regione e della sua struttura geologica, nonché mettendo in rilievo le caratteristiche delle singole cavità studiate.

— Un interessante elenco di cavità della Lombardia è dato nella Rivista le « *Grotte d'Italia* » (vol. III) da ALLEGRETTI e BOLDONI, che hanno raccolto notizie su una ventina di nuove cavità studiate ed esplorate. Nella stessa rivista, E. BOEGAN dedica parecchie pagine con numerosi disegni alla illustrazione di una serie di grotte di Opacchiasella.

— La seconda parte della Monografia Fitogeografica delle voragini e doline della regione del Carso e di Postumia, a cura di F. DE MORTON, illustra i caratteri della flora di alcune grotte della regione.

— Per iniziativa di P. ALLAIN, noto campione francese di sci, sono stati messi in vendita dei moschettoni in duralluminio. A detta del costruttore e di persone che li hanno usati, essi hanno gli stessi pregi di quelli in acciaio, presentando un peso che è meno della metà di quelli. L'innovazione sarà interessante se i moschettoni in duralluminio presenteranno gli stessi requisiti di sicurezza di quelli usati finora.

— Con R. D. 22 luglio 1939-XVII, n. 1442, le denominazioni dei sottoindicati Comuni della Provincia di Aosta sono modificati come appresso:

Allain in Alleno.
Antey-Saint-André in Antel Sant'Andrea.
Arvier in Arviè.
Ayas in Aiàs.
Blonaz in Biona.
Brusson in Brussone.
Challant in Villa Sant'Anselmo.
Chambave in Ciambave.
Chamois in Camosio.
Champorcher in Campo Laris.
Châtillon in Castiglion Dora.
Courmayeur in Cormalore.
Donnaz in Donàs.
Doues in Dovia d'Aosta.
Étroubles in Etroble.
Gressoney in Gressonei.
La-Magdaine in La Maddalena d'Aosta.
La Thuile in Porta Littoria.
Ollomont in Ollomonte.
Oyace in Oiasse.
Pont-Bozet in Pianboseto.
Pré-Saint-Didier in San Desiderio Terme.
Rhêmes in Val di Rema.
Saint-Oyen in Sant'Eugendo.
Saint-Rhémy in San Remigio.
Saint-Vincent in San Vincenzo della Fonte.
Torgnon in Torgnone.
Valgrisenche in Valgrisenza.
Valpelline in Valpellina.
Valsavaranche in Valsavàra.
Valtournanche in Valtournenza.
Verrès in Castel Verrès.

— L'organizzazione tecnico-alpinistica, in una delle sue parti fondamentali: l'equipaggiamento, ha avuto in questi ultimi anni un notevole contributo da parte degli italiani.

Dopo i « 12 punte », i ramponi del Grivel di Cormaire, già largamente adottati da alpinisti di ogni paese, un'altra ardita innovazione ha ora superato il periodo della prova per entrare decisamente nell'applicazione pratica su larga scala.

Trattasi della scarpa « Vibram » con suola di gomma brevettata: l'accademico del C.A.I. Vitale Bramani (Via Spiga 8, Milano) che da anni si è dedicato allo studio ed alla fabbricazione di un razionale equipaggiamento di montagna, ha saputo realizzare una innovazione importantissima nelle calzature sostituendo ai vari tipi di chiodatura ferata una suola e relativi chiodi, di gomma, il tutto sagomato opportunamente.

I risultati, per concorde parere di guide e di alpinisti, sono ottimi su qualsiasi terreno di montagna, dalla roccia al ghiaccio, e, soprattutto, hanno risolto il problema della calzatura per le ascensioni miste, in specie nelle Alpi Occidentali; basti a dimostrarlo che molte delle stesse guide (le quali, per natura, diffidano delle novità) hanno senz'altro adottato la nuova scarpa e ne sono entusiaste.

L'esperimento dapprima ed in seguito l'applicazione già diffusa in Italia, hanno grandemente interessato associazioni ed alpinisti esteri, tanto che, su richiesta della Union Internationale des Associations d'Alpinisme, la delegazione italiana all'assemblea dell'U.I.A.A. a Zermatt, nello scorso agosto, ha dato sul Ghiacciaio del Grenz una dimostrazione pratica dell'utilità della suola gommata « Vibram », la quale fu « molto ammirata », come è stato pubblicato sull'ultimo fascicolo de « Les Alpes », organo ufficiale del Club Alpino Svizzero.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4

Direttore: Angelo Manaresi, Presidente del C.A.I.

Redattore capo responsabile: Vittorio Frisingheli

Segretario di redazione: Eugenio Ferreri

Un rigeneratore ideale di forze

E' ormai noto a tutti che l'organismo umano, vivendo e funzionando nel suo insieme come una macchina, consuma dell'energia che deve essergli rifornita di continuo se pure con ritmo variabile. Quest'energia, appunto come nei motori, viene prodotta bruciando carburante. Qual'è il carbone o carburante bruciato nella macchina umana? E' lo zucchero (saccarosio) introdotto puro o sotto forma di alimenti e bevande.

E' parimenti noto che l'energia di cui il nostro organismo ha bisogno per vivere e funzionare può essere prodotta anche consumando grassi ed albumine. Non tutti sanno invece che questi combustibili (grassi ed albumine) sono assai meno economici e meno adatti dello zucchero e che l'organismo li brucia, e - quel che è più grave - brucia anche delle proprie cellule (proteine), solo e quando viene a mancare il carburante ideale e per così dire naturale: lo zucchero.

In altre parole è come se nel focolare di una macchina si bruciasse olio invece di legna o carbone e si bruciasse in pari tempo dei pezzi integranti della macchina stessa.

Mirabile carburante è dunque lo zucchero, anzi il più perfetto, perchè dà altissimo rendimento, brucia in modo oltremodo rapido ed è utilizzato totalmente senza lasciare scorie di sorta, come dimostra il fatto che nelle feci non si riscontrano mai tracce di saccarosio.

E poi veramente straordinaria la rapidità con cui lo zucchero viene digerito, assorbito ed utilizzato come nutrimento, producendo energia. Secondo Higger, tale trasformazione avviene già dopo 15 minuti. Tutti gli altri alimenti impiegano invece un tempo assai più lungo ed impongono notevole lavoro alle mascelle, alle ghiandole salivari, allo stomaco ed all'intestino, prima di mescolarsi al sangue.

Scienziati di tutto il mondo, e da noi l'Albertoni, il Mosso il Viale ed altri, hanno messo in rilievo quanto sia preziosa questa rapidità che deve essere particolarmente sfruttata, oltre che a favore di certi malati, anche a pro' dei lavoratori, dei soldati, degli sportivi e di tutte quelle persone in genere che, dovendo fornire sforzi notevoli, prolungati e alle volte violenti, hanno bisogno di un rapido perfetto rigeneratore di forze e ne trovano uno veramente ideale nello zucchero.



BITTER CAMPARI
l'aperitivo

“CAMPARI”

CORDIAL CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



PROPAGANDA BEIERSDORF

Ansaplasto
elastico

rapida fasciatura
vulneraria comoda ed
igienica, con effetto emo-
statico e disinfettante



in bustine e scatole presso tutte le Farmacie.

abbiatelo sempre pronto

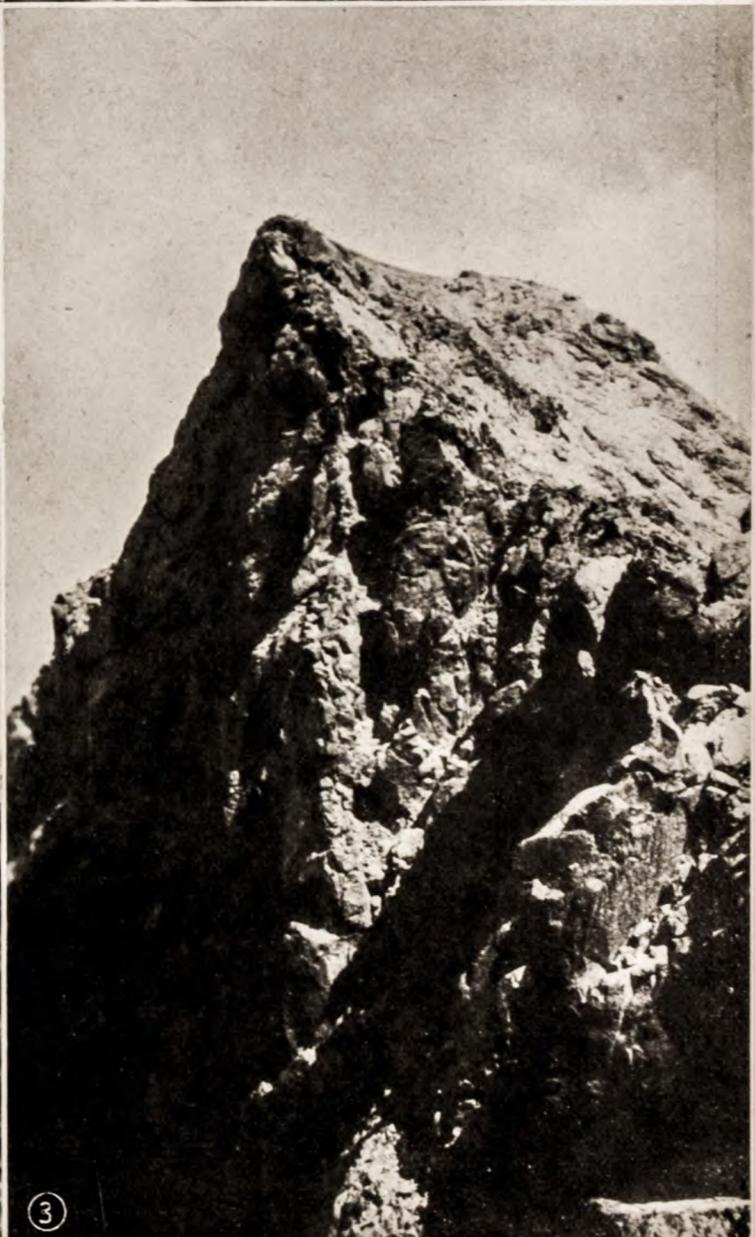
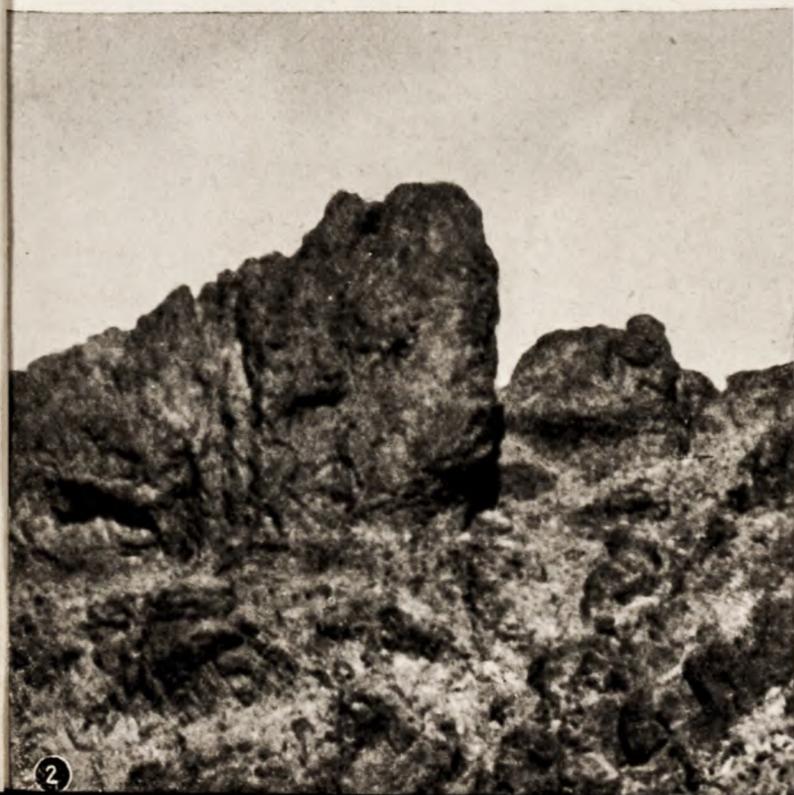
Autorizz. R. Prefettura
di Milano
13-4-1937-XV, N. 22664

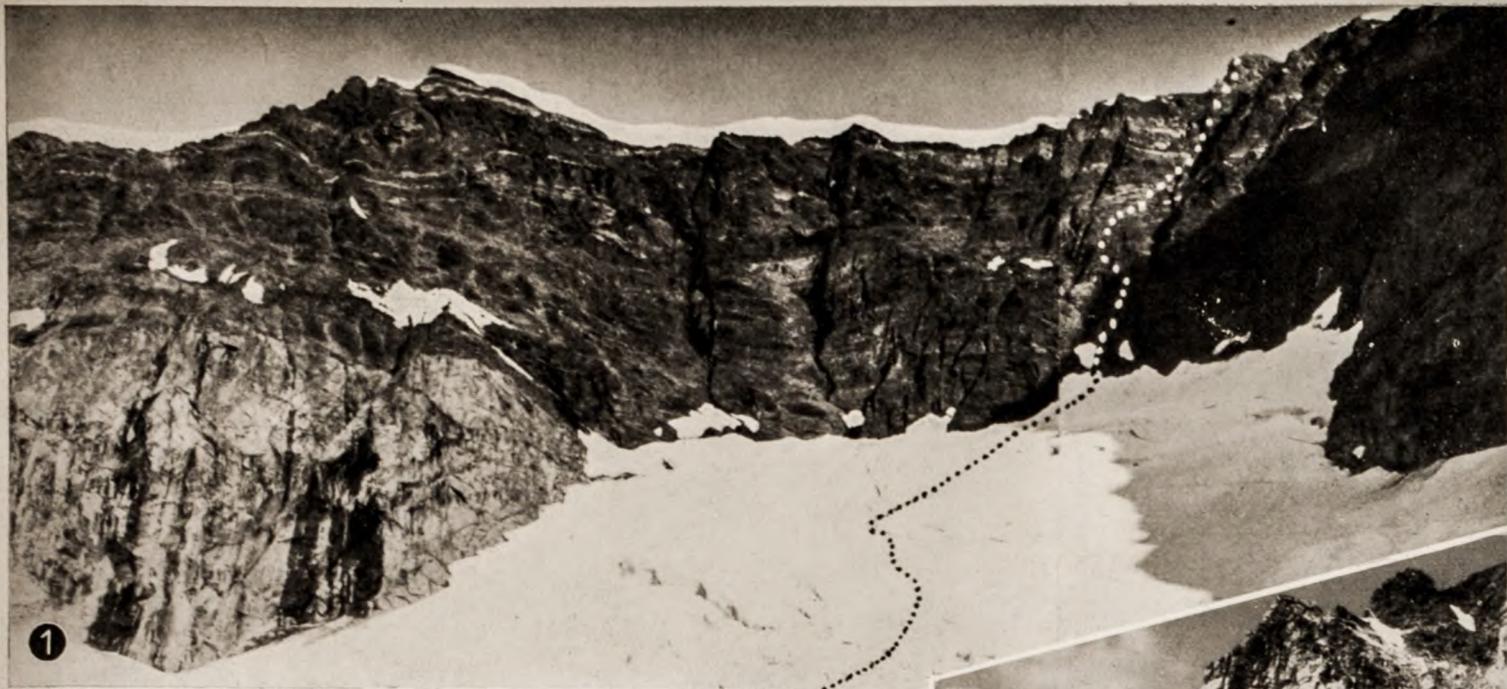


MONTI DELLA CORSICA

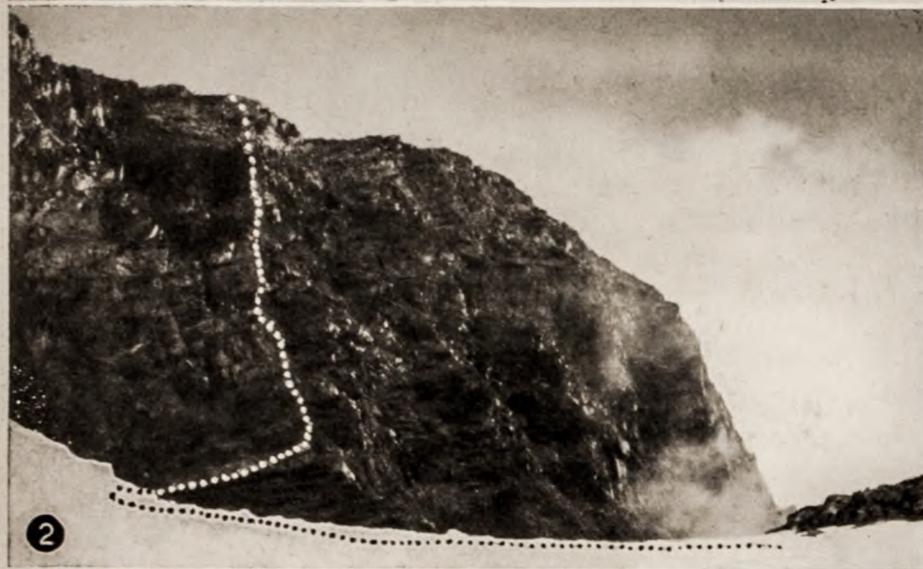
1 = I Cinque Frati, dalle pendici Sud-Sud-Est del
Paglia Orba ; 2 = Il Ballon Rosso, parete Sud Est;
3 = Il Monte Cinto dal Col Crocetta.

vedi art. " Nel Gruppo del Monte Cinto „, a pag. 27





1



2



3



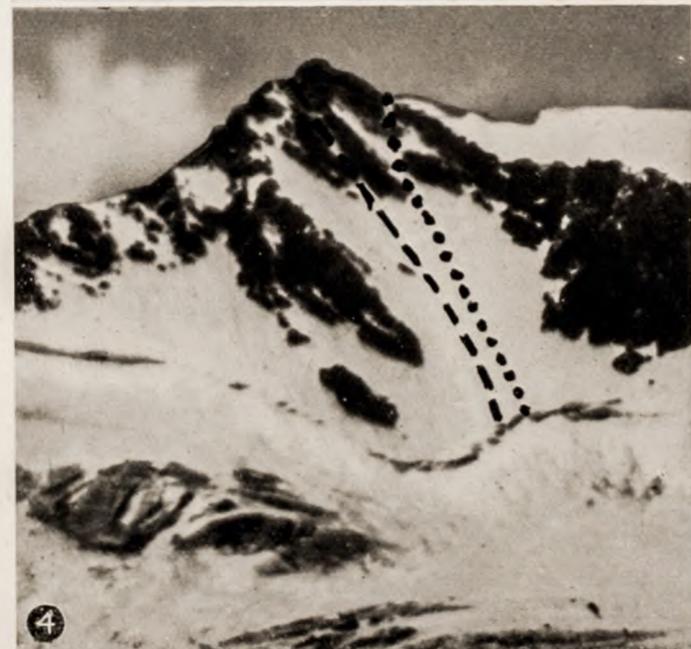
4



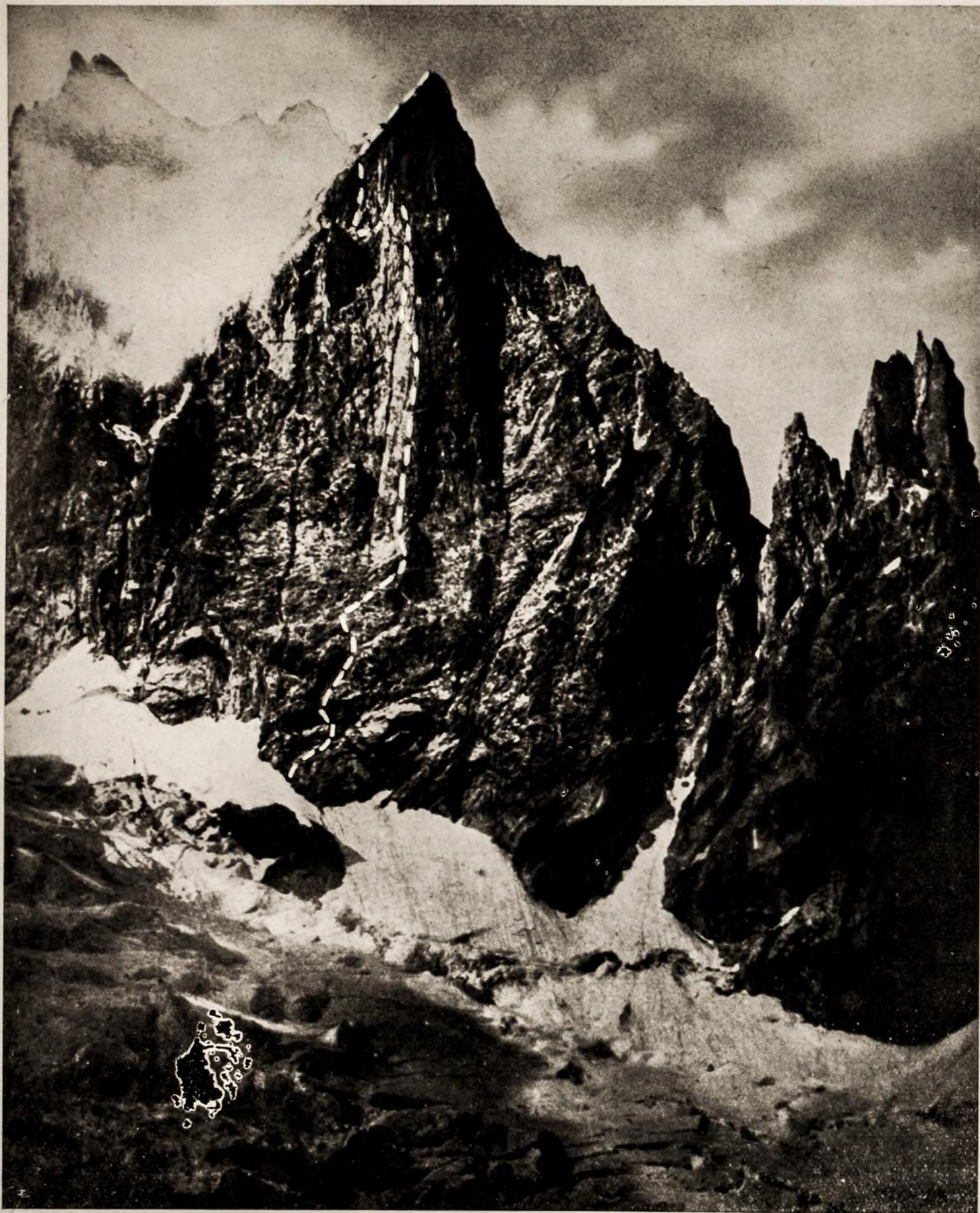
5

1 = Corno Nero di Macugnaga : , itin. Oberto-Calcaterra (neg. Calcaterra); 2 = Cima di Roffel Orientale, discesa per il Canale di Stenigalki, itin. Zurbriggen-Calcaterra (neg. Calcaterra); 3 = Spigolo SO. del Corno di Roffel Occidentale (neg. Calcaterra); 4 = Dente (Grigna Settentrionale), itin. Oppio-Guidi per la parete SE; ; 5 = Seewinenhorn, , itin. Zurbriggen-Calcaterra per la parete SE. (neg. Calcaterra).

vedi "Cronaca alpina", a pagg. 52, 53 e 54



1 = Punta d' Antorno, ———, itin. Mazzorana, ecc. per la parete SO.; 2 = Cornaccio Grande, parete NO ; 3 = La parete N. della Crodo dei Toni, (a sinistra), itin. Antonio e Francesco Schranzhofer alla Punta Orientale, (a destra), itin. id. alla Punta Occidentale; 4 = Parete NE. della Cima delle Anime. - - - -, itin. Iori-Wegleiter 1934,, itin. Iori-Caldonazzi 1939; 5 = Campanili di Popera, visti dal Rifugio " Sala " al Popera,, itin. Comici-Dalmartello al Campanile Secondo. Vedi " Cronaca alpina " a pagg. 55-56



LA PARETE SUD-SUD-OVEST DEL PICCO GUGLIERMINA

vedi art. - La parete Sud-Sud-Ovest del Picco Gugliermine - , a pag 25

Piano quadriennale lavori nelle

Alpi Occidentali

Dopo il necessario lungo periodo di preparazione, il piano quadriennale lavori nelle Alpi Occidentali è decisamente passato dalla fase organizzativa a quella esecutiva.

Detto « Piano » era stato studiato minutamente e direttamente predisposto esclusivamente dalla Presidenza Generale del C.A.I., la quale ne ha affidato l'esecuzione ad una speciale Commissione, di cui fanno anche parte elementi delle superiori gerarchie.

L'organizzazione del lavoro, assai complesso per le necessarie sue interferenze con altri enti, è stata portata « a punto » fra innumerevoli difficoltà pur avendo incontrato il più benevolo appoggio da parte delle Autorità. Trattasi di un complesso di lavori di varia importanza, suddiviso in circa 150 voci: per ciascuna, dev'essere presentata all'Autorità competente, a scopo di approvazione e di vigilanza, non soltanto il progetto con tutti i suoi particolari costruttivi, organizzativi, decorativi (in media, una ventina di disegni per ogni lavoro; il tutto in 6 copie), ma anche con tutta la documentazione amministrativa, preventiva e consuntiva, seguendo la macchinosa ma necessaria regolamentazione prevista dall'apposita legge.

Dopo l'esame da parte dei competenti uffici delle varie Autorità superiori (complessivamente, 7 uffici, il che implica 14 passaggi delle « pratiche », per i soli progetti), si deve addiventare ai regolari appalti nelle forme e modalità stabilite dalla legge, secondo le caratteristiche di ogni singolo lavoro.

Dato l'ambiente nel quale debbono compiersi le opere, è sempre difficilissimo trovare imprese che si assumano l'incarico: per talune costruzioni, come ad esempio nella Catena del M. Bianco, si dovette indire due volte l'appalto, ed alla seconda volta, su 20 ditte invitate, una sola si è presentata.

Assegnati i lavori ed eseguita la burocratica trafila di verbali, contratti, ecc., occorre agevolare l'opera organizzativa dell'impresa, sorvegliarne l'attività, vincere le difficoltà per avere i materiali (cemento, legname, ferro), coadiuvare nell'organizzazione dei trasporti, risolvere tutti gli imprevisti, numerosi, come è noto, in alta montagna: il tutto in continuo contatto con le competenti Autorità locali e centrali. Perciò, intensa corrispondenza (la Presidenza Generale ha già, tutt'ora, scritto circa 1000 lettere sull'argomento; continui contatti con i vari uffici; frequenti sopralluoghi).

L'ingranaggio funziona ora bene, grazie alla volenterosa collaborazione dei funzionari dei singoli uffici e della Presidenza del C.A.I.; l'unica costante incognita: le condizioni atmosferiche che, particolarmente nella decorsa estate, scambussolarono tutti i programmi di lavoro.

Riassumiamo brevemente quanto è stato fat-

to e la situazione attuale, alla chiusura cioè della stagione lavorativa 1939-XVII in alta montagna.

RIFUGIO DELLE MERAVIGLIE AL LAGO LUNGO

Finita completamente la costruzione e sistemato internamente, manca l'arredamento, già però depositato in magazzino.

RIFUGIO PAGARI'

Completati i lavori di ampliamento e di sistemazione.

RIFUGIO EMILIO QUESTA

Completati i lavori di riparazione e di sistemazione.

RIFUGIO DEL MALINVERN

Nuova costruzione; progetto in corso di allestimento.

RIFUGIO DEL PIZ

Nuova costruzione; progetto in corso di allestimento.

RIFUGIO DELL'UBAC

Finita completamente la costruzione e sistemato internamente; manca parte dell'arredamento.

RIFUGIO «CITTA' DI SALUZZO»

Nuova costruzione; lavori appaltati.

RIFUGIO DI SOUSTRA

Nuova costruzione; progetto in corso di allestimento.

RIFUGIO DEL BANCET

Nuova costruzione; progetto in corso di allestimento.

RIFUGIO «FRATELLI BECHIS»

Completati i lavori di riparazione e di sistemazione.

RIFUGIO «M. NERO»

Lavori di sistemazione e di riparazione già appaltati.

RIFUGIO «FASIANI» ALLA COPPA

Completati i lavori di sistemazione e di riparazione.

RIFUGIO ALESSANDRIA (S. GIUSTO)

Nuova costruzione; progetto pronto.

RIFUGIO TERZO ALPINI

Notevole ampliamento, sistemazione generale, costruzione acquedotto e strada rotabile d'accesso; progetto all'esame delle Autorità.

RIFUGIO «SCARFIOTTI»

Lavori di sistemazione e di riparazione già appaltati.

RIFUGIO « M. MOLINARI »

Ampliamento e sistemazione generale; progetto in corso di allestimento.

RIFUGIO CHABRIERE

Completati i lavori di sistemazione e di riparazione.

RIFUGIO « VACCARONE »

Completati i lavori di sistemazione e di riparazione.

RIFUGIO DEL GIAS

Completati i lavori di sistemazione e di riparazione.

RIFUGIO DI TOUR

Nuova costruzione; progetto in corso di allestimento.

RIFUGIO « TAZZETTI »

In corso di esecuzione, lavori di ampliamento e di sistemazione generale.

RIFUGIO DI PERACIAVAL

In corso di esecuzione, lavori di ampliamento e di sistemazione generale.

RIFUGIO « GASTALDI »

Terminati i lavori di riparazione e sistemazione generale del vecchio rifugio.

Terminata la costruzione della rotabile attraverso il Piano della Mussa; in corso di esecuzione i lavori per la teleferica di servizio Piano della Mussa - Rifugio Gastaldi

Appaltati i lavori di notevole ampliamento e di sistemazione generale del Rifugio-Albergo.

Costruita la mulattiera dal Rifugio Gastaldi al Colle delle Vigne.

RIFUGIO DI SEA

Nuova costruzione; progetto in corso di allestimento.

RIFUGI DELLA GURA E « PAOLO DAVISO »

Completati i lavori di sistemazione e di riparazione dei due rifugi e costruito il sentiero di collegamento fra i rifugi stessi.

RIFUGIO DES GLACIERS

Costruzione in via di ultimazione.

RIFUGIO DELL'ESTELLETTE

Costruzione in via di ultimazione.

RIFUGIO DEL MIAGE

Nuova costruzione; finito il notevole scavo in roccia; sistemata la strada mulattiera dal Lago Combal su tutta la morena del Miage; costruito in viva roccia il sentiero dal ghiacciaio al rifugio. Inizio scavi e costruzione blocchi d'ancoraggio per la teleferica trasporto materiale Rifugio del Miage - Rifugio Gonella.

RIFUGIO « GONELLA » AL DOME

Nuova costruzione; lavori appaltati e consegnati all'impresa; idem per la teleferica di trasporto materiali Rifugio del Miage - Rifugio Gonella.

RIFUGIO Q. SELLA AI ROCHERS

Ampliamento e sistemazione generale; progetto in corso di allestimento.

BIVACCO FISSO AL PICCO ECCLES

Finito e completamente sistemato, compreso l'arredamento.

RIFUGIO TORINO

Completati i lavori di riparazione e di sistemazione della Capanna « Margherita ».

Eseguiti gli sbancamenti ed appaltati e consegnati tutti i lavori (compreso l'acquedotto) per il notevole ampliamento e la sistemazione generale del Rifugio Albergo Torino.

Costruito il primo tronco La Palud-M. Fréty della teleferica di servizio; appaltato il secondo tronco.

In allestimento il progetto esecutivo della Funivia turistica Entrèves-Colle del Gigante.

RIFUGIO DELLE JORASSES

Nuova costruzione; eseguito lo sbancamento in roccia, appaltati e consegnati i lavori della nuova costruzione, compreso l'acquedotto.

RIFUGIO ELENA

Nuova costruzione; progetto ultimato.

RIFUGIO D'AMIANTHE

Completati i lavori di sistemazione e di riparazione.

RIFUGIO « GNIFETTI »

Ampliamento e sistemazione generale; progetto in corso di allestimento.

Soci !

Fate propaganda !

*Il socio che procura in un anno
4 soci della propria categoria, o
della categoria superiore, oppure
un socio vitalizio, HA DIRITTO
ALL' ABBUONO DELLA
PROPRIA QUOTA SOCIALE
PER UN ANNO.*

Attività alpinistica della Divisione

Alpina Taurinense

E' interessante fare una sintesi della fervida attività svolta durante l'ultimo ciclo di addestramento estivo, degli alpini del 3° e 4° e degli artiglieri del 1° artiglieria alpina.

Le escursioni compiute dagli alpini della Divisione «Taurinense», nell'anno XVII, rispecchiano fedelmente lo spirito e i concetti informativi dell'attività alpina dei reparti.

Tale spirito audace, aggressivo, dà l'impulso a dominare e conquistare le vette più alte, le quote più aspre, ad affrontare e vincere la montagna ove essa è più inospite, e a compiere ciò che, fino a ieri, rivestiva l'aspetto di impresa alpinistica, riservata a pochi specializzati.

Le truppe alpine, chiamate ad agire nel terreno di azione, per il quale sono state specificamente create, e dove non si può fare assegnamento che sulle doti fisiche intrinseche dell'uomo, conservano integra la loro ragione di essere, anche oggi in tempi di motorizzazione.

Le ultime grandi esercitazioni hanno fornito, in proposito, un esempio eloquente.

Alla Divisione «Taurinense» - «Irpinia» di manovra costituita dal 3° alpini, dal Gruppo art. alp. «Susa» e dalla 1ª compagnia mista del Genio, è stato affidato il compito di svolgere, all'improvviso, un atto tattico di notevole rilievo.

Raccolta nella zona di Fenestrelle, ha puntato, per le vie più difficili ai Colli dell'Orsiera, delle Finestre e dell'Assietta, e, con manovra tipicamente alpina, lungo i pilastri, ne ha scardinato la difesa, portando un contributo decisivo al successo degli azzurri.

Il Comandante della Divisione aveva chiarito lo spirito nuovo al quale il programma dell'Anno XVII doveva ispirarsi: lasciare le vie normali, le abitudinarie mulattiere ed i sentieri facili e difficili, che consentono il movimento anche alla truppa senza uno specifico addestramento alpinistico, e prediligere, come campo abituale di azione, la montagna, ove essa accentua al massimo grado la sua asprezza e la sua impercorribilità.

E tutto questo con uno scopo netto e ben definito: affinare la tecnica, allenare muscoli e nervi per poter assolvere in ogni momento i compiti contenuti in un aforisma caro agli alpini: «per l'alto e per gli altri».

Con questo programma audace, gli alpini del 3° e del 4° e del 1° art. alpina, hanno iniziato sul finire del giugno scorso, dopo il periodo delle sedi estive, la loro marcia dalle testate delle valli, per serrare da vicino i grandi colossi che avrebbero dominato, al fine di perfezionare quella tecnica alpinistica che essi avevano iniziato in sede, nelle palestre alpine; di apprendere la tecnica del ghiacciaio, ma soprattutto di dare vita all'addestramento alpinistico dei reparti.

E' questo il lato spiccatamente militare dell'alpinismo delle truppe alpine.

Chi è abituato alle ascensioni sa valutare ed apprezzare le enormi difficoltà, di carattere morale e materiale, che un comandante deve superare, per far giungere alla mèta, senza incidenti, la massa di uomini costituenti un reparto alpino.

Si tratta, infatti, di un complesso di 6-7 ufficiali, di 150 uomini di truppa, almeno, dotato dei mezzi più vari, che vanno dall'armamento individuale, al fucile mitragliatore, alla mitragliatrice, al mortaio da 45, con relative munizioni, per la compagnia alpina; al mortaio da 81, alle stazioni radiotelefoniche per le compagnie comando di battaglione e di reggimento.

Difficoltà analoghe, si riscontrano, se pure sotto aspetti diversi, per le batterie o per pezzi isolati.

Molte sono, inoltre, le provvidenze che occorre realizzare durante un'ascensione, o nell'attraversamento del ghiacciaio, per consentire a colonne così forti, di passare per gli itinerari che sono normalmente percorsi da cordate di 3-4 alpinisti.

Il passaggio di salmerie attraverso colli difficili e ghiacciai, tentato con successo negli scorsi anni, è stato ripetuto, con maggiore frequenza, durante le recenti escursioni. La riuscita di tale impresa può avere un'importanza decisiva, in quanto in montagna, più che altrove, il successo dell'azione tattica può dipendere, in gran parte, da un regolare funzionamento dei servizi. Non basta, infatti, conquistare, salendo per le vie impervie; bisogna assicurare, attraverso quelle stesse vie, l'alimentazione dei reparti. E vi è in questo campo, nelle compagnie e nelle batterie alpine, una tecnica particolare che viene ogni anno affinata da nuove conquiste, e da nuove vittorie.

Questa breve premessa ha lo scopo di chiarire il valore di alcune fra le molte ascensioni compiute.

La scelta è imbarazzante, in quanto la dorsale alpina di confine, dal Dolent al Viso, pilastri estremi della zona addestrativa della divisione, è stata assaltata, aggredita e vinta in ogni punta, da ascensioni di pattuglie e di reparto.

Sono da ricordare, per accennare all'attività del 3° alpini, l'ascensione della 26ª compagnia del Batt. Pinerolo, al Bric Boucier, m. 2998, per la via accademica; della 28ª e della 30ª del Batt. Fenestrelle al Roc del Boucher, m. 3235; della compagnia comando e della 33ª del Batt. Esille, alla Rognosa d'Etache, m. 3384.

Infine quelle compiute dalle 31ª, 32ª e 33ª compagnia del Batt. Esille e della 34ª del Batt. Susa alla Pierre Menuet, m. 3505.

Le compagnie erano al completo con l'intero armamento di reparto ed individuale.

Pattuglie della 31ª compagnia hanno sca-

lato le Punte Questa-Daniele e Mattirolò del Gran Serous, m. 2839.

Il 4° alpini, particolarmente favorito dalla presenza, nella sua zona, di massicci montani e di estesi ghiacciai, ha effettuato imprese notevoli nei gruppi del Monte Bianco, del Ruitor e del Gran Paradiso.

La compagnia comando reggimentale ha attuato la traversata da Planaval al Rifugio S. Margherita per il Passo Planaval, avendo per la prima volta al seguito una salmeria di 5 muli.

La compagnia comando del Batt. « Ivrea » ha portato al Col des Hirondelles, m. 3479, dal Bivacco fisso di Fréboudze, 4 mortai da 81, 1 stazione radio, 1 eliografo; e al Col del Triolet, m. 3698, dal Rifugio « Dalmazzi », 2 mortai da 81 e 1 stazione radio.

La 38ª compagnia Batt. « Ivrea » ha compiuto la traversata dal Rifugio Borelli al Rifugio Gamba, per il Col des Chausseurs, superando il Ghiacciaio di Fresney in 23 cordate.

La 39ª del Batt. « Ivrea » ha raggiunto il Monte Dolent, m. 3823.

La 40ª ha compiuto lo scavalcamento dalla Valle di Rema a Valgrisenza, per il Colle Bassac, m. 3155, con le salmerie al seguito. Ancora la 40ª è giunta sulla Punta Whympfer, m. 4146, delle Grandes Jorasses, per il Rocher du Reposoir e la cresta Sud, con 2 fucili mitragliatori e 1 eliografo; e sull'Aiguille Joseph Croux, per cresta, dal Rifugio Gamba con una mitragliatrice da 35.

La compagnia comando del Batt. « Aosta » ha raggiunto l'Aiguille de Lechaux, m. 3758, con 2 mortai da 81 e due stazioni radio, e il Colle del Ruitor, m. 3373, dal Rifugio S. Margherita alla Capanna Defey, con 5 muli trasportanti mortai da 81. Per la prima volta muli hanno raggiunto la Capanna Defey.

La 42ª compagnia del Batt. « Aosta » ha messo piede, al completo, sulla Punta Walker, m. 4206, delle Grandes Jorasses; dal Rifugio Jorasses, per il Ghiacciaio di Planpincieux, Canalone Whympfer, Grand Plateau, Cresta Tronchey.

Sul Gran Paradiso, m. 4061, si sono succedute la compagnia comando reggimentale, la compagnia comando, la 7ª, la 24ª e la 37ª del Batt. « Intra ».

La Becca di Monciair, m. 3544, è stata scalata dalla compagnia comando e dalla 37ª del Batt. « Intra ».

Notevole l'ascensione effettuata alla Grivola dalla 7ª compagnia (3 ufficiali e 80 uomini di truppa) con 6 fucili mitragl., 1 mitragliatrice, 2 mortai da 45, per il Colle della Rossa, Ghiacciaio del Trajo, in condizioni meteorologiche molto avverse.

La 37ª del Batt. « Intra » ha, al completo, compiuto la traversata dal Rifugio Vittorio Emanuele a Cogne, per il Colle dell'Ape ed il Ghiacciaio della Tribolazione.

Inoltre:

— pattuglie e reparti della compagnia comando reggimentale e del Batt. Intra hanno battuto le più importanti vette che coronano il Gran Paradiso: dal Ciarforon, m. 3649, alla Tre-

senda, m. 3609, alla Becca di Monciair, m. 3544, alle Cime di Broglio, m. 3454; — pattuglie e reparti della compagnia comando reggimentale e del Batt. Ivrea, Aosta ed Intra hanno dato l'assalto alle maggiori quote che costellano il Ruitor: M. Flambeau, m. 3315; Doravidi, m. 3439; Château Blanc, m. 3405; Testa del Ruitor, m. 3406; Colle Loydon E., m. 3045; Vedette, m. 3236; Becca du Lac, m. 3395.

Il 1° artiglieria alpina è stato perfettamente in linea coi camerati alpini, tanto nel campo dell'ardimento, quanto in quello della tecnica, portando con tenace volontà e superando difficoltà gravi, un pezzo del Gruppo Aosta sull'Emilius, m. 3559, e un pezzo della 1ª Batt. del Gruppo Susa sul Rocciamelone, m. 3538, dopo avere, durante la scuola di tiro, spalleggiato pezzi sulla Colma di Mombarone, m. 2371, e sul M. Mucrone, m. 2335.

L'elenco, che per brevità, è stato contenuto in termini molto sommari, è quindi molto eloquente.

Una considerazione però, sgorga spontanea dalla mente di chi si soffermi a valutare le belle imprese compiute dagli alpini della « Taurinense »: essi hanno voluto, con le escursioni dell'anno XVII, segnare una nuova decisa tappa verso un sempre maggiore perfezionamento, per essere pronti, ove il Re voglia, e il Duce ordini, ad ogni evenienza, ad ogni prova, sulle orme dei gloriosi camerati che li hanno preceduti.

N. d. R. — Di alcune delle più importanti salite suddette, sarà in seguito pubblicata una relazione particolareggiata.

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

PRIMA SERIE:

- « *Alpi Cosie Settentrionali* », di E. Ferreri (pubblicato dalla Sezione di Torino), L. 10.
- « *Regione dell'Oriles* », di A. Bonacossa (pubblicato dalla Sezione di Milano), L. 10.
- « *Dolomiti di Brenta* », di P. Prati (pubblicato dalla Sezione di Trento), L. 10.
- « *Dolomiti Orientali* », di A. Bertl (publicate dalla Sezione di Venezia), L. 20.
- « *Alpi Giulie: Il Tricorno* », di C. Chersi (pubblicato dalla Sezione di Trieste), L. 4.

I volumi « *Alpi Marittime* », di G. Bobba (Sez. Torino), « *Gruppo del Montasio* », di V. Dougan (Sez. Trieste) e « *Alpi Retiche Occidentali* » di L. Brasca, A. Ballabio, A. Corti e G. Silvestri (Sez. Milano), sono esauriti.

NUOVA SERIE C.A.I. - C.T.I.

- « *Alpi Marittime* », di A. Sabbadini, L. 20.
- « *Pale di S. Martino* », di E. Castiglioni, L. 20.
- « *Masino - Bregaglia - Disgrazia* », di A. Bonacossa, L. 20.
- « *Grigne* », di S. Saglio, L. 20.
- « *Marmolada-Sella-Odle* », di E. Castiglioni, L. 20.
- « *Alpi Venoste, Passirio, Breonte, Gioja di Tessa, Monti Sarentini* », di S. Saglio, L. 20.
- « *Gruppo del Gran Paradiso* », di E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi, L. 20.

La parete Sud-Sud-Ovest del Picco Gugliermana⁽¹⁾

Giusto Gervasutti

Cormaiore, agosto 1938-XVI

Sul Ghiacciaio del Fresney, nel massiccio del Monte Bianco, a controbilanciare l'immenso pilastro dell'Aiguille Noire scende dalla cresta del Peuterey una altissima parete: la Sud-Sud-Ovest del Picco Gugliermana. Si erge dal mare sconvolto dei ghiacci, per ottocento metri, in forma triangolare, che ricorda stranamente il Petit Dru visto da Montenvers. Già l'anno scorso, Gabriele Boccalatte con Castiglioni vi aveva fatto una ricognizione, ed era ritornato con l'impressione che, benchè durissima, la salita poteva riuscire.

Quest'anno, dopo le disavventure di stagione, Boccalatte ha ripreso l'idea e me ne ha proposto l'esecuzione. Mercoledì sera ci troviamo così riuniti alla Capanna Gamba. Giovedì 17 agosto, alle due del mattino, usufruendo del chiaro di luna siamo in marcia verso l'attacco. Attraverso il Colle dell'Innominata raggiungiamo il tormentato Ghiacciaio del Fresney. Il procedere attraverso i seracchi è lungo, ma non faticoso. Ci necessitano cinque ore per arrivare alla cengia d'attacco. Un'ora più del previsto a causa di una crepaccia molto larga e tormentata che ci sbarra la via una cinquantina di metri prima di raggiungere la cengia d'attacco.

Questa crepaccia si può aggirare a sinistra, molto più in alto, ma io mi ostino a cercare un passaggio verso destra, che ci porterebbe più direttamente all'attacco. Gabriele mi segue per un po', poco convinto, poi più saggiamente si infila i ramponi e siccome siamo slegati, se ne va per conto suo a passare a sinistra. Io, invece, dando prova di una cocciutaggine poco esemplare, riesco a incatramarmi sul ripido bordo della crepaccia e avendo lasciati i ramponi al rifugio, mi esercito a un taglio di gradini poco gradevole. Riesco così a raggiungere il punto che dal basso avevo giudicato abbordabile.

Il passaggio c'è, ma bisogna effettuare un salto di tre metri d'altezza per due di larghezza. Intanto vedo Gabriele che, circuito l'ostacolo, fila rapidamente in traversata verso la roccia.

Prendo posizione sul bordo e faccio due o tre movimenti come fanno i cagnolini quando, messi su un tavolo troppo alto per loro, non riescono a decidersi a venir giù.

Effettivamente il crepaccio ora sembra più largo. Allora faccio un esperimento psicologico: prendo la piccozza e la lancio come un giavelotto sull'altro bordo. Così sarò costretto ad andarla a prendere. Ciononostante, non riesco a decidermi. Ora mi sembra che il sacco sia troppo pesante. Allora butto anche il sacco dall'altra parte. Ma questo mi gioca un brutto scherzo, rotola sotto alla piccozza e finisce sul ponte sottostante che ha uno scricchiolio poco rassicurante. Così conciato, non

ho più libertà di scelta e mettendo a dura prova le mie qualità di saltatore, finisco a cavalcioni della picca. Scendo a raccogliere il sacco e raggiungo Gabriele che già arrivato all'attacco, incominciava a canzonarmi per i miei armeggi, poco seri per un alpinista che si rispetti.

Alle sette e un quarto, lasciate le piccozze, passiamo sulla roccia. Il primo tratto è facile e Boccalatte si dirige velocissimo sulla via a lui già nota. Alle 8,30 ci fermiamo su un terrazzino ad esaminare la parete che ora si radizza verticale. Una fessura liscia e serpeggiante la solca, ma è interrotta da strapiombi. La scartiamo. A destra uno spigolo rotondo si innalza verso la vetta senza interruzioni. Ci sembra più ricco d'appigli. Lo raggiungiamo in traversata ascendente. Le difficoltà vanno gradualmente aumentando. Arrampichiamo per due lunghezze di corda su roccia compatta, con appigli arrotondati dove i chiodi di assicurazione entrano a fatica, poi continuiamo su per appigli migliori, ma l'ascesa diventa sempre più verticale e faticosa. Non ci sono punti di sosta. Ad ogni lunghezza di corda bisogna restare fermi su esili rugosità, attaccati al chiodo di assicurazione.

Una fessura estremamente difficile e faticosa si risolve di slancio alla « Dülfer ».

Si arriva ad una lama alta quattro o cinque metri, larga 1,50 e staccato di trenta centimetri, che si sale arrampicando a cammino tra la lama e la parete. Sul bordo superiore, dove possiamo metterci a sedere con la schiena rivolta al vuoto, ci illudiamo di poter sostare. E' l'una del pomeriggio e si vorrebbe mangiare qualcosa. Ma appena fermi, a Boccalatte sembra di udire uno scricchiolio. E' come se in cinematografo gridassero al fuoco. Cerchiamo di farci più leggeri possibile e io mi ributto in parete sulla destra.

Altre fessure strapiombanti si susseguono e la parete diventa sempre più liscia e repulsiva.

Ad un tratto mi trovo fermo. Gli appigli sono finiti. Ho l'ultimo chiodo di assicurazione dieci metri sotto di me. Resto così qualche minuto nella speranza di scoprire qualche minima ruga dove piantare un chiodo. Niente da fare. Vedo verso sinistra e in alto, a un metro e mezzo di distanza, un ottimo appiglio. Cercherò di arrivare fin là. Mi innalzo con mille cautele giocando di equilibrio. Arrivo a mezzo metro, ma sbilanciato. Ridiscendo al punto di prima. Ritento due, tre volte, con posizioni differenti. Arrivo a venti centimetri dall'appiglio, mi allungo disperatamente, arrivo a

(1) PICCO GUGLIERMINA, m. 3891 (Catena del M. Bianco - Contrafforte del Peuterey) - I^a ascensione per la parete SSO. - Gabriele Boccalatte (†) e Giusto Gervasutti (C.A.A.I., Torino), 17 e 18 agosto 1938-XV.

dieci. Ma « sento » che sto per « volare ». Ridiscendo cautamente. Ho l'impressione che sia finita. Mancano trenta metri allo spuntone che vedo sopra la mia testa, dietro al quale si indovina la grande cengia, prima della vetta. Sotto a noi ci sono quasi settecento metri di parete. Il pensare di doverla ridiscendere è un vero piacere...

Guardo sotto di me, non vedo che tre metri di corda che scompaiono ingoiati dallo strapiombo. Ma i miei occhi rialzandosi intravedono dietro lo spigolo arrotondato il segno di una ruga. Scendo di un metro, mi sposto in fuori. Cambio di piede volante sull'abisso. Dietro il bordo si trova una fessura. Il chiodo entra « cantando ». Mi attacco alla corda e vado verso sinistra. Un altro chiodo entra nella parete. Ripeto la manovra ed arrivo ad un appiglio, due metri più in là. Di qui si sale. Il chiodo che nel momento più critico ha risolto la salita è rimasto con moschettone per permettere la traversata al compagno, a salute e felicità di chi vorrà ripetere questa bellissima salita.

Ora via verso destra, sempre difficilissimo, fino ad una fessura-camino che si sale. Siamo sulla cengia. Sono le quattro. Sette ore filate senza possibilità di riposo. Finalmente potremo mangiare qualche cosa. Ma dopo mezz'ora siamo nuovamente in piedi. La salita è tutt'altro che finita ed altre grosse incognite ci attendono. Sopra di noi, la parete è strapiombante e solcata da un camino. Ma ci sembra problematico superarla. Andiamo a destra per due lunghezze di corda. Niente da fare neanche qui.

Ridiscendiamo e ci spostiamo dalla parte opposta. Lo spigolo che delimita la parete, qui molto stretta, sembra più abbordabile. Ma bisogna raggiungerlo. La traversata arrampicando non è possibile, perciò bisogna ricorrere a manovre di corda. Ritorniamo sui nostri passi e, scelto uno spuntone che si innalza alquanto nel centro della parete, lo superiamo per guadagnare quota. Di qui possiamo tentare di raggiungere uno stretto terrazzino quindici metri più in basso e dieci metri più a sinistra. Piazzato un anello, ci sleghiamo e buttiamo giù le due corde. Poi io discendo a corda doppia e tento la pendolata.

Ma la conformazione della parete e la grande distanza frustrano tutti i miei tentativi. Allora mi arresto su di una lama staccata a picco sulla parete e cerco di far passare la corda dietro la punta di questa per avere un punto di partenza più vicino. Ma nella manovra la corda doppia mi sfugge dalla spalla e salta fuori dallo spuntone. Mi trovo così abbandonato completamente nel vuoto, appeso con le sole mani. Della corda non posso più usufruire.

Un brivido mi passa per la schiena. Faticosamente riguadagno la parte destra della lama dove riesco a installarmi e a rimettermi in corda doppia. Il terrazzino sembra sempre più irraggiungibile. Allora cambiamo tattica. Io ritorno a destra della lama su uno spiazzo di pochi decimetri quadrati dove Boccalatte mi raggiunge a corda doppia. Sciogliamo le due corde di 30 metri e con una ci rimettiamo in cordata. Riguadagno la lama e sullo spuntoncino metto un anello di corda dove

passo doppia la seconda corda. Riparto in traversata alla Dülfer, questa volta assicurato. Mi sposto così di qualche metro finché arrivo a breve distanza da un davanzale largo dieci centimetri. Avverto Boccalatte di tenersi pronto ad ogni evenienza; di slancio con la sinistra arrivo al davanzale, lascio la corda doppia e mi abbandono nel vuoto. Ruoto a mezzo cerchio, mi attacco anche con la destra e con uno sforzo disperato riesco ad innalzarmi. Sopra mi assicuro con un chiodo. La traversata è finita.

Scendiamo a corda ancora di tre metri e siamo sul terrazzino. Riparte Boccalatte e con due lunghezze di corda siamo sulla spalla dove si può bivaccare.

Sono le 19.30 e per utilizzare l'ora di luce che ci resta, decidiamo di fare ancora un passaggio e di lasciare la corda fissa per l'indomani. Gabriele, mentre tiene d'occhio la mia corda, si accinge a liberare la « spalla » dalla neve e dai sassi, ma io in breve mi trovo duramente impegnato sicché sono obbligato a pregare il mio compagno di portarsi sotto per compiere le manovre di assicurazione. Impiego quaranta minuti buoni a consumare tutta la lunghezza di corda. Poi ridiscendo a corda doppia. Terminiamo di preparare il bivacco e isiamo la tendina.

Non c'è una nube nel cielo e le stelle sono già tutte fuori. Ci addossiamo l'uno all'altro nello stretto spazio di cui disponiamo e ci accingiamo al solito lungo conteggio dei minuti che devono passare. Non fa freddo, ma verso mezzanotte si alza un vento impetuoso che sembra voler ridurre in brandelli la seta del nostro riparo. Nei momenti di assopimento io ho alcune impressioni strane, mi sembra di essere sul mare e di fare raccomandazioni a un mio amico: « Nicola, non dar corda alla vela ». ... Poi mi risveglio allo schioppettio della tenda sbattuta dal vento, che sembra una mitragliatrice.

Al mattino, il vento continua, non osiamo uscire finché non ci raggiunge il sole. Allora il vento cessa come per incanto. Sono le 8.30. Alle nove siamo pronti per riprendere la salita. Ma il vento ci ha giuocato un brutto scherzo: ha pertato la corda penzolante oltre lo spigolo e dobbiamo perdere mezz'ora per riuscire ad afferrarne un capo.

Allora risaliamo a braccia fino al chiodo e proseguiamo con difficoltà minori a sinistra dello spigolo.

Alle undici siamo in vetta. Mezz'ora di sosta; poi incominciamo la discesa. Con una corda doppia scendiamo sui pendii dell'Aiguille Blanche dove ci sleghiamo e procediamo velocissimi per la via solita della Cresta del Peuterey. Impieghiamo tre ore a ritornare al punto d'attacco e in altre tre ore siamo alla Capanna Gamba.

La salita, una delle più belle e più difficili vie di pura roccia delle Alpi Occidentali, è compiuta.

(Vedere illustrazioni fuori testo a pag. 20)

SOCI!
Fate propaganda!

Nel Gruppo del Monte Cinto

Luigi Ettore Panizzon

Soldi e belle idee sovente vanno d'accordo, soldi e studenti mai. Questo non significa che gli studenti non vadano d'accordo con le belle idee e che talvolta non ne abbiano di ottime; il guaio è però che, per realizzarle, occorrono quei tali «mezzi» con i quali essi vivono in istato di perenne divorzio. Ed ecco perchè il progetto di una spedizione alpinistica in Corsica fu lungamente vagheggiata dai componenti la Sezione Alpinismo del G.U.F. di Milano senza però ch'essi potessero giungere ad una qualsiasi realizzazione.

Ma le anime buone esistono ed il Grand. Uff. Prof. Prassitele Piccinini, noto industriale e mecenate milanese, conobbe i nostri progetti, ne comprese il valore non solo sportivo, ma morale e patriottico e... la spedizione si fece nell'anno 1938-XVI.

Ogni cosa bisogna incominciare dal suo inizio e, di conseguenza, anche nella descrizione di un viaggio, sarebbe necessario prender le mosse dalla partenza. Ma non credo però, che il descrivere un viaggio con le ferrovie italiane da Milano a Livorno costituisca un motivo di grande interesse. L'interessante in quello che sto per descrivere incomincia proprio là ove il nostro viaggio volgeva alla mèta: infatti, pur se le montagne le raggiungemmo solo un paio di giorni dopo, la nostra «avventura» cominciò a Bastia dove, sbarcati dal piroscafo, salimmo su di un «trinichellu» che figurerebbe magnificamente in una mostra retrospettiva del progresso umano.

Per i milanesi basterà ch'io dica che moltiplicando le magagne dei «gamba de legn» di buona memoria, si riesce ad avere solo una pallida idea di quello che era il treno su cui salimmo. In ogni modo bene o male, con un orario ch'era solo un'utopia, raggiungemmo Corte nel cuore dell'isola.

Nell'isola tutta montuosa, Corte è il cuore delle montagne, circondata com'è da tutte le parti da belle vette che sembrano racchiuderla e separarla dal resto del mondo. Non lungi si scorgono i primi contrafforti del Monte Cinto cui eravamo diretti.

La località dove si trova la città è quanto mai suggestiva. Un altro sperone roccioso in mezzo ad una larga piana della valle è sormontato dal Castello: alla base si stende l'abitato pieno di memorie. Fu questo sempre il centro di ogni attività spirituale corsa, di qui si propagò la passione patria di Pasquale Paoli e fu questa la capitale che egli scelse per la sua Isola, capitale adatta al popolo ed al territorio: aspro questo, rude e schietto quello.

La mattina seguente, con un sole stupendo, ci avviammo in automobile verso il Gruppo del Monte Cinto. La strada è quanto mai caratteristica: percorre un orrido famoso in tutta l'isola: le Scale di Santa Regina. Il Golo

scorre impetuoso nel fondo di una stretta rocciosa che segna la porta d'ingresso alla zona più aspra ed impervia della Corsica: il Niolo, circondato dalle montagne più alte, coperto da miriadi di abeti che rendono, con le loro immense foreste, selvaggiamente impenetrabili molti dei suoi recessi, popolato dalla parte più rude e fiera di questa razza isolana, nessuna altra via di accesso le è più degna di questa tortuosa frattura nel seno delle sue montagne.

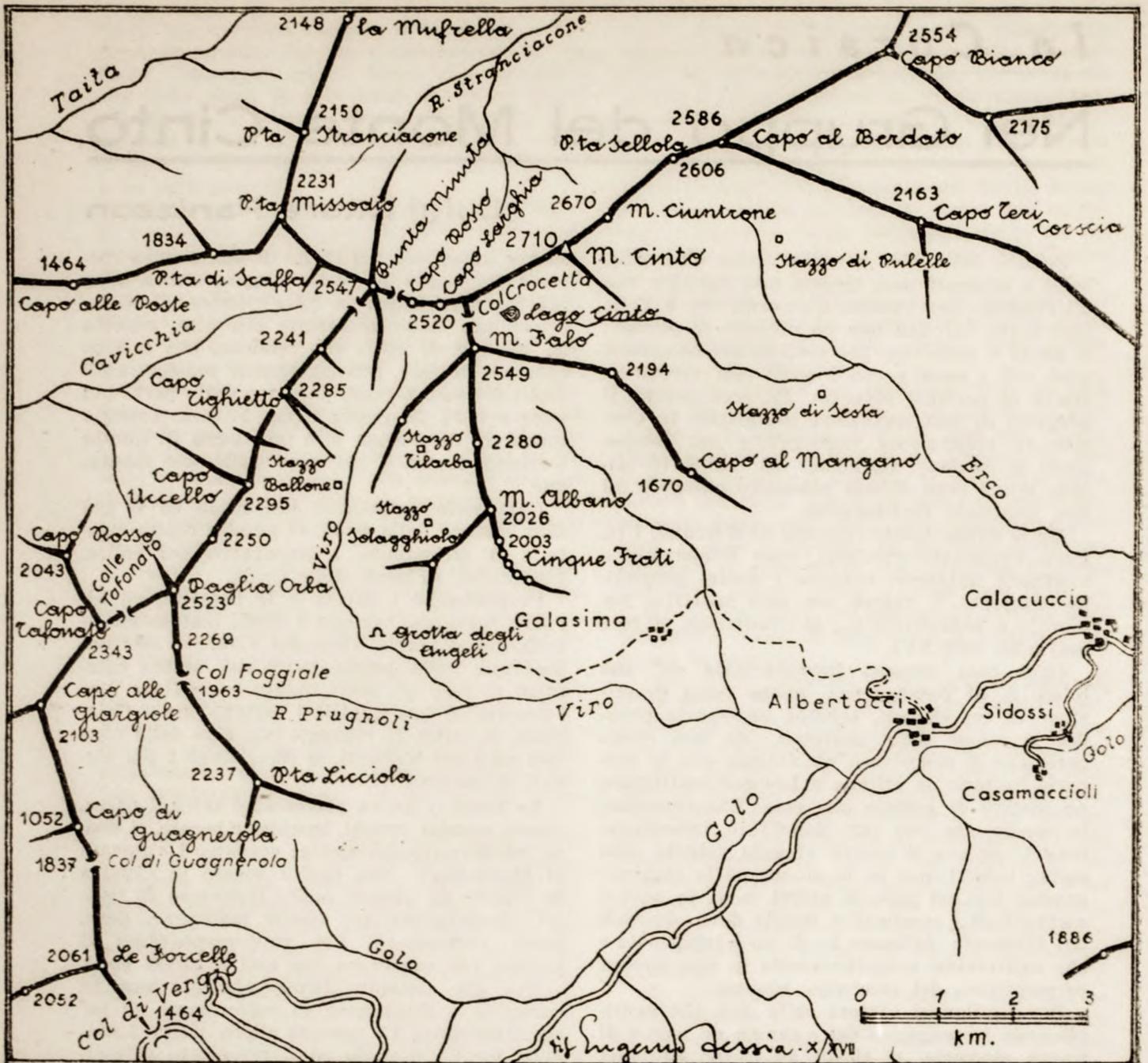
Calacuccia, capoluogo del Niolo ed il più alto comune della isola, ci accolse ospitalmente e là ultimammo i preparativi per salire, l'indomani, ai piedi delle crode.

Preparammo i sacchi e le cassette, ed all'alba seguente, caricati i muli, lentamente ci inoltrammo per la Valle del Viro. Un sole implacabile nella prima parte del nostro cammino ci fece un poco sudare e sbuffare, per l'assenza di una qualsiasi ombra, sino a Calasima, m. 1100, il villaggio più alto della Corsica ed i cui abitanti, si dice, siano i più elevati di statura.

La fama ci aveva preceduti e tutto il paese, donne, uomini, vecchi, bambini e pecore, ci venne incontro trionfalmente: eravamo i «giovani di Mussolini». Non capita spesso in Corsica di vedere un gruppo molto numeroso di turisti, specialmente fra quelle montagne, dove, quasi certamente, noi rappresentavamo il gruppo più numeroso che mai si fosse visto.

Era già alquanto tempo che eravamo in cammino e decidemmo di soffermarci un po' per rifocillarci. Ci vennero allora offerti i prodotti locali: il cacio ed il prosciutto affumicato che sono veramente squisiti. Ognuno di noi è il centro di un gruppo di montanari e ha il suo daffare per rispondere a tutte le domande che gli vengono rivolte. Circolava la voce che noi eravamo un gruppo di militari inviati in ricognizione per preparare l'occupazione militare dei luoghi: difatti secondo la mentalità di quella gente, noi andavamo appunto in montagna per vedere panoramicamente l'isola e prepararne i piani. L'idea circolava con facilità senza incontrare neppure la più larvata avversione, tanto che faticammo non poco a contraddire coloro che la asserivano apertamente anche dinanzi a noi: ma non riuscimmo a gran che. Solo qualche sorriso incredulo fu la risposta alle nostre proteste.

Fuori del villaggio, la valle bruscamente cambia direzione: si entra allora nella vera zona delle rocce e si apre lo scenario dei picchi più belli. Dinanzi a noi si profilava il Paglia Orba che fu, con felice espressione, definito il «Cervino della Corsica», una cresta, costituita da un continuo susseguirsi di guglie e torrioni chiudeva, quale una immensa cor-



IL GRUPPO DEL MONTE CINTO
SCALA 1:100.000

tina, l'orizzonte alla sua destra e sembrava congiungersi ad una bella serie di torri verticali, i Cinque Frati, che ci erano prossimi a mano dritta.

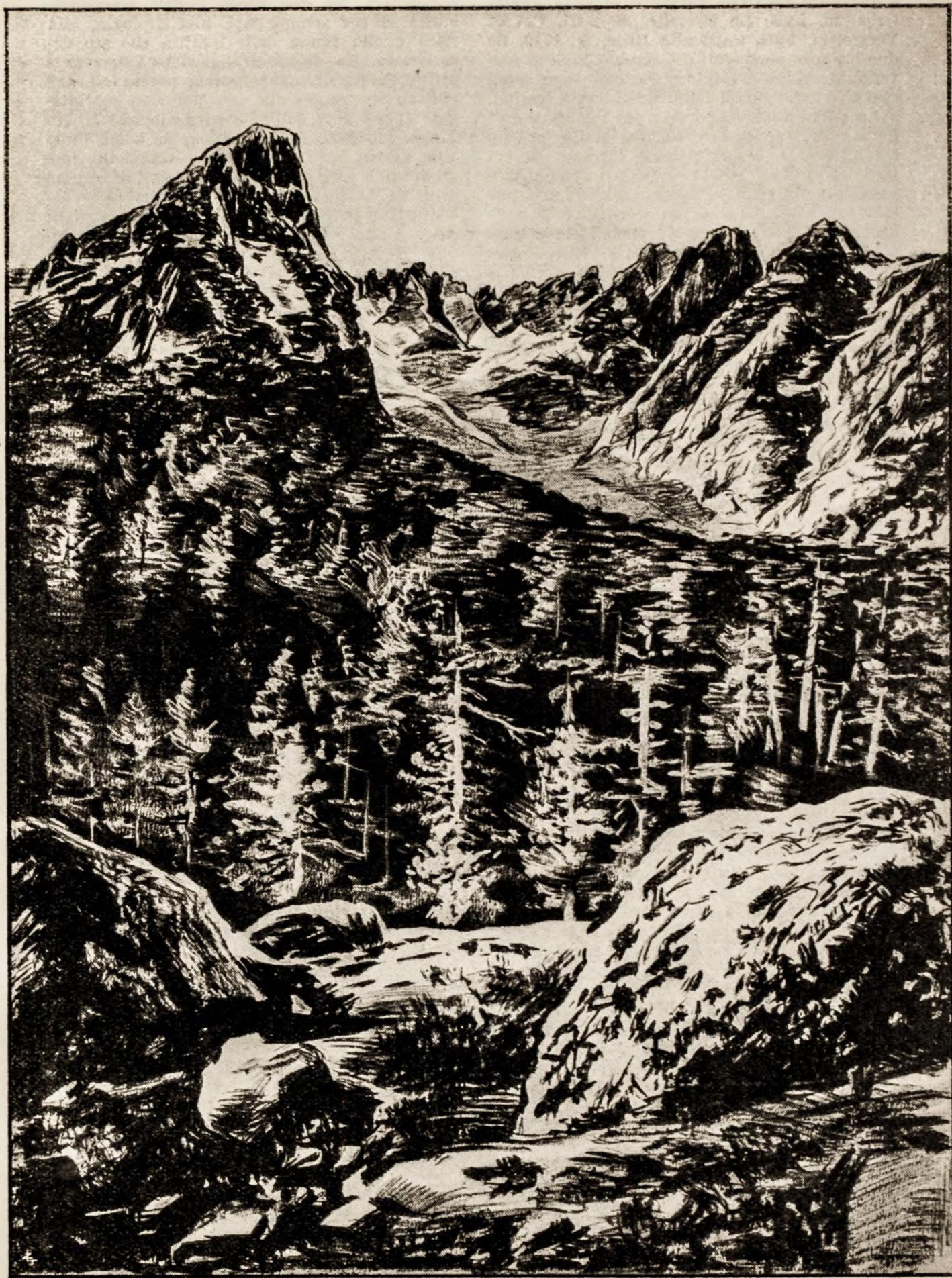
A sinistra la valle si approfondiva ed il torrente, nascosto da un bello e fitto bosco di abeti al quale andavamo avvicinandosi, scorreva fragoroso. Alle nostre spalle, il Niolo si mostrava nella sua quasi completa estensione: scuro di ampi e folti boschi e coronato di innumerevoli montagne.

Avevamo dimenticato il passaporto che tenevamo in tasca, conversando con il mulattiere che ci accompagnava ci sembrava di udire discorsi quali potevano essere tenuti dai montanari della regione italiana che da poco aveva lasciata: la Toscana. Le foreste e le montagne impervie ci rammentavano l'Abruzzo. Un'aquila, con il suo volo lento e solenne, ci dominava.

28 Sarà opportuno dare una idea della topo-

grafia della zona ove svolgemmo la nostra attività alpinistica. Il Monte Cinto, m. 2710, con tutto il suo gruppo è quasi il nume tutelare del Niolo, la bella regione a cui ho già accennato. Essa è il territorio attraversato dal corso superiore del Golo: ha l'aspetto di un amplissimo anfiteatro solcato da ponente a levante dal torrente, ed i cui bordi montagnosi contano le vette più alte dell'isola. Gli abitati sono distribuiti lungo la carrozzabile che da Santa Regina porta al Colle di Vergio, m. 1464, e precisamente sul fondo di tale anfiteatro a quote variate da 800 a 900 metri (Calacuccia, Abertacci, Casamaccioli) oppure sulle pendici settentrionali, in piena esposizione solatia, da 950 a 1100 m. (Corscia, Lozzi, Calasima).

La catena montagnosa ad andamento pressochè circolare, che ho testè menzionato, si identifica, per un corto tratto, con la catena principale Nord-Sud della Corsica e segna i



LA PAGLIA ORBA
dalla Valle del Viro

Dis. C. Mancoll

precisi confini del Niolo. Il tratto coincidente è costituito dal Capo Tafonato, m. 2343, Paglia Orba, m. 2525, Le Forcelle, m. 2061, Col di Vergio, m. 1464, Capo alla Ruja, m. 1710. Le due branche rimanenti del cerchio Nioliese convergono all'Est ed i loro estremi sono separati solo dalla gola delle Scale di Santa Regina.

La parte alpinisticamente più importante di queste montagne è costituita dalla branca settentrionale, essenzialmente formata da tre linee di cresta o catene secondarie che si riuniscono nella Punta Minuta, m. 2547, che, pur non essendo la quota più elevata, è il nodo orografico principale del gruppo intero. Una, con direzione Sud-Sud-Ovest, si porta al Paglia Orba, m. 2523, dove si biforca: con un ramo si dirige ad Ovest-Sud-Ovest sino al Capo Tafonato, m. 2343, dove ancora si suddivide in tre diramazioni secondarie delle quali la meridionale tocca il Col di Vergio, m. 1464. Lungo questa piccola catena si incontrano alcune vette bellissime ed alpinisticamente molto interessanti: la quota 2241, il Capo Tiglietto la cui cresta Sud-Est è composta da numerosi ed elevati torrioni (vedi in seguito: Torrioni Massimo Piccinini, Fratelli Salvioni, Santu Casanova ed Agostino Parravicini) che offrono dei bellissimi problemi d'arrampicamento; poco prima di giungere al Paglia Orba s'incontrano ancora il Capo Uccello, m. 2295, e la Quota 2250. Fra il Capo Tafonato ed il Col di Vergio si trova il Capo alle Gargiole, m. 2061.

Da Punta Minuta verso Nord-Est parte la catena che conta la massima quota del Monte Cinto, m. 2710, cui giunge dopo aver passato il Capo Rosso ed il Capo Larghia, m. 2520, posti alla testata della Val del Viro; dopo il Cinto, questa catena prosegue con andamento arcuato sino ad assumere una direzione Ovest-Est e passando per il Monte Ciuntrone, metri 2670, il Capo al Berdato, m. 2606, il Capo Bianco, m. 2554, ed il Capo di Lino, m. 1982, termina con il Capo Tubari, m. 1410, sopra le Gole di Santa Regina.

Punta Stranciacone, m. 2150, La Mufrella, m. 2148 e la Punta Giolla, m. 2101, costituiscono la terza catena che, partendosi da Punta Minuta, si dirige a Nord-Nord-Ovest.

Come è logico pensare, queste tre creste principali distinguono altrettante incisioni valliche delle quali, però, la occidentale non dà luogo ad una unica vallata come le altre due (Asco e Golo), ma a due: del Fago (risultante dalla confluenza delle valli del Taita e della Cavicchia) e della Ficarella separate da un contrafforte secondario che, dalla Mufrella, si porta a Capo al Ceppo, m. 1955, e finisce al mare. Da Capo Larghia parte verso Sud un importante contrafforte (Monte Falò, m. 2549, Monte Albano, m. 2026, ed i Cinque Frati, m. 2003) che distingue, con altri piccoli contrafforti secondari, le vallette del Rio Prugnoli, del Viro, del Monte Albano, e dell'Erco, tutti affluenti nel Golo, il quale a sua volta, scaturisce poco sotto al Capo Tafonato. In Val d'Asco scende il Torrente Stranciacone che, passato il paese di Asco, ne assume il nome. Alpinisticamente la più interessante di queste vallate è quella del Viro.

30 E' certamente fuori luogo, in una breve trat-

tazione come la presente, dilungarsi in troppi particolari, ma non credo inutile accennare, anche se per sommi capi, alla geologia, alla flora e alla fauna delle località che sto descrivendo. Su di un grandissimo banco granitico basale di notevolissima potenza, e che rimane scoperto nella sua porzione meridionale (parte Sud dell'anfiteatro nioliese: Monte Tozzo, m. 2099, Punta Artica, m. 2329, Capo alla Vorba, m. 1765, e Punta Galghello, metri 1952) si sono sovrapposti depositi di origine eruttiva datanti dalla fine del primario e costituiti da porfido nella sua durissima varietà detta riolite; la estrema porzione settentrionale del gruppo, essenzialmente granolitica, giunge quasi sino a Porto, al mare. Una bella e discretamente variata dotazione arborea orna il Niolo: essendo regione montagnosa, occorre, a tale proposito, distinguere i tre piani floreali: basale, montano e cacuminale, non rigidamente separati da linee di quota, soprattutto in relazione alla variabile capacità idrica dei diversi settori. Il primo piano, che si può giudicare ben rappresentato nei dintorni di Calacuccia e Casamaccioli, comprende xerofite, mente, rute e trifoglio fra la vegetazione spontanea, qualche frutteto, grano e tabacco fra le coltivazioni. Larici imponenti aggruppati selvaggiamente, con un sottobosco di felci, ginepri e spinose in genere coprono, nella massima parte, il piano montano. Il piano cacuminale, in genere è arido. Primo, fra gli animali dell'isola, occorre citare il muflo, simbolo della Corsica, che vive fra le vette più alte in piccoli gruppi al massimo di sei o sette esemplari e che non è difficile scorgere nella parte Nord del gruppo, specialmente nella alta Val d'Asco. Cinghiali, capre e pecore nere dal pelo cortissimo, asini e muli sono in abbondanza; aquile, avvoltoi e falchi, numerosi, e ricchissima è la serie degli uccelli di piccola mole. I rettili sono rappresentati quasi esclusivamente da lucertole e salamandre; i pesci, dalle trote.

Il Gruppo del Monte Cinto era già conosciuto con discreta sufficienza e le prime visite ad esso risalgono, se non ai pionieri dell'alpinismo, certo ad epoca a loro non molto posteriore. E. Rochat ed E. T. e Compton, gli inglesi Freshfield e Tuckett e gli italiani Dellepiane, Galliano e Rovereto furono i primi ad addentrarsi fra queste montagne con intendimenti alpinistici. Furono seguiti dal tedesco Von Kube, accompagnato una prima volta, nel 1899 da Kleinties, e da molti altri nel 1902, che può ben dirsi il vero esploratore e descrittore dei monti di Corsica. Nel 1909 un gruppo di italiani, con Kurt Lies alla testa, completa la visita della zona e ne lascia una esatta ed esauriente descrizione. Questa, per sommi capi, la storia alpinistica corsa, certamente non molto ricca e da molto tempo silente (1).

I nostri propositi non contemplavano una vera e propria esplorazione, già compiuta da altri, ma solamente una ricognizione accurata per risvegliare e rivedere quelle vecchie, ed ormai del tutto dimenticate, notizie che si po-

(1) Per la bibliografia, vedasi Boll. C.A.I. 1909, pag. 225.



Dis. C. Mancioti

M O N T E C I N T O
dalla Valle d'Asco

tevano trarre dalle pubblicazioni dei primi viaggiatori. Era altresì nostra intenzione di compiere il maggior numero di « prime » che la zona, il tempo ed altre ragioni di difficoltà ei avessero permesso. In questi intenti non andammo per nulla delusi: 14 prime salite; una completa conoscenza del gruppo ed un film documentario che, proiettato pubblicamente, incontrò notevole favore, sono un bilancio più che soddisfacente per una spedizione alpinistica ideata, organizzata e portata a termine esclusivamente da giovani che per la prima volta s'erano lanciati ad una impresa simile.

Posto il campo allo Stazzo del Ballone, m. 1485, una misera baita di pastori non lungi dalle sorgenti del Viro, cominciai per noi il compito della ricognizione totale della zona. Sin dal primo giorno ci spingemmo attorno in piccoli gruppi verso tutte le direzioni, in pieno assetto per le eventuali scalate che si fossero presentate possibili. Conoscevamo già la storia alpinistica locale con sufficiente esattezza per non dilungarci in ripetizioni di scalate già effettuate da altri, cosicché, salvo alcune di interesse eccezionale, ogni nostra arrampicata fu una primizia. Il luogo da noi scelto per il campo era quanto mai adatto allo scopo poiché, essendo il Gruppo del Cinto disposto con aspetto stellare e trovandosi lo Stazzo del Ballone presso il suo centro della Punta Minuta, era facile irradiare le nostre escursioni verso ogni suo punto. La Valle del Viro, infatti, alle cui sorgenti noi eravamo prossimi, s'addentra nel gruppo serrata dalle vette principali ed alpinisticamente più ardue. In questa prima giornata, la cordata Franco Longoni ed Oreste Lenatti vinse la parete Sud-Est di Capo Uccello con una via direttissima in cui si incontrano numerosi passaggi di 5° grado (1).

La cordata Luigi Tagliabue, Carlo Biancardi e Luigi Panizzon saliva nello stesso giorno un torrione del contrafforte Sud-Est di Capo Tighietto, per il quale proposero il nome di Torrione Massimo Piccinini.

Presso questo, negli ultimi giorni di nostra permanenza nel gruppo, Paride Tagliabue e Longoni ne salivano altri tre per i quali vengono proposti i nomi di: Salvioni, Santu Casanova e Parravicini.

Il giorno seguente, accompagnato da Biancardi mi avviai ad una parete che già avevo osservato. Mentre con i muli salivamo lungo la Valle del Viro per porre il campo allo Stazzo del Ballone, i Cinque Frati mi avevano colpito per la elegante verticalità delle loro pareti occidentali. Il terzo, soprattutto, mi si era subito proposto come un bel problema da risolvere. Fu così che il 3 settembre, dopo aver rimontata la Valle del Viro sino al Col Crocetta, salii il Capo Falo e divallai poi verso Sud sino a portarmi ai piedi del Terzo Frate, a tentarne la salita. Biancardi, cinematografaro in prima e fotografo ufficiale della spedizione, non aveva quel giorno la macchina da presa lasciata a Carabelli (cinematografaro in seconda), ma la macchina fotografica gli era un sufficiente motivo di occupazione tanto che, per essere libero di fare tutte le fotografie che desiderava durante la salita, si rasse-

gnò di buon grado al posto di secondo e mi lasciò precedere: tutto questo calcolo si mostrò poi inutile, la parete non era tanto addomesticabile come credevamo: la roccia era fragile dapprima e poi alquanto umida e viscida sì da impegnarci seriamente sino a più di due terzi della salita: di fotografie non se ne parlò quindi. Con due chiodi, lasciati poi in parete, risolsi i punti più scabrosi della salita che può essere classificata al limite superiore del 4° grado (2).

Quella fu la giornata trionfale della nostra permanenza fra le montagne di Corsica: tornati alla tenda, trovammo gli infaticabili Longoni e Lenatti appena reduci dall'aver vinto la parete Sud-Est di una cima non segnata su alcuna carta e situata un po' ad Est della cresta congiungente il Capo Uccello al Capo Tighietto, chiamata dai pastori del luogo « Ballon Rosso » parete che essi giudicarono di 5° grado sup. con passaggi di 6°. Nonostante la poca ortodossia del toponimo (« Ballon » significa vallone), lo adottammo mancandone qualsiasi altro (3).

Ma non basta: nella stessa giornata Luigi Tagliabue con Ambrogio Carabelli effettuava alcune interessanti salite sulle pareti di Punta Licciola.

L'indomani la spedizione si mosse al completo per salire al Monte Cinto: ne valeva la pena. Pochissime volte ci fu dato ammirare panorama più superbo: tutta l'isola ed i due mari erano ai nostri piedi, lontane si scorgevano le coste d'Italia.

La spedizione volgeva alla fine: il 5 settembre Biancardi, Lenatti ed il sottoscritto salivano il Paglia Orba aprendo una variante alla via normale, variante dipartentesi un po' ad Est della quota 2269 della cresta che dalla vetta giunge al Col Foggiale, in seguito la stessa cordata saliva il Capo Tafonato per la cresta Nord-Est. Nel frattempo, Longoni e Paride Tagliabue salivano i già citati torrioni: Salvioni e Santu Casanova, e nel tardo pomeriggio Paride Tagliabue da solo saliva l'ultimo torrione della serie che si trova a Sud-Est del Capo Tighietto: il Parravicini.

L'indomani, alla sera giungevamo ad Ajaccio: avevamo terminato i nostri compiti alpinistici.

1) NOTA TECNICA: dallo Stazzo del Ballone ci si porta al Colle posto fra la quota 2250 ed il Capo Uccello; poco prima di giungervi, dal nevaio che si incontra, si devia decisamente a destra imboccando la cengia obliqua che traversa la parete e seguendola per circa 150 m.: di qui si attacca decisamente la verticale della parete. In 3 ore circa dal nevaio in vetta.

2) NOTA TECNICA: un alberello ben individuabile su di una corta, larga ed obliqua cengia posta quasi al centro della base della parete, segna il punto di attacco. Si sale quindi quasi verticalmente, aggirando a sinistra una placca: si giunge ad un terrazzo spiovente, lo si contorna verso destra e si riprende la verticale; giunti al diedro posto sotto la vetta, ci si porta a destra e per rocce discretamente facili, si giunge alla cima.

3) NOTA TECNICA: l'attacco si trova quasi in centro parete, in corrispondenza di un camino verticale, poi per una fessura si giunge all'altezza di un grande tetto; spostati di 10 m. a destra con una rischiosissima traversata ci si porta orizzontalmente sino all'estremità di questo, dove inizia un camino, seguendo il quale, si perviene fra due cime.

La montagna e l'uomo

Dott. Mario Piolti †

Il grande alpinismo, in questo scorcio d'estate, è alle sue ultime giornate: la neve è caduta fitta nelle più alte regioni, vestendo il sommo delle pareti, il freddo vento, che ha dilagato anche nel piano, disperdendo la residua calura, ha riempito di neve polverosa fessure e camini, ha incrostato di ghiaccio vetrato le lastre di granito, ha affilato le grandi cornici nevose delle creste estreme; e intanto gli erti canali di antico ghiaccio nero, già spogliati dal sole estivo, hanno riacquistato la fittizia innocenza di un candido ed inconsistente strato. Io sempre ripenso, nella quiete di fondovalle, a guerra conchiusa, quando in raccoglimento si contempla la montagna, fatta più umana dal frammento di storia personale che vi abbiamo tracciato in ore di splendida sofferenza, e si ascolta con incompleta coscienza nel proprio corpo l'oscuro lavoro di una energia più gagliarda nei muscoli lungamente provati, io sempre ripenso, con rinnovata meraviglia ed una sorta di orgoglio diffuso per la mia specie, al miracolo inconsciamente compiuto ogni estate dai tanti e tanti che affrontano le grandi vie della più ardua montagna.

Questo fragile uomo è ridotto nuovamente lassù ad una delle sue più semplici e primitive espressioni. Di poco più armato dei prodotti della sua ingegnosa industria che non nella notte dei tempi, il bruto armato di selce nell'ostile foresta: una piccozza, una corda, qualche chiodo da roccia di fattura così rozza, appunto, come all'età del ferro, sono i soli strumenti elementari che valgano alla sua conquista, risibili gingilli se confrontati ai complicati meccanismi che l'intelligenza mette in azione a dominare le forze naturali. L'uomo è nuovamente lassù pressochè nudo, come al tempo dei tempi: lui e la montagna soli. Ma la sua è un'agguerritissima nudità, fatta di una compatta solidità interna, così dura come non sono i suoi chiodi: solidità psichica che è coscienza d'essere il più forte, contro ogni apparenza di dati sensoriali, che è lunga ed infaticabile pazienza, che è forza di volere tesa all'exasperazione, capacità incredibile di soffrire; solidità organica che è forza muscolare, validità cardiaca, energia d'impulso nervoso, equilibrio viscerale, armonia di funzioni secrete.

Ed ecco che agli occhi meravigliati del biologo appare il miracolo: egli è addentro ai segreti del meccanismo, ne conosce le delicatissime strutture, così sottili da parere inconsistenti, egli sa, soprattutto, che cos'è la regolazione funzionale di esse, l'esiguità degli stimoli chimici, meccanici, termici, elettrici che si scambiano fra loro i tessuti per lavorare in armonia, conosce l'esile trama degli impulsi nervosi distribuiti da ogni parte degli organi che, in tempuscoli successivi, si fa, si distrugge e si rifà con perpetua vicenda. Orbene, questa inarrivabile armonia di funzioni,

tanto più fragile quanto più perfetta, si compie abitualmente nelle condizioni in cui l'evoluzione nel tempo l'ha costruita, le sole, direbbero, che ne permettano lo svolgersi: temperatura, pressione atmosferica, possibilità di alternare fatica a riposo, di nutrizione ad opportuni intervalli, di idratazione secondo le perdite, possibilità del senso di sicurezza della propria incolumità fisica.

Ma l'uomo abbandona improvvisamente la città, ove ogni cosa è disposta a servire le esigenze del suo organismo, e si avvia alla montagna, ad una grande impresa alpinistica. Con una marcia di ore sotto il sole, sotto un carico greve, si reca all'addiaccio, chè al primo chiarore domani dev'essere già sul terreno. Giunge nella livida sera sul luogo: è già in alto, superato un ghiacciaio irto di crepe, e cerca, vagando qua e là in pochi metri di terreno scosceso. Soffia un vento gelido ed egli è molle di sudore: ha trovato un buco fra le pietre per sé e per il compagno. Si copre alla meglio, si fa un riparo contro il vento, accende la lanterna, poi un minuscolo fornello che il vento ostinatamente spegne: mangiano qualcosa senza fuoco, accovacciati l'uno sull'altro. Non c'è acqua e la poca delle borracce è per domani. Sete intensa, che allevia il freddo: lunghe ore da trascorrere nel sacco gommatato che in breve è zuppo d'acqua di sudore condensato. La notte è freddissima e dopo una ora i due sono in piedi pieni di brividi, si scambiano qualche manata: le undici al lampo di un cerino, buio pesto, corsa di nuvole. Rientrano nel sacco fradicio, le gambe rattrappite dal giaciglio troppo corto: assopimento e sogni del domestico letto e di acqua corrente. Lungo brivido e batter di denti: inutile ricominciare: si ritenta il fornello, si mangiucchia con senso di nausea, si parte nella dubbia luce.

Umore tetro, pulsazioni interne affannose, respiro corto, ripugnanza alla montagna odiosa, pensiero alla casa addormentata nel tepore della notte. L'arrampicata inizia brutalmente; una pietra smossa ha ferito una mano che sanguina. La cordata sale da due ore, ha superato una parete battuta da proiettili, affronta ora un'esile cresta di ghiaccio scoperto: il primo uomo scolpisce gradini; dodici, quindici, venti colpi fanno una tacca per mezzo piede soltanto: lavora da un'ora, ha le braccia stremate, il cuore in tumulto, ha percorso in tutto cento metri. Il tempo trascorre: da quattro ore strisciano cautamente al sommo di un immane sdrucchiolo di ghiaccio, appoggiandovi con strenuo lavoro il bordo del piede: il resto è spazio. La cresta muore contro una paurosa parete granitica, coronata al sommo di penduli ghiacci; il problema da risolvere. Si passerà? E se non si passa, come tornare? Intanto si mangia, chè fin'ora non si è potuto; arsura immensa e gola chiusa; la mano in-

crostata di sangue ora duole intensamente. Ma il tempo spinge: su dunque per un sistema di fessure esili e verticali, viscide di colaticcio. Il primo uomo è a piombo trenta metri sul secondo, arranca, non trova luogo di sosta: respira grosso per lo sforzo enorme, pianta un chiodo che ha fra i denti, passa la corda; sale il secondo, non riesce, bestemmia, la mano ferita lascia la presa, un momento è solo sul vuoto; subito si riattacca, respira affannosamente: tutto è stato il chiodo.

La cordata sale fra l'abisso del cielo e quello di sotto, fatto più fondo dal rilievo aereo della cresta; gli uomini sono soli nello spazio verticale: qui possono morire lentamente e nessuno verrà: un intoppo da nulla in uno degli organismi provati da tante ore, una minima sregolazione dell'intreccio nello spazio e nel tempo degli stimoli nervosi ed è la fine. Ma non accade: da otto ore sono sulla parete, le mani corrose, la pelle escoriata, la bocca amara di sete e fame e sono a cinquanta metri dall'uscita: due ore di luce. Adesso è l'uomo dalla mano ferita che precede a cercare l'ultimo passaggio: è nascosto dietro uno spigolo e studia la via, poichè la corda è immobile; poi sfila lenta, continua, si arresta, riprende, si arresta. Il compagno attende ed ha freddo. «Come va?» domanda. Nessuna risposta. Cade la sera. La corda sfila di nuovo rapida poi si affloscia: il primo uomo ritorna, compare allo spigolo il viso teso dalla fatica, dice: «Niente da fare di là». Riparte da un altro lato e ricomincia l'attesa; il vento porta un minutissimo e rado nevischio; è trascorsa un'ora. Il secondo uomo si alza, fa un cauto passo, si sporge, non vede niente. La corda è immobile, poi ricade, come disperata; ritorna l'uomo corrucciato, dice: «bivacchiamo ancora questa notte, è troppo buio».

Il breve bordo dell'attesa sarà il luogo di sosta: non c'è di meglio. Si piantano due chiodi, ci si lega ad essi fianco a fianco, si sta seduti, le gambe penzoloni, e si attende: saranno otto ore di buio. Silenzio, oscurità nera, nevicata senza vento, il freddo è intenso. Mangiucchiano, perchè così si deve. Subito un sonno brutale li abbatte, indomabile, turgido di sogni di angoscia fatti di corda che tira, stringe, soffoca e di freddo e di tremiti. Risvegli, sussulti e sonno di nuovo, poi un'incoscienza frenesia furiosa di muovere, di stendersi, di essere altrove e ancora la corda, la mostruosa corda che tiene. Risveglio: il terrore improvviso del congelamento: si sciogliono, si rizzano, pestano i piedi, danno colpi di ginocchi e di gomiti alla roccia. La diafana luce li sorprende così. Si guardano: bianchi di neve, croste di alito rappreso in ghiaccio all'orifizio delle cuffie di lana, muscoli pesti, mani inservibili. Ed ora, si passerà?

Al primo sole hanno trovato il passaggio: il primo uomo è sulla vetta, senza una voce, tira a sè lentamente la corda. Si stendono al sole: c'è dello spazio intorno. L'ora, come uno squillo altissimo, disperde i fantasmi dello sterminato ricordo. E' mattino e ciascuno è vivo: sente che, per morire, ci vorrebbero ancora giorni e giorni così e un'ineffabile coscienza di forza l'inonda. Scendono per deserti piani di ghiaccio, sonnolenti. Al tramonto, ripuliti,

sono due uomini qualunque che domani scruteranno le nuvole e la montagna per ricominciare ancora.

Quest'avventura immaginaria è tutta vera. Vi si riconoscono quelli che l'hanno vissuta in ogni luogo, quegli uomini dal corpo duro e dal duro spirito, rappresentazione viva del mistero più bello dell'organismo: la capacità di superare cento volte le proprie possibilità trionfalmente e riceverne nuova forza per altre più lontane ancora.

Avviene di sorridere, talvolta, in una notte tormentata e dall'angoscioso domani, ripensando alle norme igieniche del vivere civile: ...non esponetevi al freddo dopo il pasto... badate alle correnti d'aria quando sudate... diluite i succhi gastrici con un po' d'acqua... non dormite sul soffice... esponetevi al sole con misura... respirate l'aria fredda a bocca chiusa... mangiate adagio e masticate a lungo. Si finisce col ridere apertamente, con grande stupore di chi non trova ilare la situazione. Ma il corpo sano e giovane, meglio se pienamente adulto, impegna in quel momento enormi ed impensate energie di riserva: la circolazione cutanea ha trovato il suo equilibrio per disperdere il minimo di calore e nutrire ugualmente i tessuti periferici, i muscoli con brividi ritmici producono ancora calore utile, il cuore, sotto l'aumentata pressione sanguigna, trova tanta energia da pulsare con ritmo valido ed uguale, il respiro accelerato e l'aumento numerico dei globuli rossi del sangue compensano la rarefazione dell'aria e la povertà di ossigeno, fegato e reni, opportunamente congesti dal freddo, lavorano assiduamente ad elaborare ed eliminare i prodotti tossici della fatica ed il cervello, che l'armonico lavoro traduce in istati soggettivi, è tutto impregnato di vigorose reazioni potenziali ed attuali, vigile, esatto, conscio, risoluto ad affrontare l'ostacolo nuovo, a difendere fino all'estremo l'integrità dell'organismo umano.

Nell'intimo del proprio io l'uomo pensante, grave di studi compiuti e di esperienze vissute, dice all'altro fatto di istinti, di timori, di flaccide abitudini: osa sempre, osa tutto; se conoscessi tutto quello che tu puoi saresti simile a un dio.

N. d. R. — Segnaliamo l'alto pregio morale di questo studio del compianto camerata Piolti (caduto, con Gabriele Boccalatte, all'Aiguille di Triolet, il 24 agosto 1938-XVI), che fonde lo slancio poetico ed alpinistico con la sua solida preparazione scientifica ed umanistica, come per dare una consegna di ardimento ai giovani che calcheranno le vie della Montagna, sulla quale ormai aleggia il suo puro spirito.

Soci !

Fate propaganda !

Il Parco Nazionale del Gran Paradiso

Ing. Adolfo Hess

I. - Il Parco.

Il massiccio del Gran Paradiso, benchè visibilissimo da Torino e dalla pianura padana, non ha gran che interessato i nostri antenati; gli stessi topografi militari lo hanno trascurato in un'epoca in cui la guerra non invadeva le regioni delle nevi e dei ghiacciai e le armate si aprivano il passaggio attraverso i colli consacrati dalla Storia (1).

Il circuito esterno del Parco — come ben disse Piero Giacosa — ha parecchie porte d'accesso: a mezzogiorno la Valle Soana ed i valloni della sinistra dell'Orco; ad Ovest il Colle del Nivolet; a Nord gli sbocchi delle valli di Cogne, della Savara e di Rema (2); ad Est la Valle di Campo Laris. Il portone principale è la Valle di Cogne; vie carrozzabili portano a Cogne, a Forzo, a Campiglia, a Ceresole; ottime mulattiere al Nivolet e alla Finestra di Campo Laris.

Valloni profondi, scoscesi e selvaggi sul versante meridionale; meno scoscesi e fioriti su quello orientale, coperti di meravigliosi ghiacciai e di folte pinete sull'occidentale e sul settentrionale, sono sedi di una fauna e di una flora svariatissime ed interessanti e costituiscono oggi una delle maggiori attrattive per alpinisti e turisti.

Non sempre fu così però: si incomincia a parlare di alcune vallate (Cogne, Campo Laris, Valsavara) in una relazione del XVII Secolo: Filiberto Arnod descrive i «passi» del Ducato d'Aosta, per ordine del Duca di Savoia ed allo scopo di sbarrare i passaggi delle Alpi all'invasione dei Valdesi; e solo nel 1788 troviamo relazioni mineralogiche di Nicolis de Robilant e di Napione, in cui si parla della Valle dell'Orco.

Le carte antiche, fino alla fine del 1700, conoscono un solo colle, il Nivolè, denominato *Colle di Cogne*, ed una sola vetta, il Monte Soana, che non si sa bene a quale monte si riferisca. Il nome di *Gran Paradiso* compare per la prima volta nel 1827 sulla carta annessa alle operazioni geodetiche ed astronomiche per la misura di un arco del parallelo; nell'opera «Le Alpi che cingono l'Italia», pubblicata nel 1845, troviamo altri cinque nomi di vette; solo nelle carte pubblicate nel 1856-1858 (Scala 1:50.000) incominciamo a vedere i risultati dei lavori diligenti dei topografi di S. M. e dell'I.G.M.

Le prime scalate sul massiccio sono quelle dei primi cartografi: il Capitano Alberti (1831) e il Cap. Casalegno (1831); è vero che nel 1823 tre Valdostani, il D. Cerise, G. B. Defey ed un terzo incognito, salirono il *Pic des Dix Heures* (oggi M. Emilius) e nel 1826 il Canonico Giorgio Carrel salì l'*Emilius* e la *Becca di Nona*, seguito poi dagli Abati Chamonin, Chanoux e Gorret, pionieri dell'alpinismo valdostano e compagni ricercati dagli esploratori inglesi e svizzeri: Brockedon, Forber, Ball, Tuckett,

King, Studer; poi Ormsby, Bruce, Cowell, Mathews, Oliver, Gardiner, Pendleburg, Freshfield, Yeld, Coolidge.

Tra gli italiani hanno i maggiori meriti il Paganini, apostolo della foto-topografia ed il geologo Baretto; poi Frassy (1° salitore del Gr. Paradiso da Cogne), Barale, Martelli e Vaccarone.

Tutte le cime ed i colli, anche i più impervi cadono sotto gli attacchi di questi coraggiosi esploratori; i più bei nomi dell'alpinismo internazionale si susseguono ed il massiccio viene esplorato fin negli angoli più reconditi.

Nel 1863, l'Amministrazione della Casa Reale incominciò la costruzione delle strade di caccia; ce ne sono oggi per 282 chilometri. I re Vittorio Emanuele II, Umberto I, Vittorio Emanuele III ne approfittarono sovente nelle loro celebri cacce ai camosci ed agli stambecchi. Alcune strade toccano i 3000 m. di altitudine e la loro manutenzione, affidata al personale di Casa Reale, ebbe a richiedere molto lavoro e forti spese; essa subì un'interruzione allo scoppio della grande guerra. Quando verso la fine del 1919 corre la voce che il Re cedeva le sue riserve di caccia e le sue proprietà allo Stato per la creazione di un Parco Nazionale — e la notizia si diffuse rapidamente fino agli ultimi villaggi delle alte valli, sovente deformata ed esagerata — nessuno volle prestarvi fede. Doveva dunque scomparire per sempre la bella tradizione del Re savoiano che divideva coi suoi montanari la vita rude della montagna, la tradizione popolare del Giovane Re che i valligiani veneravano soprattutto come re-cacciatore e che riempiva gli anni precedenti e successivi alle grandi cacce di speranze, di fervore di vita e di ricordi? Doveva essere sostituita da un Governo che ogni buon montanaro si raffigura sempre rappresentato dal ricevitore, dall'uscieri e dal carabinieri? Donde discussioni interminabili, proteste, ostilità. L'idea del Parco Nazionale non ebbe quindi inizi molto brillanti; e gli inizi dell'azione statale lo furono ancor meno, malgrado la buona volontà del Ministro per l'Agricoltura.

Nella relazione allegata al progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati l'11 settembre 1919 si legge: «Nel caso in cui lo Stato credesse di costituire un «Parco Nazionale» sul Massiccio del Gran Paradiso per conservare le specie più nobili della flora e della fauna alpina od una «riserva» atta ad impedire la sparizione della bella razza degli stambecchi, ultimi esemplari in Europa, S.M. il Re donerebbe volentieri 2200 ettari di terreno di sua proprietà privata, con tutte le case di caccia». La Commissione di studio ministeriale (Presidente S. E. Cermenati, Sot-

(1) Commissione Reale - Il Parco Naz. del Gran Paradiso - 1922-5-9.

(2) Vengono usate le nuove denominazioni italiane, stabilite con recente decreto-legge (vedi pagina 56 (N. d. R.).

tosegretario di Stato) fu costituita con Decreti 8 ottobre 1919 e 5 febbraio 1920 e si riunì la prima volta a Roma il 20 febbraio s. a. La Commissione compilò un progetto completo ed ottenne l'approvazione dei Ministeri interessati: ma tutti gli sforzi s'arrestarono al Ministero del Tesoro, sordo a tutte le insistenze della Commissione e delle Deputazioni. Di questa situazione approfittarono largamente tutti i cacciatori clandestini (braconniers), divenuti numerosi e sfrontati.

Il Ministro Bonomi riprese lo studio del Parco Nazionale ed inviò una Commissione sul luogo nel settembre del 1921; gli avvenimenti politici (cambiamenti ministeriali, ecc.) arrestarono ancora una volta la realizzazione del progetto: solo nel novembre 1922 il Ministero Mussolini decise definitivamente la ereazione del Parco ed il relativo decreto-legge fu firmato dal Re il 3 dicembre 1922.

In base al Decreto l'Amministrazione del Parco non era autonoma: essa dipendeva dall'Amministrazione Forestale, con una dotazione annua di 200.000 lire. Nella prima seduta (3 marzo 1923) il Ministro decise di nominare una Commissione speciale, composta di uomini eminenti nel dominio della scienza e di rappresentanti delle Amministrazioni pubbliche e nazionali interessate e della Deputazione Provinciale di Torino, collo scopo di proporre e sorvegliare i lavori secondo le disposizioni e per i fini fissati dalla legge.

Le prime cure della Commissione furono rivolte a favore degli stambecchi e della loro conservazione; e la ricostituzione del Corpo dei guardiacaccia ed il loro mantenimento assorbì 112.000 delle 200.000 lire di dotazione, mettendo la Commissione in seri imbarazzi per l'esecuzione degli altri lavori, quali la manutenzione delle strade.

Il passaggio effettivo dei terreni del Re e del suo personale all'Amministrazione dello Stato si effettuò nell'agosto 1923 e la Commissione si preoccupò subito della delimitazione dei confini, problema complesso e delicato di fronte agli interessi dei Comuni, dei proprietari locali, dei cacciatori regolari ed irregolari; bene o male si riuscì a mettere tutti d'accordo ed a fissare quattro «riserve» cinte per lo sviluppo della fauna; tra l'altro fu immessa nei laghi e torrenti una notevole quantità di trote.

Fissati i confini del Parco Nazionale, questo risultò coprire una superficie totale di 450 km. quadrati, con due riserve (Niquidez e Chausette) in Val di Rema e due (Bocconera e Levionaz) in Valsavara.

II. - Flora e Fauna.

L'importante superficie del Parco Nazionale, con località a 600 m. s.l.d.m. e montagne di 4000 m., presenta le condizioni ecologiche più propizie per gli studi botanici. Le condizioni svariatissime delle vallate dove i più diversi orizzonti geologici rivelano la loro influenza sulla vegetazione, dove le foreste più diverse ricoprono i versanti rocciosi ed i ghiacciai e permettono lo studio biologico delle specie nivali; dove strade e rifugi assicurano un facile accesso ed un comodo soggiorno; il tutto concorre a costituire un campo

di studi vastissimo, quale nessun'altra nazione d'Europa può sperare di possedere.

Il «Parco» sarà quindi veramente «il Paradiso» per gli scienziati che vogliono dedicare la loro attività alle ricerche sulla statica floreale, sulle leggi che regolano la vita della vegetazione in condizioni così differenti da quella della pianura, sulle origini, sulle mutazioni, sulle immigrazioni, sugli adattamenti, sulla costruzione anatomica ed istologica delle specie alpine, sui problemi biologici scientifici e pratici, in relazione anche a quello della ripopolazione delle montagne; inoltre i problemi relativi al rimboscimento, alla regolarizzazione delle acque nei bacini alpini ed alla silvicoltura.

Ci condurrebbe troppo lontano il voler dare un elenco delle specie principali che vivono nel Parco; celebri botanici quali: Saussure, Allioni, Favre, Chenavard, Ball, Dutort, Henry, Beyer, Vallino, Mattiolo, Santi, Vaccari, ecc. hanno studiato ed illustrato i tesori floreali della zona.

L'espressione «Flora alpina» non indica un gruppo speciale di piante, poichè le specie che vivono *esclusivamente* nel clima alpino sono poco numerose; piuttosto le specie che costituiscono la flora delle Alpi hanno caratteristiche proprie, dovute alle condizioni speciali di vita in montagna: per esempio la statura dei vegetali è più modesta: si direbbe che sulle Alpi vivono le «miniaure» delle specie della pianura. Salendo verso le cime l'alpinista vede gli arbusti succedere agli alberi, le erbe agli arbusti, sempre più minuscoli, colle foglie più piccole, i gambi più esili, le radici profondamente piantate nelle fessure della roccia. Più alto ancora non troverà più che dei cuscini verdi che si adornano d'estate dei più begli smalti colorati. E' caratteristica la copertura di peluria delle foglie per difendersi contro il gelo (esempio classico la Stella alpina), come la vivacità insuperabile dei colori delle corolle.

La flora alpina è un mondo speciale che si adatta meravigliosamente ed artisticamente alla visione solenne delle Alpi; un contrasto divinamente armonico: essa fa parte dei benefici intellettuali che le Alpi concedono a coloro che ne fanno faticosamente la conquista. Sotto questo punto di vista il Parco del Gran Paradiso è un campo di educazione e di elevazione dello spirito. Il Parco contiene pertanto alcune specie vegetali introvabili altrove e che dovrebbero essere particolarmente curate e protette: sono le forme «endemiche» che interessano molto i botanici, come: l'*Aethionema thomasianum*, l'*Astragalus adopecuroides*, la *Potentilla sanguisorbifolia*, la *Linnaea borealis* e parecchie specie di *Artemisia*, *Achillea*, *Cortusa*, *Hieracium*, *Sedum*, *Mathiola*, *Viola*, *Campanula*, *Androsace*, ecc.

Lo scopo del Parco è che esso divenga un gran giardino, affidato alla direzione della Natura, nel quale l'uomo non deve già costringere gli esemplari negli scomparti di un erbario, ma tutelarli sul posto, anche contro la cupidità dei collezionisti più o meno diletanti e scienziati che cercano di impossessarsi a qualunque costo delle specie più rare. I rifugi numerosi serviranno per installarvi



neg. C. Landi Vittori

GRAN SASSO D'ITALIA

Sopra: Corno Grande, m. 2914; M. Aquila, m. 2498; Sella di M. Aquila, m. 2400; Campo Pericoli (fotog. fatta il 21-4-1939-XVII)
Sotto: Regione Solagne, discesa dalla Forchetta del Venaquaro; in basso, la Masseria Vaccareccia; in secondo piano, il M. S. Franco,
m. 2135 (fotog. fatta il 19-3-1938-XVI).

vedi art. "Traversata scilistica da Campo Imperatore all'Ortolano per: Campo Pericoli e la Valle del Vomano", a pag. 47

GRAN SASSO D'ITALIA

SELLA DI M. AQUILA, m. 2400; M. AQUILA, m. 2498, e CORNO GRANDE, m. 2914, visti da Sud-Est, dal M. Scindarella, m. 2237, sopra Campo Imperatore (fotog. fatta il 21-4-1939-XVII)



PIZZO CEFALONE, m. 2532, visto da Est, dal Rifugio Garibaldi, m. 2200 (fotog. fatta il 3-4-1938-XVI).



PIZZO CEFALONE, m. 2532, e, nello sfondo, il PIZZO CAMARDA, m. 2332, visti da Est, da Campo Pericoli (fotog. fatta il 3-4-1938-XVI)

neg. C. Landi Vittorj

vedi articolo a pag. 47





neg. C. Landi Vittorj

CORNO GRANDE, m. 2914, e CORNO PICCOLO, m. 2637, visti da Sud - Ovest, dalla cresta sotto il Pizzo Cefalone (fotog. fatta il 19-3-1938-XVI)



neg. C. Landi Vittorj

M. CORVO, m. 2626 (a sinistra), e PIZZO INTERMESOLI, m. 2646, visti dalla Sella dei Grilli, m. 2230 (fotog. fatta il 19-3-1938-XVI)

vedi articolo a pag. 47

GRAN SASSO D'ITALIA

FORCHETTA DEL VENAQUARO; QUOTA 2375; SELLA DEL M. CORVO; M. CORVO, m. 2626, visti da Est.



SELLA DEI GRILLI, m. 2230 (a sinistra), e PIZZO CEFALONE, m. 2532 (a destra), visti da Ovest, dalla Forchetta del Venaquaro.



Regione Solagne (testata della Valle del Vomano) vista dalla Masseria Vaccareccia, m. 1530, verso la Forchetta del Venaquaro.

neg. C. Landi Vittorj (19 3-1938-XVI)

vedi articolo a pag. 47



dei laboratori provvisori e stazioni di coltura, anche allo scopo di sfruttare razionalmente le piante utili, medicinali, aromatiche e profumate.

Ma la lotta più ostinata e difficile è quella che si deve sostenere contro gli erboristi di professione che trovano il loro profitto nella raccolta delle piante per l'industria dei liquori e del vermut. Non sono i turisti che raccolgono fiori per farne dei mazzi i più pericolosi per la flora alpina, nè i botanicastris sopra accennati; i distruttori più infaticabili sono i predetti professionisti. Non si otterrà certo di impedire la raccolta, ma almeno di organizzare il modo di raccogliere (p. es. senza strappare le radici) e si riuscirà a diffondere la coltivazione sistematica delle Artemisie, Achillee, Valeriane, Aconiti, Vetratrum, Felci, Ranuncoli, ecc., che sono le più maltrattate dagli erboristi.

Gli alpinisti se ne feliciteranno particolarmente anche da un punto di vista, se vogliamo, egoistico: poichè è certo una gioia di riposare la vista sulle verdi praterie costellate di fiori, soprattutto dopo un lungo soggiorno nella regione delle rocce e dei ghiacci; e gli alpinisti veri saranno i fedeli alleati dei botanici coscienziosi che cercheranno di mantenere al meraviglioso mantello della vegetazione alpina tutto il suo splendore, la sua freschezza e varietà.

Quanto alla fauna non è il caso nemmeno di dar qui l'elenco delle specie; ci sono rappresentanti di tutte le classi ed anche alcune specie rare ed endemiche; alcune specie sono scomparse, come p. es. la linca; si è tentato anche l'allevamento dei caprioli.

La specie che forma senza dubbio il più bell'ornamento del Parco è lo stambecco (capra ibex). All'epoca delle renne quest'animale esisteva un po' dappertutto sulle Alpi e sui monti dell'Europa centrale; nel medio-evo gli stambecchi vivevano ancora sulle Alpi; la scomparsa, cominciata nelle Alpi Orientali, si diffuse verso le Alpi Occidentali; i soli sopravvissuti si trovano nel massiccio del Gran Paradiso. L'ultimo esemplare esistente sul Monte Rosa fu trovato morto nel 1823 a Valtournanche; nel 1930 si trovò pure morto un esemplare sul Ghiacciaio del Rutor.

A quell'epoca ne vivevano alcune decine di esemplari nel massiccio del Gran Paradiso e sarebbero certo andati distrutti senza il decreto di protezione pubblicato dal Governo Piemontese nel 1856, che ne proibiva la caccia, riservandola alla Casa del Re. Il Re Vittorio Emanuele II costituì nel 1850 la riserva di caccia e nel 1879 già si contavano circa 600 individui.

La grande guerra europea fu fatale anche agli stambecchi: numerosi guardiacaccia essendo partiti per il fronte, i cacciatori di frodo, italiani ed esteri, approfittarono della mancanza di sorveglianza. Nel 1918, avendo il Re ceduta la riserva allo Stato e non essendo stata ristabilita la sorveglianza, la distruzione di quell'animale continuò accanita. La costituzione del Parco Nazionale ha finalmente arrestato tale flagello e si constatano gli effetti della sorveglianza ristabilita; si spera presto di raggiungere nuovamente il numero dell'anteguerra.

Nel Parco sono numerosissimi i camosci; così le marmotte e le lepri alpine; così le aquile (aquila chrysaetes); esiste una coppia di avvoltoi degli agnelli: si trovano pernici di montagna e fagiani; il gallo di montagna (tetrax urogallus) è scomparso come dappertutto nelle Alpi, salvo nelle Orientali; se ne tenta la riproduzione. Allevamenti di trote e salmoni sono stati effettuati nei laghi della zona. Vi sono specie rare tra gli insetti e gli invertebrati.

Si può ripetere per la fauna ciò che si disse per la flora dal punto di vista degli alpinisti, i quali vedranno con grande piacere l'aquila in volo e le mandre di camosci e stambecchi che saltano con sicurezza ed agilità miracolose sulle rocce più scoscese; tanto più se nelle vene di quegli alpinisti scorre un po' di sangue di cacciatore...

III. - *L'opera della Milizia*

Forestale.

In questi ultimi anni l'Amministrazione del Parco, passata alla nostra benemerita Milizia Forestale, si è soprattutto occupata delle comunicazioni e degli allevamenti.

In fatto di strade carrozzabili fu costruito il tronco Cogne-Valnontey (4 km.); furono inoltre sistemate le mulattiere Valnontey-Rifugio del Lauson (8 km.), Noasca-Gran Piano (c. 10 km.), Vieyes-Gran Nomenon (c. 8 km.).

Venne costruito ed ampliato il Rifugio del Lauson e costruita la casermetta forestale a Cogne; è in corso di allestimento un museo della fauna del Parco ed in preparazione un erbario ed una raccolta di rocce e minerali.

Furono tentati allevamenti provvisori di stambecchi in cattività a Valsavaranche e si sta impiantando un allevamento stabile e razionale a Cogne.

Piero Giacosa scrisse a proposito della regione del Gran Paradiso: « due doni grandi e pericolosi ha ricevuto la regione: la ricchezza e la bellezza; nè l'una nè l'altra nel passato ha contribuito alla sua felicità; la ricchezza perchè ha suscitato troppe cupidigie, la bellezza perchè è stata troppo a lungo negletta. »

Aggiungiamo che il nuovo Regime italiano e l'attività della Commissione del Parco sono fortunatamente riusciti a smorzare le cupidigie ed a mettere in valore la bellezza!

GRATIS SOCIO DEL C. A. I.
basta procurare 4 nuovi soci
nell'anno. - La propaganda è un
dovere e un vantaggio.

Informazioni presso le sezioni 41

Punta Sertori e Pizzo Cengalo

Alfonso Vinci

« Io pongo la mia allegrezza, come una mia creatura viva, sulla coppa lucente che il gelo mantiene.
« E la guardo.
« Monti, che vedete il mio nascere diuturno, dilateguatevi.
« Il vento della mia anima vi distrugge. Il turbine della mia vita vi allontana. Il tumulto della mia gioia vi porta oltre i confini del reale.
« Vivere solo. Io sono soltanto un'allegrezza. Io sono l'unica rupe sopra il naufragio del mondo e le montagne non sono che cumuli di vapore che la mia volontà incide e sovrasta.
« Come nessun esempio ».

RIG-VEDA.

Siamo ritornati sui monti. Forse ci ha chiamati lassù quella parte di vita sublime che di loro è entrata in noi e che fa parte essenziale di noi, e forse la gioia di poter rivedere il nevaio che si discioglie e il granito che minaccia e saluta da lontano. Ma siamo tornati lassù perchè le pareti e le creste aspettano l'uomo nella loro difesa passiva che non muta.

Noi che combattiamo, amiamo anche la vendetta. Di fronte alla montagna essa ci appare la più nobile delle virtù. E' una lotta che non ha fine, con vittorie e con lutti, con disfatte e rivincite. Se la montagna ci ha preso uno di noi, tanto più noi dobbiamo prendere di lei, della sua forza, della sua luce, della sua potenza di elevazione. E il fiume solito della vita passiva si dimentica.

E siamo saliti lungo il rombo del Mâsino, che per noi è la linfa più vitale perchè ci ricorda una gioia rude di casa, ci ricorda la vita di noi e la morte di altri che erano qualcosa anche per noi. La Val Mâsino è giovane. Il granito si solleva gigantesco dalla fatica lenta del ghiaccio e divide le valli come il termine del vuoto. La vegetazione è bassa perchè la volontà elevatrice della roccia trionfa in contrastata fino ad abbattere gli ultimi larici temerari e i tuguri dei pastori. Tutto vi è ancora primitivo. Le montagne quadre e dure come appena modellate dal primo crollo tettonico. I ghiacciai rabbiosi che si aggrovigliano nei seracchi tra morena e parete; il tuono dei torrenti che plasmano l'alveo con una fatica millenaria; gli uomini dalla faccia caprina e dal sentore di fieno che guardano da secoli il valico e l'armento; il larice che nella sua vita grama non ha ancora imparato a vincere il fulmine e il sasso; l'ultima vegetazione ingenua che nasce verde e oro nella morena sommitale ed è rinchiusa dal ghiaccio e dal vento. E' una montagna nuova, di fronte alle Dolomiti, che entra nel sangue come un vento sano e gagliardo, ricco solo di odore di neve e della solitudine delle ultime valli.

Nella salita non c'è sosta. Non vi sono piani, non vi sono boschi, non vi sono dolci pendii dove fioriscono gli idilli vegetali, le leggende di re Laurino e gli specchi mutevoli dei laghetti alpestri. Si sale continuamente, faticosamente, dai paesi ai pascoli, alle capanne, ai nevai, alle creste, senza sosta, con un'azione potente di muscoli e di ardore, parallela alla

liberazione materiale che la rupe esercita sulla gravità. E quando le nubi sostano sulla Val Mâsino e nascondono nel grigio tutte le aurore, ogni volontà di grandi programmi si demolisce e precipita come una lenta valanga a ricercare le valli inverdite e la facilità della vita naturale. Ma la nostra volontà cerca il sole. Essa è più alta della roccia e discioglie qualunque corazza di ghiaccio e di nuvole. Quando piove come quei nostri due primi giorni, le acque che rodono le vallate si lamentano più alte e la nebbia vorrebbe entrare sottile anche sotto la nostra pelle come un sonno, come una stanca voluttà di discesa. Ma la nostra è una volontà di sole. E la mattina quando le nuvole si sono disciolte, lo aspettiamo. E prima ancora che sia nato, siamo già in cammino per le gande e i rigagnoli gelati guardando in alto la parete intentata che sarà la prima a salutare l'alba. Poi camminiamo incontro al sole. Egli nasce dall'alto e dagli ultimi pinnacoli dentellati scende per i canali e le rocce sui nevai e sui pascoli. Noi da questi saliamo per conquistare le creste e se ci arriveremo forse sarà troppo tardi e il sole se ne sarà andato e la notte bisognerà contare le stelle dal pulpito di roccia e lo stillicidio che gela di ora in ora. Ma questa volta evitiamo il bivacco.

Ci si presenta, erta sul Colle del Cengalo, la parete orientale della Punta Sertori, di fronte al vuoto immenso della Bondasca, vigilato dai grandi numi tutelari del Badile e del Cengalo.

La partenza dal rifugio è sempre lenta e accidiosa. Ognuno si muove silenzioso e svegliato, pensando forse nel suo più profondo intimo dove lievitano le prime radici dell'istinto animale quanto sarebbe meglio se un improvviso miracoloso temporale annegasse le montagne e i pazzi propositi degli uomini.

Giunti sotto la parete, al momento decisivo dell'attacco, dopo il quale tutta la nostra volontà di salita si sbrigherà dalle nebbie dormiglioni, il capocordata spunta il peso psicologico di tutti. Ma anche questa volta gli strapiombi iniziali della Sertori tolgono colla loro impellente difficoltà ogni larva di dubbio e di apprensione. Quando si combatte non si pensa al passato nè all'avvenire. In questo sta il valore supremo di ogni combattimento: che esso è un turno di vita che non si poggia su precedenti nè su susseguenti, vive di per sé stesso, come la più bella creazione umana. E le ore passano maneggiando il granito, il quarzo, l'acciaio del martello, insensibili alle difficoltà, ai pericoli e ai disagi. Si mira alla vetta. Non come a un punto di salvezza definitivo. Per noi poveri uomini plantigradi, la salvezza è solo nella valle dove i fiumi non rombano e tutta la vita vegetale e animale ci aiuta. Si mira alla vetta come a un punto intermedio, a una tappa nella lotta. In parete, per coloro che salgono, il pericolo non esiste.

Il pericolo è una inconsistenza tra l'essere e il non essere. Esiste un al di quà e un al di là di noi, ma questo limite non si tocca mai e non si conosce. Così si arriva in cima.

Tutt'intorno alla grande cuspide gialla della Punta il teatro vivo del Másino si stende colla fermezza delle vette e la mobilità dell'acqua che scende nel gran sole d'agosto.

Il Cèngalo, quello che i valligiani chiamano per antica consuetudine il Mot de la Niv, appoggia la sua calotta di neve sulla grande cresta di Sud. Nessuno di là è mai salito.

Bisogna tentare, bisogna passare anche di là, perchè i giorni di ozio e di riposo inacidiscono l'esistenza come un pane non consumato. E camminiamo due giorni dopo, anche verso quella, dove molti volte sono ritornati delusi, quasi derisi dalla montagna nella sua fisionomia grottesca dello strapiombo paradossale. Passeremo? E dopo aver lasciato sangue su tutti i chiodi e gli appigli, passiamo anche di là, e l'ultimo sole che si perde verso il Lago di Como ci riempie gli occhi stinti dalla fatica.

Non c'è gioia nell'arrivo, non ci sono abbracci e strette di mano retoriche, non ci sono stupori verso il gigantesco panorama di valli e di nuvole, non ci sono entusiasmi. Le poche parole degli ultimi tratti divengono aspre, dure: si ha in odio il compagno che è lento, l'ultimo salto che è duro, la nuvola che minaccia, il vento che scuote le cime, lo stillicidio che intrizzisce. Non c'è liberazione subitanea nella lotta che finisce. C'è tutta la traccia della lotta che dura in noi e si inasprisce. Occorre fuggire, discendere verso l'elemento naturale della vita di tutti. Solo nella tarda discesa, lungo le gande e le pezze d'erba fiorita, allora lo spirito si rilascia, la vicinanza del nostro elemento ci rinfranca, tutto si discioglie, chi avesse ancor fiato canterebbe. Ma non ci sono canzoni per certe vittorie. Canta la vita.

Ci siamo vendicati della grande montagna? Nessuno può rispondere. Tutto ciò è povero fermento che non tocca l'ordine oscuro del mondo. Noi passiamo, al confine del tempo l'alpe di granito ci ammonisce, ma il vento, l'acqua, la sua stessa mole, i tumulti cosmici cancelleranno anch'essa.



LA PARETE EST DELLA PUNTA SERTORI

PUNTA SERTORI, m. 3198 (Gruppo del Pizzo Badile). *La ascensione per la parete Est.* - Alfonso Vinci, Paolo Riva, Elia Bernasconi (Scz. Como G.U.F.) 14 agosto 1939-XVII.

La parete a forma di largo triangolo, è delimitata dalla cresta Sud e dallo spigolo Nord-Est e si innalza per più di 200 metri sopra il nevaio del Badile e del Cèngalo in quel selvaggio recesso che sfocia al Colle del Cèngalo, m. 3057. La sua parte bassa è a struttura complessa e generalmente strapiombante con qualche blocco staccato. La parte centrale è formata da un unico lastrone quasi verticale, liscio e senza possibilità di salita diretta. La parte alta è caratterizzata da un'altissima verticale torre giallastra che termina nella cuspide sommitale.

Si sale lungo l'itinerario n. 57 b della guida « Másino-Bregaglia-Disgrazia » di A. Bonacossa, fino a circa 100 metri sotto il Colle del Cèngalo (ore 1,30), donde verso sinistra si diparte una cengia franosa rossastra che taglia la parete per tutta la sua lunghezza. L'attacco (chiodo) si trova circa a metà di essa, su un piccolo rilievo, dove la parete presenta un lastrone meno repulsivo. Si sale per questo lastrone fino a dei massi staccati che si superano verso sinistra per portarsi a una specie di aereo terrazzino sotto un tetto. Si aggira uno spigolino e poi ancora in traversata verso sinistra si raggiunge una buona cengia di fermata (estremam. diffic.; chiodi). Da qui ci si innalza verticalmente fin quasi a raggiungere verso sinistra un risalto di lastroni inclinati e rossastri. Indi si traversa completamente a destra sulla placca ertissima e priva di appigli sfruttando il gioco di aderenza e qualche cristallo di quarzo affiorante qua e là (chiodi). Alla fine di questa delicatissima traversata si giunge in una fessura molto marcata che seguita verso l'alto diramandosi. Si segue quella centrale che termina in



LO SPIGOLO SUD-SUD-OVEST DEL PIZZO CENGALO

alto, sotto piccoli strapiombi formati da un pacco di lastroni nerastri. Sotto di essi si traversa a destra superando una placca liscia e si entra in un piccolo diedro levigato, dal quale si esce ancora a destra in alto fino a giungere in una fascia di rocce biancastre rotte che dividono la torre giallastra terminale dalla rimanente parete (chiodi). Lungo di essa con difficoltà fortemente diminuite alla spalla sotto la cuspid e a questa per lo spigolo Sud che la delimita.

Chiodi usati complessivamente 25 (rimasti 8); difficoltà di 5° grado sup. (alcuni passaggi di 6°); ore effettive di arrampicata, 8.

Classica arrampicata del massimo interesse, quale raramente si trova in granito, con vari passaggi delicatissimi e senza possibilità di assicurazione, in ambiente grandioso e selvaggio.

PIZZO CENGALO, m. 3370 - *La ascensione per lo spigolo SSO, dell'anticima meridionale*, m. 3214 - Alfonso Vinci, Paolo Riva, Elia Bernasconi (Sez. Como e G.U.F.), 16 agosto 1939-XVII.

Lo spigolo colla sua poderosa struttura costituisce una delle meraviglie della zona del Rifugio Giannetti. Cresta dapprima dentellata e frastagliata, ma ad andamento orizzontale, si innalza nella sua parte mediana con ertissime rampate che culminano nello slancio stupendo dell'ultima torre, donde dopo un altro breve salto, ha inizio la cupola nevosa terminale della montagna. Dopo il primo grande salto, al di sopra di una lunga cengia orizzontale sporge un gigantesco timone giallo, a forma di becco di naso (« il naso » viene infatti chiamato). E' questo strapiombo che aveva respinto tutti gli attacchi degli alpinisti precedenti.

Si segue l'itinerario n. 59 f della guida citata fino a che questo devia a sinistra per una cengia. Di qui si continua per il filo di cresta, incontrando subito un ertissimo sperone giallastro, molto levi-

gato, che si sale sfruttando una piccola fessura che lo incide sulla destra (chiodi). Quando in alto esso si drizza verticalmente e strapiomba, si gira a sinistra lungo rocce nere, coperte di lichene e stranamente corrose. Dopo circa 15 metri di traversata orizzontale si sale dritti in un diedro giungendo così sulla lunga cresta piatta che sottostà al giallo strapiombo del naso. Di qui si passa ancora a sinistra scendendo per pochi metri lungo una cengia rotta, fino a che essa si spiana e si allarga. Si mira alla sommità del naso, salendo sulla parete leggermente strapiombante, attraverso fasci di lastroni verticali sporgenti verso sinistra e piuttosto instabili (chiodi). Si giunge così sopra il naso dopo una trentina di metri con difficoltà estreme. Un altro salto che si presenta, si supera sulla destra, per trovarsi di fronte a una nuova forte difficoltà, rappresentata da una costola diritta e levigatissima, giallastra, che si supera per una fessurina che la incide leggermente sulla sinistra, e sfruttando da ultimo, in arrampicata alla Dülfer, un pilastro poco appariscente. Un ultimo gradino senza grandi difficoltà, e ci si trova di fronte alla cuspid sommitale che si presenta come un arditissimo torrione e che si vince con classica arrampicata, tenendosi dapprima sulla destra e poi, quando l'inclinazione si fa più forte, sulla sinistra, lungo le placche con buoni appigli. Si giunge, così, sull'anticima dove termina virtualmente l'arrampicata. Da essa alla vetta del Pizzo Cengalo si incontrano gande e nevali senza difficoltà di sorta.

Chiodi usati complessivamente 40 (una dozzina rimasti); difficoltà di 6° grado inf.; ore effettive di arrampicata 12 (dall'anticima alla cima della montagna, ore 1). Altezza dell'arrampicata, circa m. 500.

Stupenda arrampicata di interesse superiore e di perfetta logica alpinistica. Roccia quasi sempre ottima e in forte esposizione.



Tra i vostri steli si formano le illusioni, ed il vento, passando con sibilo, vi lascia le ire del mondo. Le stelle vi guardano con amore,

senza invidia e vi accettano nel loro mondo vivo e palpitante. Siete belli, siete schietti. Sulle vostre corolle portate la serenità imbevuta di rugiada lucente. E siete ricchi di splendide arcane leggende. Siate benedetti voi che date il sogno agli uomini: arsi dall'ideale, fieri, battaglieri, vili, avari, prodighi, crudeli, misericordiosi, sinceri e falsi: a tutti, senza distinzione.

Io vi conosco ad uno, ad uno. Te, o splendida e delicata coppa candida, dalle venature sottili, dal lieve velo opalescente, versicolore come un vetro di Murano: nel caso tuo il nome che ti classifica tra la grande famiglia colorata è molto più grazioso di quello che corre sulle bocche profane: «crocus albiflorus» è infatti assai migliore di «zafferano selvatico» che ti abbassa fra gli ingredienti di cucina. E te, vistoso anemone alpino, dal fusto villosa ed eretto, che racchiudi nelle tue file un veleno sottile. E il grande popolo delle genziane medicamentose: azzurre campanelle

che rendono amari i pascoli, ricchi capolini dai fiori punteggiati di viola, che ornano e vivificano le morene e le alluvioni e la magnifica

gentiana purpurea, aristocrazia della famiglia.

Ecco il «rododendro ferrugineum» e «l'Hirsutum» che trasformano gli alti balzi ed i poggi rotondi in serre profumate e rutilanti. Ecco le primule: clusiana, minima, auricola, glutinosa, hirsuta, integrifolia: gialle, viola, azzurre, così piccole e tenui che sembrano più adatte alle aiuole accurate. Ecco la svariatissima classe dei ranuncoli: geraniifolius, glacialis, alpestris, parnassifolius, pyraeneus: gialli, rosa, bianchi, numerosi adornatori dei grassi pascoli e delle rocce presso i ghiacciai.

Ed ecco più in alto, più in alto il segno, la gemma che fa ergere il torace con un sussulto agli amanti delle sublimi elevatezze. La stella dell'Alpe, sorella di quelle che spuntano sulle vette nella notte. Tutto è lucente e taciturno dove sorge, il grande ansito delle valli non la giunge, a lei soprasta l'infinito rombo indefinibile che incombe su tutte le gioaie ele-



GENTIANA BRANCHYPHYLLA

vate. Sembra che la montagna si sia elevata con sforzo solo per compiere questo prodigio. E come tutte le grandi bellezze non si lascia cogliere facilmente ed avvolge l'incauto coi neri veli della morte. Molte spoglie infrante sono state raccolte in fondo agli abissi ove erano piombate dopo che le anime che esse racchiudevano avevano per un istante rabbrivito di piacere, per un istante bevuto l'oblio al fascino dell'immobile corolla che tentava con ambigua lusinga.

Colore, profumo ed una dolce melodia è ciò che rimane di loro, eterno, tra i misteri delle



ANEMONE ALPINO



CROCUS VERNUS

montagne. Così, fiori montani, vi vedo circondare con un effimero serto splendente la nuda ed immortale bellezza dei monti: siete come le ore che muoiono e subito rinascono, danzando attorno alla adamantina cuspide dell'Eternità.

Traversata sciistica da Campo Imperatore all'Ortolano per Campo Pericoli e la Valle del Vomano.

Ing. Carlo Landi Vittorj

E' questa una tra le più interessanti traversate sciistiche dell'alto Appennino, sia per la altitudine media del percorso, sia per la bellezza del terreno e del paesaggio veramente alpino: traversata che, però, deve essere effettuata soltanto con tempo sicuro, poichè con nebbia, assai frequente nella zona, l'orientamento è difficilissimo, se non addirittura impossibile.

LUNGHEZZA DEL PERCORSO.

Circa Km. 18, dislivelli in salita circa metri 780, in discesa m. 1700.

CARATTERE DELLA GITA.

Traversata lunga e faticosa, adatta solo per sciatori bene allenati e pratici di alta montagna, con tre dislivelli relativamente brevi, ma ripidi e faticosi, specialmente quello per raggiungere la cresta del Monte Cefalone.

CARTA TOPOGRAFICA.

Carta delle zone turistiche d'Italia della Consociazione Turistica Italiana, 1:50.000.

LOCALITÀ E MODO DI APPROCCIO.

Ad Aquila con le FF. SS., poi con autocorriera ad Assergi ed alla stazione della Funivia per Campo Imperatore. Durata del tragitto in funivia circa minuti 18; dislivello da superare m. 1079.

PERNOTTAMENTO.

Ad Aquila, oppure all'albergo di Campo Imperatore, od anche al Rifugio Duca degli Abruzzi del C.A.I., Sezione dell'Urbe, sito sulla cresta del Monte Portella, a quota 2380. Posto per circa 18 persone.

EQUIPAGGIAMENTO.

Di alta montagna, pelli di foca, ramponi, utile a volte la piccozza.

VETTOVAGLIAMENTO.

Al sacco; nei giorni festivi o su preavviso, servizio di alberghetto al Rifugio Duca degli Abruzzi, avvertendo il custode Giuseppe Faccia di Assergi.

ITINERARIO.

Dalla stazione superiore della funivia (quota 2126) si raggiunge Campo Pericoli per due vie:

a) salendo prima al Rifugio Duca degli Abruzzi, e di lì per cresta alla sella di Monte Aquila (quota 2400);

b) puntando direttamente a detta sella.

Nel primo caso, dall'albergo in direzione Nord-Ovest per traccia di sentiero si sale il ripido fianco sul quale è situato il rifugio, ta-

gliando dapprima a zig zag una caratteristica trincea che solca verticalmente il monte.

Sorpassata la trincea, tenendosi decisamente a sinistra, e sempre salendo, si giunge in circa 40 minuti al rifugio, posto sulla cresta.

Dal rifugio, situato in superba posizione, si prosegue in direzione Nord-Est per cresta affilata e ripida, orlata generalmente di cornice, spesso gelata; in circa 40 minuti si perviene alla sella di Monte Aquila (quota 2400, ore 1,20).

Nel secondo caso, si raggiunge detta sella, direttamente dall'albergo di Campo Imperatore, dirigendosi all'intaglio tra la cresta di Monte Portello e Monte Aquila, intaglio nel quale è chiaramente visibile la vetta occidentale del Corno Grande.

Scendere dapprima per pochi metri in direzione di Campo Imperatore, girare poi in quota ed infine dirigersi all'ampio anfiteatro, sorpassando alcuni gradini.

Giunti alla testata del vallone, tenendosi verso il lato sinistro orografico, puntare ad una marcata costola rocciosa, generalmente priva di neve, che trovasi in corrispondenza della parte più bassa della sella, ed a destra di questa.

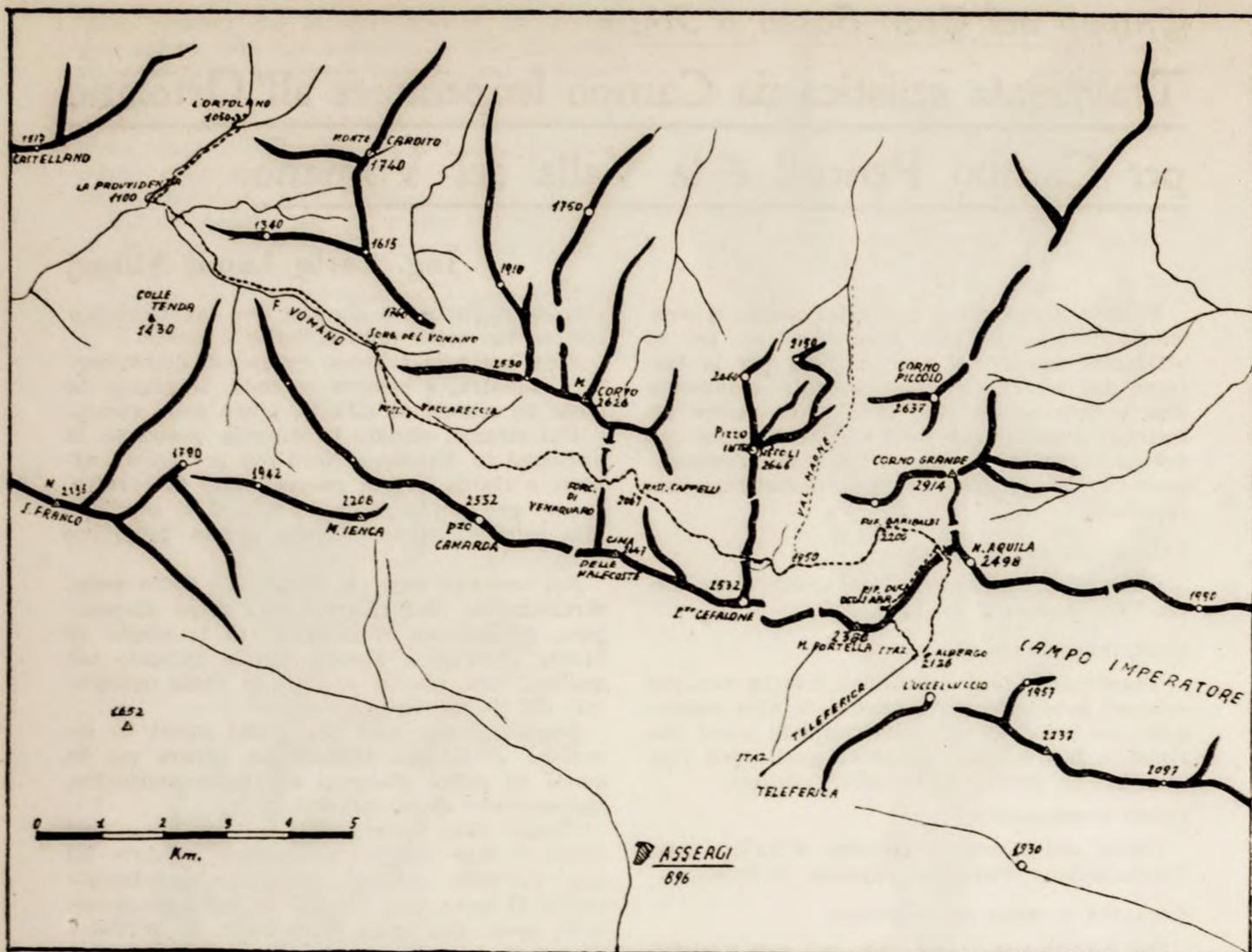
Con gli sci, oppure a piedi, direttamente alla cresta, in questo punto priva di cornice (ore 1), Dalla sella di Monte Aquila (quota 2400), magnifica vista sull'intero Gruppo del Gran Sasso, su Campo Pericoli e su Campo Imperatore.

Di qui si inizia la bellissima discesa di Campo Pericoli, velocissima ed oltremodo divertente per il terreno tutte gobbe e valloncelli e per la neve generalmente ottima sino a tarda primavera. Puntando in direzione Est, si scende sino ad un caratteristico dosso roccioso a due gobbe, posto sulla destra orografica della valle e sotto il quale trovasi il Rifugio Garibaldi (quota 2300), della Sezione dell'Urbe del C.A.I., inutilizzabile in inverno perchè coperto di neve sino a stagione inoltrata. Quasi di fronte al rifugio, su di un piccolo ripiano vi è un pluviometro, che può servire come punto di riferimento, e che è ben visibile anche dalla sella di Monte Aquila.

Dal pluviometro scendere decisamente a sinistra in Valle Maone, cercando di non sorpassare la quota 1940 — ore 0,30 (Ore 1,30). Giunti in basso, in corrispondenza di alcuni massi, attaccare il pendio nevoso ricoprente lo sperone che in direzione Nord-Est scende dalla vetta del Monte Cefalone.

Salito un primo ripido pendio, si giunge su di un ripiano che si gira da sinistra a destra, giungendo quindi ad un secondo vallone, posto direttamente sotto la cresta Cefalone-Intermesole.

Si punta ora ad una marcata selletta (quo-



GRAN SASSO D'ITALIA

Traversata sciistica da Campo Imperatore all'Ortolano per Campo Pericoli e la Valle del Vomano

ta 2320) di questa cresta, in tale punto generalmente priva di cornice, che si raggiunge faticosamente salendone l'erto pendio, generalmente di neve dura. Se la selletta avesse cornice, spostarsi verso sinistra. Data la ripidezza del pendio e la sua altezza, è conveniente fare uso dei ramponi; ore 2,15 (Ore 3 e 45).

Dalla cresta, magnifica vista su Campo Pericoli, sul Corno Piccolo, sulla Valle Maone e sul gruppo Intermesole-Corvo.

Da questo punto appare chiaramente la via di discesa, che in direzione Nord-Est, in poco meno di mezz'ora, porta sotto la Forchetta di Venaquaro, m. 2230.

Percorrere dapprima la cresta per circa metri 300, discendendo il ripido fianco della cresta stessa, poi tenersi piuttosto a sinistra divallando per gobbe e valloncelli sino a quota 2067, indicata sulla carta con il nome di Masseria Cappelli, immediatamente sotto la forcella, ben visibile e di facile accesso, ore 0,30 (Ore 3,15). Non confondere la Forchetta di Venaquaro con la sella di Monte Corvo che trovatisi molto più a destra e più in alto.

Questa ultima salita si compie in circa un'ora, giungendo alla larga Forchetta di Venaquaro, m. 2230, dove si è però compensati dalla vista sulla Valle del Vomano, sulla regione torbifera di Campotosto e sulle vicine cime Malecoste, m. 2447, e Pizzo Camarda, m. 2382 (ore 5,15).

Dalla forcella, tenendosi sulla destra, inebriante discesa per la Valle del Vomano, sino alla Masseria Vaccareccia, poi per il fondo sinistro del vallone ricoperto di bosco alle sorgenti del Vomano ed infine, in pochi minuti, alla Masseria Cappelli, m. 1280, ore 1 (ore 6 e 15).

Generalmente, a questo punto occorre togliersi gli sci e procedere a piedi, per buona mulattiera che scende in direzione Nord-Est sino in fondo alla valle, alla località Provvidenza q. 1130 (ore 1). Di qui, per sentiero che costeggia la sponda destra del fiume, in circa un'ora alla Frazione Ortolano, m. 1050, dove, varcato il fiume su di un ponticello, si raggiungono in pochi minuti la strada e le case (ore 8,15).

vedi ill. fuori testo a pag. 37, 38, 39 e 40

Scialpinismo agonistico nelle Liguri e Marittime

Avv. Federico Acquarone

Con la disputa della *Coppa Figari* si è concluso, il 16 aprile u. s., il ciclo delle tre manifestazioni scialpinistiche ideate ed organizzate dalle sezioni della Liguria del C.A.I.: il *Trofeo Foches*, della Sezione di Savona; la *Coppa Kleudgen*, della Sezione d'Imperia e la *Coppa Figari*, della Sezione di Genova.

Già altra volta (1) ebbi ad illustrare queste gare che costituiscono la più originale espressione agonistica dell'alpinismo invernale, e che, sino ad oggi contenute nella modesta cerchia delle tre sezioni organizzatrici, meritano davvero di venir inquadrare nell'attività nazionale del C.A.I., conferendo ad esse quella maggiore importanza che si meritano.

Ben differenti dalle solite gare di fondo individuali ed a squadre, e dalle competizioni tipo Trofeo Mezzalama, Parravicini, Tre Rifugi etc., nelle quali i concorrenti trovano una pista già predisposta e manca l'elemento fondamentale dello studio e libera scelta dell'itinerario, tali gare si svolgono su *terreno libero* di montagna, senza percorsi tracciati, e lasciano alle pattuglie concorrenti assoluta *autonomia d'iniziativa*, sia per la scelta dell'itinerario, che per l'ora di partenza, l'uso dei mezzi etc.

Esse formano un singolare complesso di prove, a difficoltà gradualmente crescente, le cui caratteristiche si sviluppano successivamente, sino a raggiungere, nella Figari, la formula più completa.

TROFEO Foches: gara a pattuglie di due sciatori, sul percorso libero Viozene-Frabosa, comprendente la traversata da Sud a Nord della catena delle Alpi Liguri, nel tratto sciisticamente e panoramicamente più suggestivo; circa 35 km. di sviluppo chilometrico, con 2000 metri di dislivelli.

COPPA KLEUDGEN: gara a pattuglie di tre sciatori, su percorso libero di montagna, scelto differente ogni anno e comprendente la traversata di due o più valli, con alti colli, e con possibilità di percorsi diversi.

Quest'anno, la gara si è disputata da Limonetto ad Entraque, attraverso i contrafforti settentrionali del Gruppo dell'Abisso.

COPPA FIGARI: gara a pattuglie di tre sciatori, per cui vengono preventivamente scelti 5 temi scialpinistici, fra i quali, tre giorni prima, si estrae a sorte quello che dovrà essere risolto sul terreno dalle squadre concorrenti.

Anche quest'anno, le tre gare ebbero quel pieno successo che sta a dimostrare la bontà della formula escogitata e le rende meritevoli di maggiore interessamento e valorizzazione.

Alla « Foches » parteciparono n. 8 pattuglie, il cui comportamento, nonostante la bufera che imperversò nelle prime ore della mattinata, rendendo difficoltoso il superamento del valico del Bocchin d'Aseo per il freddo intenso, il vento ed oltre 20 cm. di neve fresca, fu davvero superbo; il lungo percorso venne superato dalla pattuglia vincitrice dello Sci C.A.I. Genova (Abbiati-Bozano) in ore 4,50.

La « KLEUDGEN » vide soltanto quattro pattuglie in lizza, ma per contro la loro gara fu sorprendente: attraverso i due valichi del Ciotto Mieu e della Guglielma, per sprofondare quindi nell'interminabile Vallone del Sabbione sino alla Frazione dei Tetti Porcera di Entraque, la pattuglia vincitrice dello Sci C.A.I. Savona (Aschero, Mordegli, Donati) impiegò ore 3,4'30", seguita a mezz'ora circa dalla pattuglia dello Sci C.A.I. Alpi Marittime, mentre quelle dello Sci C.A.I. Genova e la seconda dello Sci C.A.I. Savona, nonostante la ferita di un concorrente e rotture degli sci, seguivano a breve distanza.

Per la « FIGARI » erano stati prescelti i seguenti temi:

1) Rifugio Prel-Pian delle Gurre (Certosa di Pesio) (abbuono per il passaggio alla Porta Marguareis, m. 2300);

2) Entraque - San Giacomo di Entraque (punto obbligato di passaggio, Ponte Suffiet, m. 1185 — vietato il passaggio al Passo di Frassinetto ed a Nord di questo);

3) Lago delle Mescie — Traversata del Passo dell'Arpetto, m. 2500, Lago delle Mescie (punto obbligato di passaggio l'Albergo di Casterino);

4) Rifugio Migliorero-Pontebarnardo (vietato il passaggio a valle del Pian della Regina - abbuoni per i passaggi al Passo di Laris, al Colletto Sud di Schiantala, al Passo Rabuons, al Passo del Vallone, alla Forcella Gallean, al Colle della Lausa);

5) San Giacomo di Demonte — Traversata Cima Cmo — San Giacomo di Demonte.

Itinerari di non facile soluzione, comportanti percorsi diversi, e che, mediante il gioco degli abbuoni su vari passaggi, si equivalevano nella distanza chilometrica e nelle difficoltà tecniche.

Venne estratto il 1° tema e cinque agguerrite pattuglie concorsero a risolvere il congiungimento del rifugio al Colle del Prel (Frabosa) col Pian delle Gurre (Certosa di Pesio). Siamo qui nella meravigliosa zona dei contrafforti settentrionali delle Alpi Liguri, digradanti dai massicci del Mont Gioje e del Marguareis verso la pianura piemontese; regione vasta e complessa, le cui valli principali sono intersecate da vallette secondarie, fra cui interferiscono catene interne, e gruppi minori, sicché il percorso fra le due lontane località prescelte costituiva un problema, prima che di velocità sciistica, di studio del terreno e scelta dell'itinerario.

Ed abbiamo quest'anno assistito nella « Figari » alla perfetta realizzazione della varietà degli itinerari che forma uno dei criteri fondamentali di queste gare: 5 squadre concorrenti hanno effettuato 3 percorsi diversi, e la pattuglia dello Sci C.A.I. Savona (Aschero,

(*) *Rivista Mensile del C.A.I.*, - 1938, vol. LVII, pag. 87.

Mordeglia, Donati) si aggiudicava la vittoria sull'itinerario alpinisticamente più complesso e più lungo, quello dei Rastrelli del Marguareis, con un tempo di ore 4,10'35". Lo stesso itinerario veniva percorso dalla pattuglia dello Sci C.A.I. Alpi Marittime, mentre le due dello Sci C.A.I. Genova effettuavano quello della Cima della Madonna e la 2ª dello Sci C.A.I. Savona andava ad inerpinarsi per la Cima del Cars, superando brillantemente il percorso più ingrato.

Gli eccezionali tempi impiegati nelle tre gare, e la relativa facilità con cui elementi allenati, preparati e rotti alla montagna hanno saputo superare percorsi non facili, stanno a confermare le straordinarie possibilità che offre oggi lo sci per l'attraversamento della montagna invernale. Possibilità che non appaiono nel pieno valore se non in queste libere gare di scialpinismo, nelle quali la parte agonistica è integrata da quella alpinistica e la prova si trasforma in una competizione sul modo più logico, più razionale e più rapido di risolvere un problema scialpinistico poco noto od addirittura non prima risolto.

Le pattuglie hanno una formazione disciplinata, a tipo militare, con un capo pattuglia che ne assume il comando e la responsabilità; i concorrenti sono completamente equipaggiati da montagna, con sacco, ramponi o piccozza, punte di ricambio, etc. e portano seco i rifornimenti necessari durante la traversata; ricevono in precedenza le carte al 25.000 della regione, con sopra segnato il punto di partenza e quello d'arrivo nonché gli eventuali passaggi con abbuoni. Prima della partenza, il capo pattuglia consegna al giudice, in busta chiusa, l'indicazione dell'itinerario che la pattuglia seguirà, ed a gara ultimata redige dettagliata relazione tecnica del percorso effettuato, corredata da schizzi e fotografie. Nessun controllo durante la gara; sui passaggi con abbuoni le pattuglie lasciano una bandierina che verrà raccolta successivamente dalla giuria; tassativamente esclusi i rifornimenti di qualsiasi natura da parte di terzi.

Così ideate, queste gare nettamente si differenziano anche dalle classiche competizioni sulle alte quote delle Alpi, che maggiormente attraggono per la pubblicità, la classe ed il numero delle squadre che vi partecipano.

Ma nel tranquillo e modesto ambiente delle Alpi Liguri e Marittime, in cui si suol fare ancora del sano alpinismo all'antica, senza esibizioni di virtuosismi nè lussuose comodità di ben riscaldati alberghi; dove l'invasione iniziata umana non ha ancora aggredito le montagne al servizio di una fune di ferro e di un carrello trascinate le masse verso l'alto, le tre sezioni della Liguria hanno saputo attuare, silenziosamente e intelligentemente, qualche cosa di molto interessante ai fini della razionale applicazione dello sci all'alpinismo, conciliando l'agonismo con la montagna in una sintesi che si è rivelata, nella esperienza ormai di vari anni, sommamente istruttiva.

Troppi vanno oggi in montagna, specialmente d'inverno, con la testa nel sacco! Le teleferiche e le funivie hanno soppresso nella maggioranza quel poco d'interessamento all'ambiente alpino che si formava necessariamente durante le lunghe salite a piedi, in cui lo spirito di osserva-

zione era obbligato a soffermarsi sul panorama circostante, a rendersene conto, e talvolta a studiarlo. Il rapido balzo del carrello non dà il tempo, neanche a chi volesse, per dare uno sguardo alla montagna; i più sensibili restano sbalorditi dal senso di grandiosità e divina bellezza che li circonda, ma l'ubbricatura del panorama dura poco, per cedere il posto all'ebbrezza della discesa, unico solo e vero scopo per cui molta gente va in montagna. E qui sta il grande, irriducibile divario: l'alpinista va sui monti *per ascendere* e trova nella salita alla vetta il vertice supremo della felicità; lo sciatore va sui monti *per discendere*, e trova nel ripido pendio che lo sprofonda a valle la gioia inebbricante di uno fra i più belli, se non addirittura il più bello, esercizi sportivi.

Sta fra di essi lo sciatore alpinista, ovvero il moderno scalatore della montagna invernale, per cui lo sci è il mezzo necessario ed impareggiabile, laddove per altri è il *fine* che si esaurisce in sé stesso.

Restava ancora da conciliare lo sport con l'alpinismo: arduo problema per chi giustamente ritiene che l'alpinismo non abbia di sportivo se non l'esercizio fisico che è necessario per conquistare la montagna; più precisamente restava da conciliare lo sport con lo sci al servizio dell'alpinismo. Le « scialpinistiche » delle sezioni della Liguria vi sono riuscite: in esse lo sciatore alpinista non si butta allo sbaraglio sulla montagna con l'unica mira di giunger primo, ma studia, sulle guide, sulle carte, sulle fotografie la regione della gara; ne impara la toponomastica, la conformazione, l'orientamento; con l'esperienza alpinistica di cui dispone individua il percorso più idoneo ai suoi mezzi, lo studia nei più minuti particolari, si pone in grado di orizzontarsi anche in caso di nebbia e cattivo tempo; compie tutta la preparazione laboriosa ed intelligente che una gita invernale richiede, e quindi parte, con la sua squadra, cui lo legano i vincoli ideali della cordata, e con essa, nel grande silenzio della montagna, senza manifestazioni spettacolari nè applausi di folla, lotta per un primato che è di forza, d'intelligenza, e di passione.

Piccoli oscuri eroismi avvengono in queste gare, in cui l'un compagno si prodiga per l'altro; il ferito vince lo strazio del dolore per non nuocere alla squadra; il colpito da un incidente agli sci prosegue arditamente con riparazioni di fortuna. La montagna non tollera indugi: quando si è partiti, talvolta non c'è altra via che giungere alla mèta a qualsiasi costo, perchè il ritorno può essere impossibile, e nell'isolamento della natura l'uomo non ha altra risorsa che sé stesso, la sua energia, il suo valore, la sua fede; è allora che la squadra non è più una formazione sportiva in gara per un minor tempo, ma si trasforma in un blocco ideale di animi, di cuori e di intelligenze, teso al superamento di tutte le difficoltà per la conquista della mèta.

Si eleva così il concetto puramente sportivo della gara verso qualche cosa di superiore, che trae origine dal misticismo della montagna e porta quella che sarebbe una semplice dimostrazione di forza fisica, all'altezza di una impresa ideale.

Con questi criteri le tre sezioni della Liguria hanno ideato le tre « scialpinistiche » la cui partecipazione sarebbe desiderabile veder allargata a tutte le sezioni del C.A.I., trovando anche il modo di interessarvi direttamente i Comandi Federali della G.I.L. ed i G.U.F.

Un Colle dal nome controverso

(Pietrascritta, m. 2082)

Prof. Mario Ricca-Barberis

E' quello che, così dalla Valle Grande di Lanzo come da quella del Tesso, porta a Locana in Valle dell'Orco. Nella carta dell'Istituto Geografico Militare del 1881, il nome di Pietrascritta è dato al colle tra la Rossa (m. 2319) e il Becco dell'Agia o Aggia (m. 2253). MARTELLI e VACCARONE osservano (p. 124 delle *Valli di Lanzo e del Canavese*, Torino 1889) che questo è invece il Colle di Pian Chironio; quello di Pietrascritta si troverebbe per contro tra la Rossa e il Monte Marsé (o Marset), ch'è il successivo nella giogaia. *L'Indicatore turistico alpinistico sciistico del Piemonte*, compilato da A. HESS (Torino 1938, n. 1269, 1272, 1273, 1309), fa di nuovo una cosa sola del Colle di Pietrascritta e di quello di Pian Chironio, al pari dell'Istituto Geografico Militare.

Bisogna vedere se abbiano ragione quest'ultimo e A. HESS, o MARTELLI e VACCARONE. Innanzi tutto, per raggiungere dall'*alp* di Monastero il colle di cui trattiamo, non si tocca punto l'*alp* di Coassolo, come dicono i citati scrittori, ma la si lascia a sinistra (errore però meno grave di quello di due grandi « quotidiani », che il 1° agosto 1939 trasformarono la fontana di Pio X, sottostante alla prima *alp*, in una fontana di Pio XI, a ricordo d'una ascensione del cardinal Ratti!). Rispondiamo subito che esatta è la denominazione dell'Istituto Geografico Militare, accolta da A. HESS, perchè nessuno degli alpigiani, almeno dalla parte della Val Grande, ha mai sentito d'un Colle di Pian Chironio; e tutti conoscono invece come Colle di Pietrascritta il passo indicato dall'Istituto e quello soltanto. Poichè la *ratio decidendi* in questa materia è l'uso, la questione è decisa del tutto. VIENNET potrà anche aver detto con ragione che *l'usage est un vieux sot*. Ma qui poco importa ch'esso sia *rationabilis*, come vogliono i giuristi: perchè si tratta piuttosto di quell'uso il cui arbitrio fa legge, come dice ORAZIO (*Ad Pisones*, v. 71-72):

.... *usus*

Quem penes arbitrium est...

Poichè è sovrano, cadono i dubbi: Colle di Pietrascritta è quello tra la Rossa e il Becco dell'Aggia. Ma questa conclusione ci mette di fronte a un altro problema. Se quello sovraindicato è Colle di Pietrascritta, resta da de-

nominare il colle successivo, del quale MARTELLI e VACCARONE scrivono a p. 94: « La carta dell'I. G. M. non dà alcun nome a questo colle ». Tra la Rossa e il Monte Marsé c'è invece il Colle di Prato Fiorito, che i valligiani chiamano di *Rivet*, valicabile per due comodi sentieri, non molto distanti l'uno dall'altro. La descrizione che alla succitata p. 94 MARTELLI e VACCARONE fanno dell'accesso al Colle di Pietrascritta corrisponde del tutto alla via che mena a questo colle. Se esso non è nominato nella carta dell'I. G. M., in quella annessa alla guida di MARTELLI e VACCARONE c'è il Colle di Prato Fiorito, ma non l'indicazione del Colle di Pietrascritta, che pure avrebbe dovuto importar agli autori. Il che non vale se non come nuova prova che la perfezione non è di questo mondo.

Giova piuttosto risolvere un altro problema, perchè se Colle di Prato Fiorito è quello che MARTELLI e VACCARONE chiamano di Pietrascritta, resta da ricercar il nome del colle successivo ancora, ch'essi chiamano di Prato Fiorito. Teniamo presente che la giogaia di cui è culmine la Bellavarda digrada per le tre sommità del Marsé (o, come dicono gli alpigiani, *Marset*, o anche, dall'*alp* sottostante, *d'la Söglia*), della Rossa e dell'Aggia. Il colle tra il Monte Marsé e la Bellavarda, cui i predetti scrittori, alla fine della stessa pagina 94, dànno il nome di Prato Fiorito, non ne ha in realtà alcuno, non essendo un valico a sè. Un sentiero permette sì di passar oltre; ma attraverso il Colle della Paglia, cui esso porta. Siamo oramai al colle successivo alla Bellavarda, che gli alpigiani chiamano Colle della Madonna.

Torniamo indietro. Per portar a compimento le ricerche sul Colle di Pietrascritta, occorre accennar a un altro passo tra la Valle del Tesso e quella dell'Orco. Mentre il Colle di Pietrascritta, riconosciuto ora in modo sicuro, si trova, per chi sale dalla Val Grande o dalla Valle del Tesso, a sinistra dell'Aggia, v'è a destra di questa un altro passo, pure adatto per bestiame, che serve in special modo a chi sale dalla Valle del Tesso: è detto della *Leitusa* (in italiano forse *Leitosa*), perchè porta ad *alp* così chiamate. Bisogna, per arrivarvi, raggiungere l'*alp* di Costapiana, prendere la strada della Vaccarezza, e scostarsene poco dopo per un sentiero che sale a sinistra. Su questo passo, che non si chiama di Pietrascritta, un sasso porta invece (non so se ancor oggi) la dicitura « pietra scritta ». Come i giuristi distinguono un diritto consuetudinario da quello scritto, gli alpinisti potrebbero distinguere un nome attribuito per consuetudine da quello fissato con un'iscrizione. Devono però tener presente che il nome impresso non corrisponde sempre alla realtà, e che — *lucis a non lucendo* — Colle di Pietrascritta è quello che non ha la scritta sulla pietra.

Al mezzo dell'uno e dell'altro è però sempre il Becco (anche Uja) dell'Aggia, così chiamato per la figura aguzza che si vede da Coassolo. La denominazione di Becco non designa dunque la punta nel dialetto valdostano soltanto, come si ritenne or è poco (*Rivista C.A.I.* LVII, 1938, p. 490), ma è usata pure nelle Valli di Lanzo; il che avrebbe ben potuto dimo-

strare l'esempio del Bec Ceresin (1), dei Becchi della Corbassera e quello delle due punte, dette il Becco e la Becca di Nona, così come in Val d'Aosta. Essa s'applica altresì a vette della Svizzera (KNAPP, BOREL et ATTINGER, *Dictionnaire géographique de la Suisse*, II, Neuchâtel 1901, p. 171); corrisponde — fu ben rilevato — al tedesco *Horn*, corno, e, si potrebbe aggiungere, al *pitón*, che in spagnolo significa corno di toro. Il *pitón* è in genere più basso perchè, in regioni che già toccano i mille, non raggiunge se non alcune centinaia di metri: ha però sempre pareti irregolari a picco, spesso utilizzate nella recente guerra. La parola *pitón* designa poi anche il tubo che chiude l'otre, in cui gli spagnoli conservano il vino affinché non perda l'aroma.

Riguardo alla punta di cui trattiamo, non è del resto necessario, per spiegare la parola becco (o *bec* in piemontese), ricorrere a metafore. Poichè «aggia» significa aquila nel dia-

letto locale, *bec* dell'aggia è il becco dell'aquila. Questa, che a Coassolo si chiama «aggia» con un *g* solo, vien detta «aghia» a Cere; ma, come fin dai tempi più antichi terre, prati e vigne trassero il nome dai proprietari (Ps. 48, v. 13), è naturale che anche le punte abbiano modellato la pronuncia del proprio nome su quella degli abitanti più vicini. Già lo vedemmo per il Monte Doubia (2), quando passammo da un «gibbo» ad un «corno». Qui siamo passati, invece, da un «corno» all'«aquila», ed è meglio ancora. *L'ales Jovis* riporta i nostri occhi assai più in alto nel cielo.

1) Sopra Groscavallo. A Cere, il *Roc de la Dent* fu, per parecchi anni, chiamato *Bec du Pretu*, dopo l'acquisto dei terreni sotto e circostanti da parte del Pretore d'allora. Sulla stessa cresta, più verso Cantaira, v'è ancora un *Bec giann* (giallo).

2) RICCA-BARBERIS, *Un «gibbo», il suo nome e le sue caratteristiche*, nelle *Alpi*, Rivista mensile del C.A.I., LVIII (1939), p. 377-378.

Alpi Orobiche: Scrigno di bellezza!

Angelo Manaresi

La Sezione «Antonio Locatelli», di Bergamo, ha pubblicato la «Guida sciistica delle Alpi Orobiche», opera accurata del socio Rag. L. Beniamino Sugliani. Per tale volume, il Presidente Generale del C.A.I. ha dettato la seguente prefazione.

La Guida Sciistica delle Alpi Orobiche, che il Camerata Sugliani ha redatto e la Sezione «Antonio Locatelli» del C.A.I. di Bergamo pubblica, ora, in bella veste tipografica, colma una lacuna e sarà preziosissimo viatico a quanti amano camminare la montagna, nei candidi silenzi dell'inverno, abbandonandosi all'ebbrezza del pattino da neve. Sono montagne, codeste, particolarmente adatte allo sci: lunghe valli orotate di neve, dolci pendii degradanti, ampie selle da cui l'occhio spazia lontano, vette accessibili, spesso, fin sulla punta più alta: v'è gioia per tutti i cuori, fatica per tutti i muscoli, meta per tutte le conquiste.

Lunghe gite da «scarvalca montagne» che si iniziano nella notte fonda e a notte terminano, dopo una giornata di aspra salita e di ripide discese; brevi camminate per gente modesta, che non prende le cose in tragico e vuole solo sgranchirsi le gambe e dare ossigeno ai polmoni; campi deliziosi per neofiti e per anziani: è un solo, grande, affascinante invito che scende, dai monti, alle genti del piano e della città.

L'invito è raccolto: alle prime nevi, nelle giornate festive si spopolano le città e le campagne e la gente assale le cime e piega i muscoli e la volontà alla dura fatica, e fa provvista di aria buona e di serenità per tutta la settimana.

Magnifica passione, codesta, che porta la gente fuori dei chiusi ambienti delle città ad affrontare la dura ascesa e talora, il salutare

brivido del rischio, con una grande gioia nel cuore: la gioia dell'animo sano e puro, dell'aria gelida che schiaffeggia il volto e rischiarerà la mente, della corsa vertiginosa che dà la dolce ebbrezza: gioia di movimento e di vita.

E l'inverno, che era, fino a pochi anni or sono la stagione del silenzio e della solitudine fra i monti, è oggi, tutto un trionfo di vita, nello sciamare per vette e pendii, di lunghe teorie di sciatori; nello scintillio delle luci, di alberghi accoglienti; nel voci assordante di tutta una folla ebbra di sole, di gelo, di vento, di felicità!

Montagne Orobiche: una salda gente le popola: gente buona da lavoro e da guerra, fierissimamente italiana!

Questa guida, schiude, agli sciatori nostri, uno scrigno di meravigliosa bellezza.

Cronaca alpina

CORNO NERO DI MACUGNAGA (SCHWARZENBERG-WEISSTHORSPIITZE), m. 3609 (Alpi Pennine - Spartiacque Anzasca - Visp) - Nuova via dal Rifugio E. Sella. Guida Giuseppe Oberto (Macugnaga) e Prof. Ezio Calcaterra (Sez. Genova e Novara), 17 agosto 1934-XII.

Con la denominazione «Corno Nero» si può designare italianam. la quota 3609 C. I. (3612 C. S.) della cresta frontiera italo-svizzera del M. Rosa, situata precisam. là dove essa cresta dalla direzione NE., volge bruscam. alla direzione E. Tale quota è anche caratteristica perchè segna il termine, sulla nostra frontiera, della cresta nevosa che, facendo seguito allo spigolo SE. dello Strahlhorn, costituisce limite e valico fra i ghiacciai di Findelen e di Schwarzenberg (Schwarzenberg-Weissthor, o Schwarzenbergjoch = Colletto del Corno Nero). Per tale ragione questa punta fu denominata «Schwarzenberg-Weissthor Spitze» (Conway), denominazione che va tenuta ben distinta dalla consimile «Schwarzen-

berghorn» con cui fu da alcuni (v. R. M. 1889 e 1900) denominato il « Corno occidentale di Roffel » (quota 3564 C. I.).

Tra queste due quote (3609 e 3562, C. I.) contigue, la cresta nevosa e rocciosa (arête blanche) corre sopra una parete che cade più o meno verticalm. sul sottostante Ghiacciaio (italiano) di Roffel. In essa è il cosiddetto « Passo di Roffel occidentale » (Roffelpass di Schulz e di Conway: q. 3550 c.): ma, all'infuori di tal passo, la parete è percorribile in altri punti. Ciò dal più al meno sapevasi, può dirsi *ab antiquo*, e le Guide del Brusoni (*G. d. Alpi Centrali*, Vol. III, pag. 209 e segg.) e del Dübi (*G. d. Alpes Valaisannes*, Vol. III, pag. 154, 175, 177 e segg.) ne danno notizia.

Risulta ancora che alcuni antichi itinerari da — e per — Macugnaga traverso lo Schwarzenbergjoch (Colletto del Corno Nero) sopraddetto, si effettuavano per questa parete interposta, precisam. fra le quote 3609-3562: tali itinerari si svolsero cioè sulla parete *ad E.* della quota 3609 [Damatter (prima del 1843?), Marshall Hall (1849), Arconati (1864), Freshfield (1867), ecc. V. Brusoni (Vol. citato, pag. 210) e Dübi (Vol. citato, pag. 178)].

Ma chi, oggi, parte dal Rifugio E. Sella, con mèta Corno Nero, o relativo Colletto (che è praticam. lo stesso), non può a meno di pensare, o tentare, di effettuare una via di salita diretta che deve naturalm. svolgersi sulla parete al di qua del Corno Nero rispetto al Rif. Sella, ovvero sulla parete *ad O.* di esso. E ciò tanto più che questo itinerario costituirebbe una specie di direttissima dal Rif. Sella allo Strahlhorn.

Ecco l'itinerario seguito: salire il Ghiacciaio di Roffel dirigendosi sempre verso la q. 3618 e l'angolo che in corrispondenza di questa forma la parete limitante. Arrivati alla crepaccia periferica (q. c. 3280: ore 1 dal rifugio), varcarla in corrispondenza del fianco sin. d'un canalino verticale che pare scendere da un piccolo nevaio sospeso a metà parete. Di qui per placche e caminetti succedentisi, ed infine per un breve spigolo assai esposto e povero di appigli, si giunge ad una minuscola superficie (1/2 mq.) sopra una cresta che piomba perfettam. verticale sul sottostante ghiacciaio (c. 60 m.). Di qui si sale sempre verticalm. e direttam. fino ad oltrepassare il nevaio sopraddetto (ore 1,30 dalla crepaccia): allora si può traversare (placche con vetrato) verso sin., passando alquanto al di sopra del detto nevaio. Si raggiunge, così, un costolino roccioso, seguendo il quale si perviene (pochi m.) dove la parete prende ad inclinarsi alquanto, ma in compenso la roccia diventa friabile e sgretolata. Salendo poi sempre obliquam. verso d., in direzione della punta, si raggiunge — senza incontrare particolari difficoltà — la cresta (S.) del detto Corno, a pochi m. dalla vetta (q. c. 3580): ore 1 dal nevaio.

E' dunque questa una via che può essere tenuta presente da chi voglia variare itinerario nel passaggio dal Ghiacciaio di Roffel al Plateau del Rosa. Ma presenta difficoltà notevolm. superiori alle vie oggi abituali, nel 1° tratto — e richiede prudenza sul 2° tratto. Inoltre credo sieno facili le cadute di sassi dal 2° tratto sul sottostante, ciò sebbene a me non sia occorso.

vedi ill. fuori testo a pag. 18

CORNO DI ROFFEL OCCIDENTALE, m. 3562 (Alpi Pennine - Spartiacque Anzasca - Visp di Saas). - 1ª ascensione per lo spigolo SO. - Guida Zaverio Zurbriggen (Macugnaga) e Prof. Ezio Calcaterra (Sez. Genova e Novara), 25 agosto 1936-XIV.

E' lo spigolo che dal Rifugio E. Sella si vede proprio di rimpetto, sul Ghiacciaio di Roffel e che segna precisam. il punto in cui la parete rocciosa cambia bruscam. direzione (da N.-S. ad O.-E.) determinando la formazione di quel che viene indicato come braccio sin. (E.) del Ghiacciaio di Roffel medesimo.

Lasciato il Rifugio E. Sella alle 5,20 e traversato il Ghiacciaio di Roffel in direzione del detto spigolo, alle 6 siamo all'attacco (q. 3200). Varcata la rima, a sin. (nostra) del dirupo con cui la cresta cade sul ghiacciaio, si sale per lo sfasciume per c. 40 m., poi si attacca un canalino franoso (c. 15 m.). Segue una pioda verticale, liscia e solida (5 m.), poi altro canalino di buona roccia con scarsi appigli (c. 10 m.): infine — per una serie di lastroncini — ci si porta sul filo di cresta a c. 100 m. sopra il livello del ghiacciaio (q. 3300 c.).

Si sale per lo spigolo di roccia compatta, seguendo una fessura, per c. 20 m., poi la mancanza di appigli obbliga ad appoggiare a d., sul fianco. Si sale

per un canalino di c. 30 m. che ci porta ancor più a d.: poi verticalm. per pioda relativam. agevoli (altri c. 30 m.), infine riscontrasi un tratto di roccia franosissima, superando con prudenza il quale si perviene nuovam. sul filo (q. 3400 c.) che qui è rotto, e presenta una cresta orizzontale, lunga c. 10 m., esile e in via di dissoluzione.

Oltre questo tratto, la cresta fratturata, strapiomba. Si procede orizzontalm. per qualche m. sulla parete (alla nostra sin.), ci si innalza poi per qualche m. e si attraversa un canalino di roccia grigiastra il cui fondo è percorso da molte fessure longitudinali: dalle fessure sporgono — in alto, dove tende a strapiombare — massicce lamine di roccia sfasciantesi, che procurano qualche inquietudine. Si torna così sul filo di questa cresta in dissoluzione e si appoggia alquanto sul fianco a d. (nostra). Sempre in prossimità del filo, si sale verticalm. per la infida roccia offrente appigli numerosi, ma poco sicuri per c. 100 m. (q. 3500 c.). Si riprende per breve tratto il filo che qui è di roccia più solida, ma diventa sempre più verticale e levigato, e finisce per appiattirsi contro una malfida paretina che costituisce il tratto terminale, sfornito di appigli utilizzabili. Dopo qualche tentativo, si ritorna sul fianco d. della cresta, si traversa (scarsissimi appigli) alquanto laboriosam. per c. 20 m. orizzontalm., in direzione di un leggero rilievo lineare diretto verso il vertice. Si perviene su tal cresta dopo c. 15 m. di dura salita per un lastroncino quasi senza appigli ed alquanto panciuto, che ci amareggia per un buon quarto d'ora. Dopo pochi m., tale rilievo si appiattisce a sua volta sulla parete che sostiene il vertice e che in tal punto, però, è alquanto meno eretta e presenta appigli favorevoli e numerosi, sebbene sempre, in complesso, poco sicuri. Si perviene rapidam. e direttam. sulla vetta, a c. 20 m. dall'ometto (q. 3562, ore 9,15).

vedi ill. fuori testo a pag. 18

CIMA DI ROFFEL ORIENTALE, m. 3478 (I.G.M., 1934). (Alpi Pennine - Spartiacque Anzasca - Visp di Saas), 1ª ascensione per lo spigolo Sud. - Guida Zaverio Zurbriggen (Macugnaga) e Prof. Ezio Calcaterra (Sez. Genova e Novara), 27 agosto 1937-XV.

Quella mattina, il Rifugio Eugenio Sella rimase immerso in dense nebbie fin oltre le 6. Poco dopo le 6,30 si schiarisce e partiamo. Con calma (fotografie!) traversiamo il Ghiacciaio di Roffel, e verso le 7,30 siamo all'estremo E. di esso. Qui il ghiacciaio è sostenuto da un'alta parete rocciosa che va ad attaccarsi alla Roffel Orientale foggiandosi a largo canale.

Ripartiamo alle 7,50 in direzione della Roffel camminando sul bordo, parte nevosa e parte ghiaioso fortem. inclinato, di questo canale che abbiamo alla nostra d. Sotto la muraglia della Roffel si rimonta andando verso d., un breve ghiaietto fino a raggiungere una evidente cresta di sfasciume roccioso seguendo la quale in pochi minuti si arriva alla parete (q. 3300 c.). Lo spigolo rimane alquanto alla nostra d. Si traversa salendo per la parete di roccia rotta, friabile, sempre verso d., per c. 40 m., finchè trovasi un canalino di c. 6/7 m., di buona roccia e con buoni appigli; poi un tratto di parete (pure buona roccia) che occorre traversare verso la nostra sin. in alto (c. 10 m.), infine altro canalino (7-8 m.) pure di roccia buona. Sbocchiamo sopra una cengetta terrosa assai eretta, lunga 8-10 m., che ci porta ancora alquanto verso sin.: qui s'incontra un tratto in cui i frantumi rocciosi contengono (e ne sono qua e là coperti) terriccio con muschi e qualche rado ciuffetto di erba: una specie di piccola oasi d'alta montagna di 20 m. d'altezza (e forse altrettanti di larghezza) che non dà il senso di riposo che debbono dare le oasi del deserto.

L'attraversiamo sempre verso la nostra sin. per raggiungere una cresta rocciosa che vediamo al di là e sopra di noi sollevarsi, innalzandosi arditam. ed obliquam. verso la nostra d. Ne raggiungiamo il filo, percorrendo c. 5-6 m. di parete completam. esposta sul vuoto, ma di buona roccia e con buoni appigli (ore 8,40: q. c. m. 3350). La cresta di roccia buona misura c. 15 m., si va ad appiattire contro la parete: fa seguito una fessura di c. 3 m., poi un breve tratto di roccia sfasciantesi e si arriva sul filo dello spigolo (q. c. 3370) che porta dritto ed aereo alla sommità. E' alto poco oltre 100 m., pressochè verticale, di roccia rotta, i cui frammenti non sono in genere nè solidi, nè sicuri, e che perciò bisogna salire non con manovra di forza, ma unicam. di equilibrio.

Si raggiunge (ore 9,5) la cresta sommitale (di con-

fine) nel punto in cui la Roffel cade con la sua parete (E.) sulla Bocchetta di Stenigalki: c. 70 m. alla nostra sin., è la vetta che rappresenta un dislivello di qualche metro.

Scendiamo (ore 9,40) per la via comune alla Bocchetta di Stenigalki. Tale discesa si fa in parte lungo il fianco N. ed in parte lungo lo spigolo N. della ricordata parete (E.): una discesa di cresta assoluta esige l'impiego di qualche corda doppia. Siamo alla bocchetta alle 10,10. Fermata di 20 min. per vedere se la nebbia se ne va: non andando essa ce n'andiamo noi, scendendo per il

CANALE DI STENIGALKI: così pare debbasi denominare tale canale scendente dalla omonima bocchetta verso Macugnaga.

Mi aveva interessato a questo percorso quella considerazione del Brusoni (*Guida Alp. d. Alpi Centrali*, Vol. III, *Alpi Ossolane*, pag. 213-14) in cui, parlando della (prima?) discesa dalla Roffel Or. a questa bocchetta, dice: « Questa comitiva in tre quarti d'ora pervenne ad una specie di bocchetta nella cresta, di difficile accesso dal versante di Macugnaga, che, ove fosse possibile il raggiungerla da quella parte, meriterebbe il nome di Passo Stenigalki ».

Questo largo canale è diviso in realtà in 2 canali, dalla bocchetta fin quasi sul nevaio sottostante, da una cresta mediana. E' molto ripido, tutto a cengette ghiaiose mobili, ed a piccoli salti, con qualche lastroncino inframmezzato. Indubbiamente dev'essere molto bombardato dai frammenti che debbono staccarsi numerosissimi e frequenti dalla Roffel, ed esso stesso canale deve scaricare spesso i suoi detriti ghiaiosi, come fa fede il sottostante nevaio che è letteralmente gremito di ciottoli di tutte le dimensioni, tra i quali sta anche qualche rispettabile blocco. Comunque, lo si percorre a zig-zag, tenendosi piuttosto verso sin., calandosi qua e là per qualche placca e per qualche canalino, finché — verso il fondo — bisogna poggiare decisamente verso la parete della Roffel (nostra d.) e si trova qui una cengia rocciosa e viscida, declive verso d. e mediante la quale si raggiunge, in pochi m., il nevaio a breve distanza da quel canale di cui abbiamo percorso il margine superiore nell'andata. (Ore 11,15). Lunghezza del canale c. 250 m.

vedi ill. fuori testo a pag. 18

SEEWINENHORN, m. 3204 (Alpi Pennine - Spartiacque Anzasca - Visp di Saas). 1ª ascensione per la parete SE. - *Guida Zaverio Zurbriggen (Macugnaga)* e Prof. Ezio Calcaterra (*Sez. Genova e Novara*), 20 agosto 1936-XIV.

Partito alle 4,30 da Macugnaga, per le alpi Bill e Galkerne e per il ripido nevaio sovrastante, alle 8 siamo all'attacco (q. 2700 circa). E, cioè, approssimativamente al centro della base della parete, in corrispondenza del piede di una costolina che forma un saliente ben evidente in basso perdendosi in alto (c. 150 m.) sulla parete stessa. Si sale per detta costola e per 40 m. Di qui si traversa verso d. (nostra) ed in alto, oltrepassando un ristretto canalino, poi un rilievo appena pronunciato, infine un largo e liscio canale. Si giunge così in piena parete a quota c. 2900. La detta traversata si compie su lastroni con scarsissimi appigli e pressoché verticali: l'assicurazione, assai problematica, rende necessaria un'assoluta efficienza dei propri mezzi.

Dopo ciò, sempre per lastroni assai ripidi, offrenti generalmente embricatura sfavorevole ed appigli scarsi (ma solidi) e qualche ruga, ci si innalza direttam. verticalm., di altri c. 150 m. (q. 3050 c.). Qui la roccia diventa più rotta, si presentano canalini, appigli più abbondanti, ma è sempre necessaria una ben controllata e dura ginnastica. Salendo sempre verticalm., si raggiunge la cresta a pochi m. da dove, dalla cornice nevosa, fuoriesce il cono terminale di blocchi granitici (alto 30 m.).

N. d. R. — Nella nuova Guida dei Monti d'Italia, Vol. « Monte Rosa », viene proposto per questa bella punta il nome di « Punta di Galkerne », dall'alpe omonima sul versante italiano (Macugnaga), come è stato fatto per le punte sopra gli alpi di Roffel, Stenigalki, Fader, ecc. E' la vetta più cospicua che domina Macugnaga ed è giusto abbia un nome italiano. Sull'I.G.M., Tav. Macugnaga, ed. 1934, viene erroneamente chiamata « M. Moro », montagna posta più a levante, vicino al passo omonimo (*G. Gugliermi*).

vedi ill. fuori testo a pag. 18

M. CAPIO, m. 2171 - **MASSA DEL TURLO**, m. 1954 (Alpi Pennine - Spartiacque Mastallone - Strona). - 1ª traversata invernale. - Leo Colombo, Andrea Piana e Renato Salina (*Sez. Varallo*), 8 dicembre 1938-XVII.

Partiti da Varallo verso le 3, essi si portavano sulla vetta del M. Capiro ove alle 8 c. si legavano in cordata. Per cresta coperta di uno strato abbondante di neve, e favoriti dal bel tempo, passando per il Colle dei Rossi, la Bonda Grande sempre con neve abbondante e gelata essi raggiungevano il punto più diff. dell'intera traversata: il Cengio dell'Uomo. Anche in estate questo cengio è la chiave della traversata. La neve aveva lasciato il posto al ghiaccio vivo e la roccia era coperta di vetrato: a superare l'ostacolo la cordata ha impiegato un'ora. Seguirono poi altri 2 passaggi delicati in discesa per raggiungere rispettivamente la Bocchetta dell'Arselia e della Serra, m. 1879.

Poi la neve diventando più molle, rese più faticoso il progredire anche lungo le chine facili della Forcolaccia e della Massa: senza racchette i tre sprofondavano nella neve affaticando moltissimo durante l'ultima parte della traversata. Erano le ore 14,30 quando toccarono la vetta, della Massa, sormontata da un'alta croce in ferro dopo ore 6,30 di effettivo cammino. Durante il ritorno per la facile via delle Piane e di Cervarolo, il tempo volse decisamente al brutto e a Varallo gli alpinisti furono accolti da nuova ed abbondante nevicata.

GEMSLANDHORN o **BETTELMATTHORN**, m. 3046 (Alpi Lepontine - Gruppo del Blindenhorn). *Direttissima sul versante SE.* - Renzo Asperani (*Sez. Busto Arsizio*), 17 agosto 1939-XVII.

Dal Rifugio « Città di Busto » scendo al Gemsland e lo attraverso in tutta la sua larghezza: l'attacco si trova in linea retta fra la vetta del Gemslandhorn e la Punta Zum Sand.

Salgo il ripido pendio erboso fino a raggiungere un terrazzino, indi piego a sin. e attacco un canalino di roccia friabilissima fino ad uno spuntone; seguendo la cresta di detto spuntone, arrivo ad una nicchia; da questa a d. per un cengione lungo c. 10 m., quindi supero uno strapiombo di rocce rossastre, molto esposto e diff. per la grande friabilità della roccia, e arrivo ad uno spiazzo erboso. Da questo salgo direttam. su una parete con appigli di roccia gialla molto sgretolabile ed entro in un lungo e stretto colatoio, lo salgo fino alla sommità, sormontando un grosso masso bianco incastrato; piego allora decisamente a d., orizzontalm. per c. 7 m., indi salgo per qualche m., poi piego ancora leggermente a d. e raggiungo un pianerottolo che mi permette di sostare. Da qui monto direttam. la parete lungo un intaglio nevoso che sale trasversalm. a sin. e giungo ad una dorsale di roccia, salgo per essa e arrivo ad un piano inclinato, qui seguo una fessura e piegando leggermente verso sin. attraverso una parete per c. 8 m., giungo ad uno spigolo che mi porta ad un piccolo ripiano.

A questo punto ho davanti una parete ripidissima; essendo privo di pedule, decido di levarmi gli scarponi, e salgo così per 20 min. su roccia molto friabile e con pochissimi punti di appoggio, gli unici appigli sicuri essendo costituiti da sassi di quarzo bianco che affiorano a fil di terra e che offrono una buona resistenza. Pervengo così alla base di un piccolo canalino ripidissimo che scarica continuamente, sassi, quindi, invece di tenermi in mezzo, preferisco salirlo sul lato sin. (ogni tanto qualche sasso cadente mi obbliga ad appiattirmi contro la roccia). Dopo 15 min. sbuco su un piccolo ripiano all'altezza circa del Ghiacciaio del Banhorn; a questo punto rimpiango di non avere con me corda e chiodi, poiché devo abbassarmi di alcuni m. a d. per raggiungere uno spuntone che mi permetterà di proseguire con più sicurezza, adducendo esso ad una lista erbosa che si innalza di c. 15 m. Tornare indietro mi è impossibile, quindi dopo un po' di esitazione mi decido ad attaccare uno strapiombo di 2 m., espostissimo e quasi privo di appigli: col corpo aderentissimo alla roccia inizio lo spostamento obliquam. in giù, a d., e finalm. arrivo allo spuntone. Raggiunto questo, avanzo per 2 m. e raggiungo la lingua erbosa, che salgo fino al sommo, qui punto direttam. alla vetta per i detriti sfaldati, e raggiungo il segnale trigonometrico. Ore 3 dall'attacco.

DENTE, m. 1702 (Grigna Settentrionale). 1ª salita per la parete SE. - Nino Oppio (*Sez. Lecco*) e Leopoldo Guidi (*Sottos. « Fior di Roccia »*), 30-31 agosto 1939-XVII.

Il Dente è il vertice di quel grosso e caratteristico

cuneo roccioso compreso fra la Valle di Cugnoletta e la Valle di Baredo, prospiciente il versante N. del Pizzo della Pieve. Da una parte è coperto di bosco, dalle altre forma rocciose scarpate. Su quella rivolta a SE. si è sviluppata la salita della cordata Oppio-Guidi, la quale per altro non porta alla vetta ma sulla cresta, molto prima della cima.

Dal punto d'attacco della parete NE. del Pizzo della Pieve, alle ore 9 del giorno 30 agosto 1939 XVII ci dirigemmo verso il centro della parete del Dente, dove trovansi una piccola nicchia gialla. Di qui, volgendo a d., si sale diagonalm. per roccia friabile e scarsa di appigli per c. 30 m. (chiodo), poi verticalm. per 10 m. superando un piccolo strapiombo (chiodo). Si supera un tetto sporgente per entrare in una fessura con piccolo mugo e alcuni strapiombi sono di particolare difficoltà, per fissare chiodi di sicurezza (chiodo). Si riprende a salire spostandosi verso d. per alcuni m., superando placche completam. lisce con continuo uso di staffe, sino ad arrivare ad una piccola cornice erbosa, larga 15 cm. e lunga c. 3 m. con una inclinazione di 70°. Si sale per questa attaccandosi ai ciuffi d'erba e facendo aderenza col corpo fino a giungere ad un esiguo posto di fermata, a 85 m. dalla base (chiodo). Si riprende con spostamenti continui da sin. a d. per roccia friabile e scarsa di appigli per un tratto di 20 m. (chiodo), indi si superano ancora alcune placche di estrema difficoltà per un lungo tratto, e cioè sino a 4 m. a sin. di un tetto obliquo (bivacco appesi alle funi).

Superato il tetto, si riprende l'ascesa direttam. per una lastra liscia, fissando alcuni chiodi con massima difficoltà e usufruendo di una fessurina formata da una piccola sporgenza che sembra incollata alla placca. Si vincono strapiombi e tratti di roccia friabile con grande attenzione, e con spostamenti delicati si arriva ad un comodo posto di sosta, sotto ad un tetto liscio e alquanto sporgente che attraversa metà della parete (chiodo). Per una stretta cengia che termina dopo 3 m., si compie una traversata per altri 2 m. fino ad una specie di camino a massi sovrapposti. Con manovra difficile e alquanto delicata, e con sforzo estenuante per mantenersi in aderenza sulla parete, si volge verso sin., impiegando molta attenzione nel piantare i chiodi; poi, alzandosi con aderenza alla roccia e a forza di braccia, si afferrano alcuni ciuffi d'erba, situati in una minuscola e inclinata cornice e, ancora con molta aderenza, strisciando e vincendo di peso la distanza, si afferra un ramo di mugo (chiodo). Di qui per roccia molto friabile cosparsa di mughi si sale con difficoltà diagonalm. verso d. per c. 3 m. sino ad un facile camino. Lo si percorre per 30 m. e si arriva alla cresta erbosa che porta alla sommità.

Salita completam. esposta c. 160 m., molto pericolosa per la roccia friabile: 16 ore di arrampicata: 60 chiodi di cui 8 lasciati in parete e indicati nella relazione; difficoltà di 6°.

vedi ill. fuori testo a pag. 18

CASTELLETTO DI MEZZO (Dolomiti di Brenta). *1ª ascensione di una vetta di questo sistema.* - Guida Gilio Alimonti (*Madonna di Campiglio*) con Vittorio Bonetti (*Sez. e G.U.F. Milano*), 13 agosto 1939-XVII.

Partendo dal Rif. Tuchett e Q. Sella, si inizia seguendo il sentiero che porta alla Bocca dei Camosci. Giunti sugli sfasciamenti di roccia sottostanti la parete del Castelletto di Mezzo, si gira a sin. e si sale attraverso sfasciamenti e tratti di facile roccia ad un passaggio tra il Castelletto di Mezzo e quello Superiore. Arrivati ad una piccola conca che raccoglie un po' di neve e grossi pezzi di roccia, si piega ancora a sin. e, superata un'ultima fascia di roccia, si arriva all'attacco segnato da un ometto.

Inizio in parete (IV°), 30 m., poi chiodo a causa di uno strapiombo (chiodo recuperato); con questa sicurezza si attraversa per 3 m. indi si continua la salita diretta in parete con difficoltà di III° e passaggi di IV°, dati da altri 2 brevi strapiombi. Si arriva su di un terrazzo dopo aver incontrato una piccola cengia e di qui in 10 m. con difficoltà di IV° si sale sul pinnacolo che forma la vetta. La cima è assai ristretta e a stento vi trovano posto 2 persone.

Sulla vetta in una fessura è stata posta una scaioletta contenente le carte. Appigli discretam. numerosi, ma roccia molto sporca e friabile. In discesa, specialm., abbondante caduta di sassi.

Discesa: dalla cima, a d. seguendo una piccola cresta per c. 40 m., piccolo camino facile, indi un camino chiuso, molto strapiombante, nel quale occorre fare uso di 20 m. di corda doppia. Usciti dal

camino, tendendo a d. attraverso canali si raggiunge la fine di un grande camino che porta molto vicino all'ometto dell'attacco.

Lunghezza della salita, m. 200 c. (tutta parete esposta); tempo impiegato ore 2 c.; adoperato un chiodo (recuperato); difficoltà 3° con passaggi di 4°; discesa attraverso 3 camini (nel camino di mezzo, 20 m. di corda doppia).

vedi ill. fuori testo a pag. 19

CIMA DELLE ANIME, m. 3469 (Alpi Passirle). *Variante sulla parete NE.* - Guido Iori (*Sottos. Merano*) e Bruno Caldonazzi, 30 luglio 1939-XVII.

Punto di partenza: Rifugio Plan di Passiria, m. 2989 sul confine italo-germanico. Tempo impiegato: ore 2,15.

Attacco presso la crepaccia terminale, a d. della Via G.U.F. (1ª asc. della parete NE., effettuata dalla cordata Guido Iori e Antonio Wegleiter il 29-7-1934-XII (ved. Riv. C.A.I., Anno XII; *Lo Scarpone*: la Guida dei Monti d'Italia, Volume: Alpi Venoste-Passirle-Breone, del Dott. Silvio Soglio; *Führer durch die Oetztales Alpen* del Deutscher Alpen Verein, ed. 1938), quindi su diritto per il corridoio di neve fino alle prime rocce, poscia, infiltratosi fra queste, friabilissime e parzialm. coperte di neve, alla base del crestone di ghiaccio che dal Colle delle Anime si porta in vetta. La cresta strapiombante è stata superata abbattendo a colpi di piccozza la neve ed il ghiaccio sporgenti. Lo sbocco di questa « via » è a pochi m. dalla vetta. Molto difficile.

vedi ill. fuori testo a pag. 19

CORNACCIO GRANDE, m. 2130 (Dolomiti Occidentali - Gruppo del Latemar). *1ª ascensione per la parete NO.* - Ottavio Fedrizzi ed Egidio Vinante (*Sez. Bolzano*), 15 ottobre 1938-XVI.

Per giungere all'attacco si segue il sentiero che, dalla Chiesetta della Palanca, sale verso i Cornacci. L'attacco è situato in fondo alla biforcazione di d. di un camino che solca verticalm. tutta la parete.

Nei primi 35 m. il camino è di roccia piuttosto friabile, e presenta 2 punti diff. (chiodi); poi la roccia si fa buona, ma scarsa di appigli. Si sale a pressione fin sotto ad un masso ostruttore che determina un diff. strapiombo. Lo si supera per la strapiombante paretina di d. oppure nel camino, a pressione, uscendo immediatam. sotto il sasso a sin. Subito dopo, altro masso ostruttore ed altro strapiombo molto diff. (Dall'attacco 70 m.). Seguono 60 m. senza grandi difficoltà, che portano ad una cengia inclinata erbosa. Si devia a d. (ometto). Montando sopra una piccola cresta, si segue una fessura obliqua da d. a sin., chiusa in alto da un masso ostruttore (chiodo). Superato il masso, si può traversare a sin. e rientrare nel camino, che presenta ancora difficoltà notevoli, oppure continuare sulla parete per una cengia molto inclinata (zolle e terra) (1) che riporta nel camino sotto un grande tetto (terra e roccia bagnate). Si esce dal camino attraverso un foro del tetto. Per la facile paretina di d. si raggiunge la vetta.

Necessaria, per una cordata di 2, una corda di 40 m.; impiegati 3 chiodi, tutti rimasti; difficoltà di 4°; altezza della parete: c. 300 m.; durata dell'ascensione: ore 3,30.

La discesa si effettua per una traccia di sentiero che presto si perde nei mughi, con qualche salto di roccia. In fondo si traversa a d., giungendo all'attacco (ore 1).

SASS DA CIAMPAL, m. 2653 (Dolomiti Occidentali - Gruppo del Puez). - *Nuova via sulla parete S.* - Guido Giovanni Mersa (*Colfosco*) con Glauco Bidolf (*Sez. Trieste*), agosto 1939-XVII.

Attacco alla fine dell'erba del canale situato a sin. (di chi sale) del Sass da Ciampal, su per uno sperone circondato dal letto del torrente. Si sale poi a d. per una piccola fessura sottostante una grande macchia nera fino ad una cengia che si segue da sin. a d. Si gira attorno ad uno sperone di roccia gialla e si sale un camino, poi per la cresta si giunge ad una forcilla erbosa, unita al Ciampal. Terminata la forcilla, seguendo una cengia da d. a

(1) Questa variante è molto pratica quando il camino è bagnato.

sin., si prosegue finchè si giunge al 1° camino a d. dello spigolo SO., caratteristico per la roccia color sangue. All'apertura del camino, si sale la placca (c. 6 m.; chiodo) di roccia marcia che trovasi a d. di chi volge le spalle a valle, alla fine della quale si gira, lasciando lo spigolo, alla propria sin., poi per una piccola cengia si giunge ad un altro camino che si sale, fino ad un masso incastrato e strapiombante (roccia bagnata; chiodo). Per un breve canale ghiaioso poco ripido si giunge sulla cresta, voltando poi a d. si raggiunge la vetta in 5 minuti.

Adoperati e recuperati 2 chiodi; ore 2,30 dall'attacco; difficoltà 3° con passaggi di 4°.

N. d. R. — La parete S. del Sass da Ciampai è stata salita da E. Gerhardt e A. Reither il 26 agosto 1910. Siccome però non si hanno particolari di quell'ascensione, non si può dire se e fino a qual punto la via ora descritta differisca da quella seguita dai tedeschi. (*E. Castiglioni*).

PUNTA D'ANTORNO (Dolomiti Orientali - Cadini di Misurina) - 1ª salita per la parete SO. - 1ª cordata: Guida Piero Mazzorana, Liliana, Nellj Rossi; 2ª cordata: Guido Pagani, Renata Scaramuzza, Franco Falconi, 8 agosto 1939-XVI.

Per andare all'attacco si deve salire per prato e ghiaie a sin. dell'imbocco del Cadin della Neve (*V. Guida Berti*), finchè il canale ben visibile dal basso, si chiude.

Si salgono c. 20 m. a sin. del masso incastrato nel canale, su 40 m. facili, traversare a d. 15 m. pure fac. e qui comincia una fessura che scende direttam. dalla vetta (alla base, ometto).

Si sale sul lato sin. la fessura per 2 tratti di corda. Si arriva così ad un pianerottolo da cui, spostandosi a d., si riprende la fessura che qui continua con un tratto strapiombante (10 m. di V° inf., tratto più difficile dell'arrampicata). Si continua sempre per la fessura superando uno strapiombo (molto diff.: 4 m.); dopo altri 30 m. di corda, si arriva ad un 2° strapiombo formato da un masso che chiude la fessura: lo si supera a d. (molto diff.) e si continua per fessura gialla (10 m.; diff.) fino ad un doppio tetto (4 m.; molto diff.) che si vince pure a d. Obliquando a sin. per c. 10 m. alquanto diff., si arriva ad uno spiazzo inclinato e rotto, da cui 2 vie possibili conducono alla vetta. Si è tenuta quella di d., più diretta, che percorre, dopo traversata a d. (molto diff.: 4 m.) lo spigolo, che per facili rocce dà in vetta.

Ore impiegate, 2,45; altezza, m. 180; difficoltà complessiva 4° sup., con un passaggio di 5° inf.

vedi ill. fuori testo a pag. 19

CRODA DEI TONI, m. 3094 (Dolomiti Orientali - Gruppo della Croda dei Toni). - 1ª ascensione per la parete N. alla Punta Occidentale. - Antonio e Francesco Schranzhofer (*Guide di Sesto Pusteria*), 15 agosto 1935-XIII.

La base della parete N. della Punta occidentale della Croda dei Toni è solcata, da sin. a d., da una ripida, larga cengia detritica, sulla quale la neve si mantiene quasi tutto l'anno. Tale cengia permette l'accesso al punto d'attacco, che si trova nel suo terzo mediano, immediatam. dopo una gigantesca parete nera.

Si deve superare direttam. l'incombente strapiombo, alto 8 m. (estremam. diff.: 1 chiodo) per raggiungere una cengia, che si segue poi verso sin. per c. 30 m., e precisam. fino ad una fessura verticale che consente di proseguire verso l'alto. Salita la fessura per c. 8 m., si perviene ad una sporgenza rocciosa che costituisce un buon punto d'arresto per l'assicurazione. Occorre ora spostarsi di 3 m. verso sin.; quindi si continua a salire, con estrema difficoltà, un tratto di 15 m. su per la parete nera strapiombante (2 chiodi). Raggiunta una cengia, la si percorre verso sin. per 8 m.; una fessura nera, qua e là strapiombante, ma con ottimi appigli, consente di innalzarsi di c. 20 m., fino ad un minuscolo terrazzino (chiodo); da qui si prosegue per la verticale parete nera e si raggiunge, dopo 20 m., una stretta cengia che sale molto ripidam. verso sin. (quivi un buon punto per l'assicurazione). Percorsa

la cengia per 50 m., si perviene ad uno spiazzo ghiaioso.

Una serie di fessure e di caminetti rende possibile il superamento di un ulteriore tratto di c. 80 m.; si arriva così ad una piccola conca, sopra la quale il camino si divide in 2 rami, a foggia di Y. Per il ramo sin., il quale dopo pochi m. svanisce nell'aperta parete, si sale fino ad uno strapiombo giallo; superatolo, si traversa a sin. fino ad una verticale ruga rocciosa, a forma di spigolo, quindi si ritorna a d. fino alla fessura che forma la continuazione del ramo d. del suddetto camino, e si raggiunge una stretta cornice (chiodo). Si prosegue un tratto di 15 m. per un canalino pieno di detriti, fino sotto l'enorme strapiombo bianco-nero che già era visibile dalla piccola conca suaccennata; si traversa quindi verso d. per c. 10 m., lungo un grande lastrone giallo munito soltanto di minuscoli appigli, e si continua a salire, per il medesimo lastrone, c. 15 m.; si perviene in tal modo, dietro una sporgenza, ad un buon punto di riposo.

Con un'altra traversata di 8 m., si raggiunge lo spigolo a d.; si prosegue direttam. per lo spigolo, ed in parte per la parete a sin. dello stesso (chiodo). Dopo 10 m., ci si innalza diagonalm. verso sin. e si arriva ad una cengia larga 50 cm. (buon punto di riposo). Superati con estrema difficoltà 15 m. dell'incombente lastrone giallo, si tocca una piccola cornice. Segue una traversata di 6 m. verso d., per raggiungere nuovam. lo spigolo, pel quale si sale fino ad una sporgenza; altra traversata di 5 m. verso d., quindi si deve superare uno strapiombo grigio dello spigolo, alto c. 20 m. Oltrepassata una stretta cornice, si prosegue per una parete verticale nera e bagnata, sino ad uno strapiombo (chiodo); lo si supera e per una fessuretta si perviene sotto un altro strapiombo (chiodo). Si sale quindi un tratto di 6 m., diagonalm. verso sin., su per lo strapiombo (estremam. diff.) e si arriva ad una sporgenza. Ci si trova ora in una piccola conca rocciosa, e qui finiscono le difficoltà della salita. L'ulteriore salita si svolge per la parete a d.; dopo 50 m. si raggiunge una cresta secondaria, che si segue sino ad entrare in una specie di canale (roccia friabile). Si salgono 8 m. nel fondo del canale, poi si traversa a d. per c. 10 m.; quindi, per parete bene articolata, si perviene alla cresta principale, ed infine, parte per la cresta, parte per canalini, si tocca la vetta.

Altezza della parete: c. 700 m.; tempo impiegato: 10 ore; chiodi adoperati: 12; estremamente difficile.

vedi ill. fuori testo a pag. 19

CAMPANILE SECONDO DI POPERA, m. 2706 (Dolomiti Orientali - Gruppo di Popera). 1ª salita diretta per la parete N. - Guida Emilio Comici con Arturo Dalmartello, 24 agosto 1939-XVII.

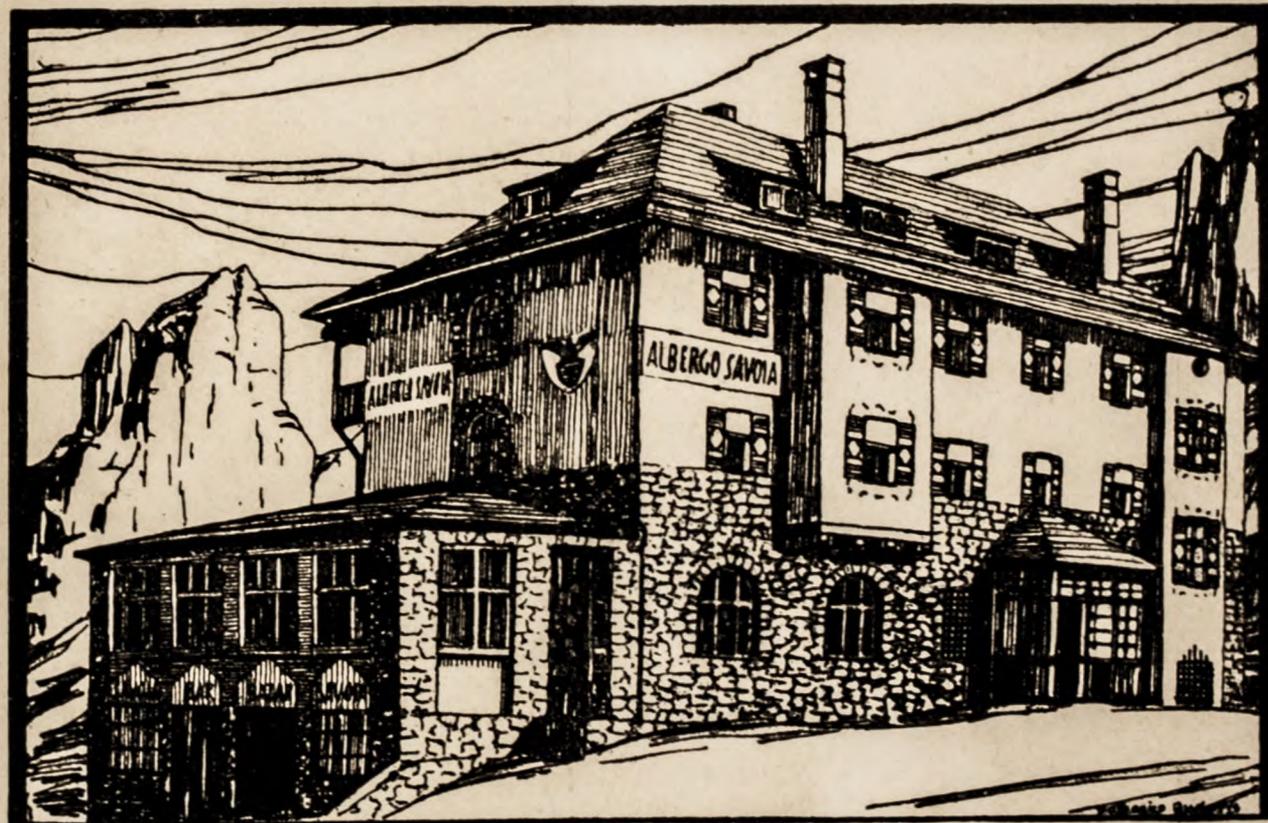
Si attacca al centro della parete, verticalm. sotto il primo grande e caratteristico soffitto. Ci si dirige al camino ben marcato che sale verticale a sin. del suddetto soffitto. Su per il camino (IV°). All'uscita del camino, si prosegue per parete aperta per c. 80 m. fino a raggiungere una stretta cengia sotto strapiombi. Per la cengia, a d. (10-15 m.). Poi si sale obliquam. verso sin. (1 chiodo), e quindi di nuovo leggerm. verso d. fin sotto strapiombi (1 chiodo). Si traversa orizzontalm. per pochi m. verso d. (1 chiodo) fino ad un terrazzino sullo spigolo (ometto). Dritti su, per lo spigolo di roccia nera per c. 60 m. (3 chiodi) fino a giungere all'altezza di un grande soffitto giallo che resta a sin. Da qui si passa a d. dello spigolo e si imbecca una fessura alta 35-40 m., per la quale si raggiunge una comoda cengia. Dalla cengia inf. fin qui, continuità di V°.

Si percorre la cengia a sin. per c. 30 m. (ometti); poi su per un camino da sin. verso d. per c. 30 m. (IV°); indi per parete per altri 30 m. (IV°) fino ad una cengia all'altezza della forcella tra I. e II. Campanile (la forcella resta a sin., distante c. 50 m.). Si percorre la cengia alcuni m. verso d. e si comincia a salire superando un 1° strapiombo. Da qui si scorgono 2 fessure e si imbecca la fessura di d. dopo c. 30 m. di arrampicata (IV°). Si supera la fessura strapiombante (V°; 1 chiodo) e poi per rocce rotte in cima.

Dall'attacco, 5 ore; altezza della parete: 500 m. *vedi ill. fuori testo a pag. 19*

BANCA COMMERCIALE ITALIANA MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INT. VERS.
RISERVA LIRE 155.000.000
AL 25 MARZO 1939-XVII



ALBERGO SAVOIA

AL PASSO DEL PORDOI (Provincia di Belluno)
METRI 2241 - IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI

DI PROPRIETÀ DELLA PRESIDENZA GENERALE DEL C.A.I.

PERIODO D'APERTURA: DAL 15 GIUGNO AL 25 SETTEMBRE

Per informazioni durante il periodo di chiusura rivolgersi al signor A. Marehesi - Via Cernaia 5 - Tel. 45284 - Milano

ALBERGO DI PRIMO ORDINE - TRATTAMENTO FAMILIARE - PREZZI MODICISSIMI

Termosifone - Acqua corrente calda e fredda in tutte le camere

Ale dipendenze e contigua all'Albergo vi è "la Casa del Turista", con belle camerette arredate con tutte le comodità a prezzi modicissimi!



VILLETTE

S.A.F.F.A.



COSTRUZIONE RAPIDA
IN QUALSIASI LOCA-
LITA CON SISTEMA
BREVETTATO MASSIMA
SOLIDITA PARETI
TERMICAMENTE ISOLATE
CON POPULIT

S.A.F.F.A.

Per progetti e preventivi rivolgersi

**S. A. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI
MILANO - VIA MOSCOVA, 18 - TEL. 67146**

CAPITALE SOCIALE L. 125.000.000 INTERAMENTE VERSATO

**UFFICI COMMERCIALI: ANCONA - BARI - BOLOGNA - BOLZANO
FIRENZE - GENOVA - NAPOLI - PALERMO - ROMA - TORINO - VENEZIA**

Prezzo del fascicolo L. 2